

# ***Il Merigarto***

**Edizione e commento**

**a cura di**

**Paola Spazzali**

*E.M*



Edizioni Minute

---

Filologia



# ***Il Merigarto***

**Edizione e commento**

**a cura di**

**Paola Spazzali**

*E.M*

Proprietà letteraria originaria  
dell'Università degli Studi di Milano  
Istituto di Germanistica

Edizioni Minute - Milano

Grafica di F. B. Hirschwan.

Finito di stampare nel gennaio 1995

¶ vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata,  
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

## Premessa

Questo lavoro è nato dal desiderio di riproporre all'attenzione degli studiosi alcuni aspetti del *Merigarto* su cui la critica si è soffermata solo marginalmente.

Desidero ringraziare la Prof.ssa Maria Luisa Canedi, la Prof.ssa Marina Cometta e il Prof. Fausto Cercignani per i loro preziosi suggerimenti, e inoltre le persone che mi hanno pazientemente aiutata nella correzione delle bozze.

Paola Spazzali





## Indice

<i>Elenco delle abbreviazioni</i>	p. 9
<i>Introduzione</i>	p. 11
1. <i>Il testo</i>	p. 21
1.1 <i>Cenni sulla storia delle edizioni</i>	p. 23
1.2 <i>Il manoscritto</i>	p. 32
1.3 <i>Criteri di edizione</i>	p. 33
2. <i>L'edizione</i>	p. 39
3. <i>Commento filologico-letterario</i>	p. 99
3.1 <i>Le sezioni introduttive</i>	p. 102
3.2 <i>I mari</i>	p. 107
3.3 <i>L'episodio in Toscana</i>	p. 131
3.4 <i>Le ultime sezioni</i>	p. 139
4. <i>La struttura</i>	p. 159
4.1 <i>La struttura formale</i>	p. 162
4.2 <i>La struttura del contenuto</i>	p. 176
5. <i>Intento e destinatario</i>	p. 179
<i>Bibliografia</i>	p. 195



## Elenco delle abbreviazioni

- AW: E. Karg-Gasterstädt, T. Frings, *Althochdeutsches Wörterbuch auf Grund der von Elias von Steinmeyer hinterlassenen Sammlungen, im Auftrag der sächsischen Akademie der Wissenschaften zu Leipzig*, Berlino, Akademie Verlag, 1968-.
- Benecke: G. Benecke, *Mittelhochdeutsches Wörterbuch*, Lipsia, 1854 [ ripr. Hildesheim, Olms, 1963].
- Braune: W. Braune, *Althochdeutsche Grammatik*, Tubinga, Niemeyer, 1987<sup>14</sup>.
- Lexer: M. Lexer, *Mittelhochdeutsches Handwörterbuch*, Lipsia, Hirzel, 1872.
- MSD: K. Müllenhoff, W. Scherer (curr.), *Denkmäler deutscher Poesie und Prosa aus dem VIII-XII Jahrhundert*, Berlino, Weidmann, 1864<sup>1</sup>, 1873<sup>2</sup>, 1892<sup>3</sup>.
- VM: N. T. Voorwinden, *Merigarto. Eine philologisch-historische Monographie*, Leida, Universitaire Pers, 1973.



## Introduzione

Merigarto, ovvero «mondo circondato dall'oceano, dal mare»<sup>1</sup>, è il titolo dato a due frammenti di un testo poetico redatto verso il 1080 in dialetto bavarese. Il *bifolium* su cui sono conservati i versi venne rinvenuto nel 1834 da Heinrich Hoffmann von Fallersleben a Praga, nella biblioteca dei Principi di Fürstenberg. Lo studioso scelse quel titolo supponendo che l'opera fosse una descrizione cosmografica compiuta<sup>2</sup>, in analogia alle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, cui essa in parte attinge. In realtà le pagine tramandano soltanto le caratteristiche di alcune acque, esterne e interne, e dell'isola più prossima al confine estremo della terra, l'Islanda.

Alla scoperta del frammento Hoffmann attribuì grande importanza, poiché ritenne di aver finalmente trovato la prova che anche il secolo XI avesse sviluppato una produzione poetica<sup>3</sup>. Tuttavia si è poi rivelato arduo situare, anche solo storicamente, i versi tramandati: per la datazione e la localizzazione i critici hanno fatto riferimento ai cenni contenuti nel testo su particolari figure ed eventi storici. In un paio di versi il poeta ricorda infatti che lo scontro di due presuli lo aveva costretto a fuggire dalla diocesi in cui si trovava. La critica più recente ha ritenuto probabile che si trattasse delle diocesi di Augusta o di Costanza, dove al vescovo di nomina imperiale era stato contrapposto quello eletto dal papa, nel 1078 ad Augusta, a Costanza invece una prima volta nel 1080 e poi di nuovo nel 1084<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> «die vom ocean, vom meer umflossene [Welt]» (J. Grimm, *Deutsche Mythologie*, [ripr. della quarta edizione, Basilea, Schwabe & Co., 1953], vol. II, p. 663 (p. 755 nell'originale).

<sup>2</sup> «Das Gedicht scheint mir von großem Umfange gewesen zu sein. Der Dichter begann vielleicht mit der Erschaffung der Welt, beschrieb dann zuerst die vier Elemente, Luft, Feuer, Wasser, Erde, hierauf die Naturreiche, die verschiedenen Völker und einzelnen Länder mit ihren Merkwürdigkeiten und Wundern [...]. Eben deshalb nenne ich dies Bruchstück *merigarto*, Meergarten, wie im Althochdeutschen die Welt heißt [...]». (H. Hoffmann von Fallersleben (cur.), *Merigarto. Bruchstück eines bisher unbekanntes deutschen Gedichtes aus dem XI. Jahrhundert*, Praga, Enders'sche Buchhandlung, 1834, p. 5.) - Tuttavia Grimm si mostrò subito critico nei confronti della scelta del titolo: «etwas gewagten titel Merigarto» (J. Grimm, *Kleinere Schriften*, Berlino, Dümmler, 1864-90, vol. V, pp. 278-279, qui p. 279 [ripr. Hildesheim, Olms, 1965-66], già in «Göttingische gelehrte anzeigen» (1830), pp. 548-549).

<sup>3</sup> «[...] dass aber auch *diese* Zeit ihre Poesie hat» (H. Hoffmann von Fallersleben (cur.), *Merigarto, op. cit.*, pp. 2-5).

<sup>4</sup> Si veda VM, pp. 120-124. Su questo problema si tornerà al paragrafo 3.2.

Questi dati sono confermati dall'analisi linguistica: diversi fenomeni fonetici e morfologici collocano il *Merigarto* alle soglie del medio alto tedesco. Benché presentino tratti conservativi, in particolare nel vocalismo della sillaba tonica, nella grafia <sk>, negli aggettivi numerali cardinali e nelle forme singolari della coniugazione, i frammenti testimoniano uno stadio avanzato di indebolimento del vocalismo atono, con conseguenti livellamenti nella flessione. Alcuni fenomeni, peraltro ancora incerti, sono propri del medio alto tedesco: la distribuzione dei grafemi <v> e <f> in posizione iniziale (<v> davanti a vocali anteriori, <f> davanti a /u/ o liquida); la metaforia di [u], resa con <i> in «ibilo»; la sincope in sillaba finale di *e* dopo liquida se la vocale precedente è breve<sup>5</sup>; la forma della 1. pers. pl. del verbo «habên», «hetan»<sup>6</sup>.

Il soggiorno ad Augusta o a Costanza deve essere stato invece temporaneo, dato che i versi presentano caratteristiche prettamente bavaresi. Poiché - soprattutto nel secolo scorso - alcuni critici hanno voluto ravvisare nel testo rare tracce di francone orientale<sup>7</sup>, si ricordano qui in breve i principali fenomeni che denotano l'appartenenza dell'opera a questa area linguistica<sup>8</sup>. Peculiari del tardo bavarese antico sono: la caduta della semivocale nel nesso <qu> del verbo «queman» (ad esempio «chomint») e in «quedan» («chodint»); la caduta della vibrante finale di alcuni avverbi<sup>9</sup>; la mutazione di germ. \*/k/ con la grafia <ch> (salvo alcune eccezioni) per l'affricata in posizione iniziale e per la spirante intervocalica, <h> se finale; il grafema <g> per germ. \*/g/ finale; la mancata sonorizzazione di aat. /t/ < germ. \*/d/; e, sul piano morfologico, il nom. acc. pl. ntr. del pronome dimostrativo attestato principalmente come «dei» e le forme brevi del preterito di «gangan»: «gie» e «gieng»<sup>10</sup>.

<sup>5</sup> Esistono forme con e senza sincope: «michiln», «givarn», «warn», e - forse - «chorn», ma «anderen», «erlin», «varan», «wunteren», «wuocheren».

<sup>6</sup> Un esame più dettagliato dello stadio linguistico testimoniato dalla fonetica e dalla morfologia del *Merigarto* si ha in P. Spazzali, *Aspetti lessicali e grammaticali del «Merigarto»*, in «ACME - Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano» XLIV/I (1991), pp. 41-61, alle pp. 46-60.

<sup>7</sup> K. Müllenhoff aveva rilevato la caduta di "-n" finale (due volte, sempre nella parola «wese»), caratteristica del francone orientale (MSD<sup>1</sup>, p. 353), ma in un caso è un sostantivo, non un infinito, come egli credeva. L'opinione è stata poi fatta propria da molti studiosi, alcuni dei quali hanno conferito particolare importanza al fatto che, sempre secondo Müllenhoff, il *Merigarto* poteva essere stato redatto a Würzburg e hanno ritenuto che fosse scritto in francone orientale.

<sup>8</sup> Per un quadro esauriente del sistema fonologico del *Merigarto* si veda VM, pp. 39-48.

<sup>9</sup> Così «da», «e», «sa», «alleswa»; «dar» tende a conservare la vibrante quando assume funzione di proclitica o enclitica.

<sup>10</sup> F. Rädle nota che la mancanza dell'indurimento di /g/ iniziale non corrisponde alla situazione del bavarese. (Cfr. W. Stammler, K. Langosch (curr.), *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, Berlino-New York, de Gruyter, 1985-, vol. VI, coll. 403-406, qui col. 405.) Tuttavia nel periodo tardo /k/ è meno frequente di <g>. Si vedano Braune, § 150 A6 e J.

Tramandato in un unico manoscritto, come molta parte della produzione poetica composta nel periodo che va dalla seconda metà dell'XI secolo alla prima metà del secolo successivo, il *Merigarto* condivide con questa alcune peculiarità, sia riguardo i termini di produzione e ricezione, sia sotto il profilo stilistico, ma per argomento e impostazione se ne distacca significativamente.

Il testo è nato in uno *scriptorium* a opera di un chierico la cui formazione comprendeva anche una materia del quadrivio, la geometria<sup>11</sup>: analogamente a molti altri autori, era dunque un religioso di buona cultura. Come questi, egli ha risposto all'esigenza epocale di trasmettere, in lingua volgare e in una veste semplice, contenuti altrimenti non accessibili a quanti non comprendevano - del tutto o in parte - il latino. Di conseguenza anche il *Merigarto* ha forse conosciuto nei primi decenni una diffusione più ampia di quanto parrebbe<sup>12</sup>, ma era troppo legato a un contesto storico e culturale destinato a evolvere rapidamente per poter avere lunga risonanza nel tempo.

I versi dal metro irregolare, faticoso, e dalla rima approssimativa, sono certamente più primitivi di quelli delle opere coeve, ma vi è un'uguale tendenza a esprimersi con un lessico e con immagini chiari, a non ricercare tanto l'eleganza della forma quanto la pregnanza dei concetti. Qui si esauriscono però i punti di contatto con le altre opere poetiche didascaliche del *Frühmittelhochdeutsch*: l'argomento trattato dal *Merigarto* non è biblico o agiografico, né il frammento sviluppa il problema della salvezza; il poeta descrive alcuni aspetti paradigmatici della natura, senza aggiungervi letture teologiche o commenti esortativi.

Tracciare un panorama della storia della critica, dalla scoperta del manoscritto del *Merigarto* a opera di Hoffmann von Fallersleben fino ai tempi recenti, serve, prima ancora che a evidenziare le linee di ricerca, a mettere in luce quanto l'opera sia stata trascurata. Per avere indicazioni sui giudizi o per capire quale risonanza abbiano avuto i non numerosi, brevi contributi specifici dedicati al frammento è necessario sfogliare le storie letterarie. Lo stesso vale se si vuole scoprire quale interesse il testo abbia risvegliato in quegli studiosi che non ne hanno invece fatto oggetto di analisi specifica. Tuttavia non si può

---

Schatz, *Altbairische Grammatik, Laut- und Flexionslehre*, Gottinga, Vandenhoeck und Ruprecht, 1907, § 71b.

<sup>11</sup> La geometria era intesa principalmente come geografia, in base al VI libro dell'enciclopedia di Marziano Capella. Anche nelle scuole monasteriali «wurde unter den Namen Geometrie vorzüglich die Erdkunde und Erdbeschreibung gelehrt». Si veda F. A. Specht, *Geschichte des Unterrichtswesens in Deutschland von den ältesten Zeiten bis zur Mitte des dreizehnten Jahrhunderts*, Stoccarda, Cotta, 1885, p. 145.

<sup>12</sup> Il poemetto venne redatto intorno al 1080, ma la copia conservata sembra risalire al primo quarto del XII secolo (comunicazione di B. Bischoff a F. Rädle; v. W. Stammler, K. Langosch, *op. cit.*, col. 404).

aspirare a delineare una panoramica completa, a causa dell'alto numero di storie della letteratura esistenti.

Proprio la scarsa attenzione tributata dai critici letterari al *Merigarto* ha fatto sì che, sia per la conoscenza dell'opera, sia per la sua analisi, le edizioni maggiori abbiano rivestito un ruolo di grande importanza. I curatori di queste, raccogliendo nell'apparato critico informazioni sulle fonti e traendo dai riferimenti ai fatti storici conclusioni sul luogo e il periodo di redazione, hanno stimolato ulteriori approfondimenti, a loro volta recepiti dagli editori. Gli storici della letteratura hanno in genere attento ampiamente alle note fornite dai curatori, trascurando talvolta persino una lettura diretta del testo.

Nel secolo scorso sono stati quasi esclusivamente gli editori a occuparsi dell'opera. Il punto oscuro segnalato da Hoffmann nell'introduzione al *Merigarto* è la figura di Reginpreht, cui l'autore deve la relazione sull'Islanda. Proprio su questo personaggio si sofferma innanzitutto la critica subito dopo la pubblicazione dei frammenti: nel 1835 esce un contributo di J. M. Lappenberg<sup>13</sup> e nel 1838 la recensione alle *Fundgruben* di Hoffmann di Jacob Grimm<sup>14</sup>, il quale apre anche la questione della diocesi da cui fuggì il poeta e colloca la redazione dell'opera verso il 1070. Poi, per mezzo secolo, gli unici nuovi apporti sono quelli di Karl Müllenhoff nei commenti alle edizioni nei MSD. Qui lo studioso approfondisce la questione delle fonti, dei riferimenti storici e, sulla base di tali dati e di quelli derivati dall'analisi del lessico, si sofferma sul dialetto, da lui definito bavarese, con tracce di francone orientale<sup>15</sup>. Non trova invece eco la tesi di Oskar Schade<sup>16</sup>, pure curatore di un'edizione del *Merigarto*, per il quale i frammenti sarebbero stati scritti in basso tedesco<sup>17</sup>.

I giudizi di Hoffmann e di Müllenhoff tornano ancora nelle poche storie della letteratura del periodo che si occupano anche del *Merigarto*<sup>18</sup>. La prima -

---

<sup>13</sup> J. M. Lappenberg, *Note zu der Anzeige von des Freyh. v. Humbold Examen critique etc. S. 1691 Z. 5 Merigarto*, in «Göttingische Gelehrte Anzeigen» (1835), p. 1864.

<sup>14</sup> J. Grimm, *art. cit.*

<sup>15</sup> MSD<sup>1</sup>, pp. 347-353.

<sup>16</sup> O. Schade, *Veterum Monumentorum Theotiscorum Decas*, Vimariae, typis officinae aulicae, 1860, pp. 18-24.

<sup>17</sup> O. Schade, *op. cit.*, p. 26.

<sup>18</sup> Per un elenco delle storie della letteratura di questo secolo e di quello precedente che menzionano il *Merigarto* si veda VM, pp. 139-141. Vale la pena di citare, tra le opere non ricordate nella monografia: L. Mittner, *Storia della letteratura tedesca*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 1982, vol. I, p. 156; E. Erb, *Geschichte der deutschen Literatur von den Anfängen bis 1160*, Berlino, Volk und Wissen Volkseigener Verlag, 1965, pp. 560-561. È inoltre interessante rilevare una prima, ingenua osservazione sul possibile destinatario («mittlere Schichten der Laienwelt») in un'opera degli anni venti: A. Salzer, *Illustrierte Geschichte der Deutschen Literatur*, Ratisbona, Habel, 1925, vol. I, pp. 100-101.



e per lungo tempo unica - è di August Koberstein (1845)<sup>19</sup>, il quale offre un riassunto delle ipotesi di Hoffmann e un breve giudizio sul verso; solo nel 1871 un altro critico, G. Gervinus<sup>20</sup>, prende nuovamente in considerazione il frammento, riportando le conclusioni cui sono giunti i MSD circa datazione e localizzazione. Verso la fine del secolo le menzioni si fanno invece un po' più frequenti, soprattutto da parte di chi ha curato un'edizione, come Wilhelm Wackernagel, Karl Goedeke, Paul Piper e Johann Kelle<sup>21</sup>. Si tratta però sempre di commenti brevi, di pochissime righe. La prima descrizione più ampia è di Kelle, che si occupa esclusivamente del manoscritto, delle fonti e degli elementi storici.

La diffusione delle antologie di Müllenhoff e Scherer (MSD) e di Braune<sup>22</sup> concorre a far conoscere i frammenti bavaresi: l'interesse è tuttavia ancora scarso e rivolto in prevalenza a singole questioni testuali o di metro e rima; i concisi interventi di Max Roediger<sup>23</sup> (1889), di Francis Wood<sup>24</sup> (1915), di Theodor Grienberger<sup>25</sup> (1921) e di Edward Schröder<sup>26</sup> (1935) si riflettono dunque solo sulle edizioni. T. D. Jones<sup>27</sup> (1936) e P. G. Foote<sup>28</sup> (1956) si soffermano invece sul problema del cristallo ardente, citato dal poeta nella descrizione dell'Islanda. Sono contributi molto circoscritti, ma il loro rilievo sta nell'aver preso posizione su un aspetto altrimenti trascurato dalla critica: la credibilità delle notizie sull'isola. Sino ad allora il problema si era esaurito con i rimandi degli editori o degli storici della letteratura a passi simili in opere latine. I nuovi spunti non sono però fecondi; la critica ritorna infatti sulla que-

---

<sup>19</sup> A. Koberstein, *Grundriß der Geschichte der deutschen National-Litteratur*, Lipsia, Vogel, 1845, vol. I, pp. 49-50.

<sup>20</sup> G. G. Gervinus, *Geschichte der deutschen Dichtung*, Lipsia, Teubner, 1871, vol. I, p. 165.

<sup>21</sup> W. Wackernagel, *Geschichte der deutschen Litteratur*, Basilea, Schweighaus, 1872, p. 86; K. Goedeke, *Grundriß zur Geschichte der deutschen Dichtung aus den Quellen*, Dresda, Ehlermann, 1884, vol. I, pp. 53-54; P. Piper, *Die Sprache und Litteratur Deutschlands bis zum zwölften Jahrhundert*, Paderborn, Schöningh, 1880, vol. I, pp. 148-149; J. Kelle, *Geschichte der Deutschen Litteratur von der ältesten Zeit bis zum dreizehnten Jahrhundert*, Berlino, Wilhelm Hertz, 1896, vol. II, pp. 40-42.

<sup>22</sup> W. Braune, *Althochdeutsches Lesebuch*, Halle, Lippert'sche Buchhandlung (Max Niemeyer), 1875, pp. 147-149, ed edizioni seguenti.

<sup>23</sup> M. Roediger, *Bemerkungen zu den Denkmälern*, in «Zeitschrift für deutsche Altertumskunde» 33 (1889), pp. 417-419.

<sup>24</sup> F. A. Wood, *Notes on Old High German Texts*, in «Modern Philology», 12 (1915), p. 178.

<sup>25</sup> T. Grienberger, *Althochdeutsche Texterklärungen II. 12. Merigarto*, in «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur» 45 (1921), pp. 417-429.

<sup>26</sup> E. Schröder, *Zum «Merigarto»*, in «Zeitschrift für deutsche Altertumskunde» 72 (1935), pp. 281-282.

<sup>27</sup> T. D. Jones, «*Isine steina*», in «The Modern Language Review» 31 (1936), p. 556.

<sup>28</sup> P. G. Foote, *Merigarto and Adam of Bremen*, in «The Modern Language Review» 51 (1956), pp. 413-414.

stione del luogo di provenienza del poeta con i saggi di Gerhard Eis<sup>29</sup> (1960) e di Johannes Huisman<sup>30</sup> (1965) senza peraltro fornire una risposta definitiva.

La maggior parte delle storie della letteratura si limita a fornire la datazione e il probabile luogo di stesura; spesso compare la sola definizione, risalente ancora a Hoffmann, di «gereimte Erdbeschreibung»<sup>31</sup>, non integrata neppure da un riassunto dell'opera. Talvolta si richiama l'attenzione sul gusto dell'autore per il meraviglioso, mentre è più frequente la descrizione del verso, sul quale il giudizio è negativo<sup>32</sup>.

In questo panorama si stagliano quelle opere che, descrivendo singolarmente gran parte della produzione del tedesco antico e medio, esaminano più da vicino anche il *Merigarto*. A Gustav Ehrismann<sup>33</sup> (1922) si deve un attento confronto con le fonti e una valutazione estetica, oltre a un giudizio meno affrettato sul contenuto: il frammento vi appare come un momento isolato della produzione letteraria del periodo, poiché rientra nelle arti liberali, ma è inteso delle concezioni religiose del periodo. Nonostante queste sfumature, l'opera resta, nella valutazione del recensore, un documento di scienza naturale fatta di singole curiosità e composto da un autore «ingenuo»<sup>34</sup>. Anche l'esposizione, più breve, di Helmut de Boor (1949) pone in evidenza l'autonomia dell'opera rispetto a quelle coeve e alla tradizione latina, tanto che lo studioso ritiene di trovarsi innanzi a un'opera intrisa dello spirito educativo di Notker<sup>35</sup>.

Se in linea generale le storie letterarie non attribuiscono importanza al *Merigarto*, esso suscita per contro l'attenzione degli studiosi di ambiti più specifici, come ad esempio dello stile e della rima, per i quali costituisce pur sempre un momento dell'evoluzione della poesia tedesca medievale. Oltre alle fre-

<sup>29</sup> G. Eis, *Zum «Merigarto»*, in «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur» 82 (1960), pp. 70-76.

<sup>30</sup> J. A. Huisman, *Utrecht im Merigarto*, in «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur» 87 (1965), pp. 379-389.

<sup>31</sup> «descrizione in rima della terra».

<sup>32</sup> In certi casi la conoscenza del *Merigarto* è molto approssimativa. Così ad esempio W. Stammler (*Deutsche Philologie im Aufriß*, Berlino, Schmidt, 1966, vol. I, p. 747) parla di «wissenschaftliche Prosa»; P. Wiegler (*Geschichte der deutschen Literatur*, Berlino, Ullstein, 1930, vol. I, p. 21) afferma: «Das "Merigarto", der "Meergarten", ist die Geographie eines Würzburgers, der von Luft, Feuer, Wasser, Erde, den vier Naturreichen, von Völkern und Ländern, Meeren und Quellen weiß [...]».

<sup>33</sup> G. Ehrismann, *Geschichte der deutschen Literatur bis zum Ausgang des Mittelalters*, Monaco, Beck, 1922, vol. II, 1, pp. 231-234.

<sup>34</sup> «[...] besteht seine Naturkunde aus einer Reihe einzelner Naturkuriositäten. Seinen naiven Standpunkt gegenüber den Erscheinungen der Fremde [...]». (G. Ehrismann, *op. cit.*, vol. II, 1, p. 233.)

<sup>35</sup> H. de Boor, *Die deutsche Literatur von Karl dem Großen bis zum Beginn der höfischen Dichtung, 770-1170*, Monaco, Beck, 1949, p. 146: «[...] da lebt und dichtet in Bayern mitten in der großen Reformzeit und umtost von den Wirren des Investiturstreites noch ein Mann aus der geistigen Welt der alten Klosterschule im Sinne Notkers».

quenti citazioni nelle opere di Andreas Heusler e di Franz Saran<sup>36</sup>, e il commento sul verso di de Boor<sup>37</sup>, vi è anche la breve trattazione specifica di Ulrich Pretzel<sup>38</sup>, che effettua un'analisi di rime e assonanze. Similmente, con lo sviluppo degli studi sulle opere «scientifiche», il frammento bavarese, considerato dai più un testo geografico, entra nelle storie della letteratura settoriali. Anche qui esso svolge però un ruolo marginale: Gerhard Eis<sup>39</sup> e Peter Assion<sup>40</sup> gli dedicano poche righe, Bernhard Sowinski<sup>41</sup> lo nomina soltanto; mentre Bruno Boesch<sup>42</sup>, più attento, traccia un confine tra la concezione della scienza di Notker e la fusione di insegnamento e *mirabilia* presente invece in questa prima geografia<sup>43</sup>.

Avvicinato come opera poetica o come testo geografico, il *Merigarto* sembra dunque non offrire occasioni di approfondimenti. Tuttavia, anche se per via indiretta, perché all'interno di un'opera dedicata a tutta la poesia religiosa del periodo, nel 1964 giunge un nuovo, significativo apporto alla conoscenza della struttura formale del frammento bavarese. Com'era già accaduto in precedenza, è il curatore di un'edizione, Friedrich Maurer, ad aprire nuove prospettive: in *Die religiösen Dichtungen des 11. und 12. Jahrhunderts* porta infatti alla ribalta il problema del tipo di verso e della suddivisione in strofe delle opere del *Frühmittelhochdeutsch*.

Un momento centrale nella conoscenza del *Merigarto* si ha finalmente con la monografia di Norbert T. Voorwinden<sup>44</sup> (1973), uno studio per molti aspetti

<sup>36</sup> F. Saran, *Deutsche Verslehre*, Monaco, Beck, 1907, passim; A. Heusler, *Deutsche Versgeschichte*, Berlino-Lipsia, Gruyter & Co., 1927, passim.

<sup>37</sup> H. de Boor, *Über Brechung im Frühmittelhochdeutschen*, in *Germanica. Eduard Sievers zum 75. Geburtstag 25. November 1925*, Halle/Saale, Niemeyer, 1925, pp. 486-487.

<sup>38</sup> U. P. Pretzel, *Frühgeschichte des deutschen Reimes*, Lipsia, Becker & Erler, 1941, pp. 236-242.

<sup>39</sup> G. Eis, *Mittelalterliche Fachliteratur*, Stoccarda, Metzler, 1967, p. 21.

<sup>40</sup> P. Assion, *Altdeutsche Fachliteratur*, Berlino, Schmidt, 1973, p. 102.

<sup>41</sup> B. Sowinski, *Lehrhafte Dichtung des Mittelalters*, Stoccarda, Metzler, 1971, p. 8.

<sup>42</sup> B. Boesch, *Lehrhafte Literatur; Lehre in der Dichtung und Lehrdichtung im deutschen Mittelalter*, Berlino, Schmidt, 1977, pp. 218-219.

<sup>43</sup> Il *Merigarto* descrive però accanto ad acque dalle proprietà immaginarie anche una relazione sull'Islanda dai toni realistici. Si comprenderà allora che il frammento abbia richiamato - soprattutto nel secolo scorso - l'attenzione di geografi e storici alla ricerca delle prime attestazioni sulla vita sull'isola. Konrad Maurer si occupa della figura di Reginpreht e, come Fridtjof Nansen, si pronuncia a favore della veridicità della relazione, mentre è ancora il problema dell'identificazione del sacerdote ad affascinare il geografo Thorvaldur Thoroddsen. (K. Maurer, *Die Bekehrung des Norwegischen Stammes zum Christenthume*, Osnabrück, Zeller, 1855, pp. 599-600; F. Nansen, *Nebelheim. Entdeckung und Erforschung der nördlichen Länder und Meere*, Lipsia, Brockhaus, 1911, vol. I, pp. 195-197; K. Maurer, *Zur Geschichte Islands*, in «Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft» (1891/1), pp. 171-172; T. Thoroddsen, *Geschichte der isländischen Geographie*, Lipsia, Teubner, 1897, vol. I, pp. 54-55.)

<sup>44</sup> N. T. Voorwinden, *Merigarto. Eine philologisch-historische Monographie*, Leida, Universitaire Pers, 1973.

esauriente. Alcuni tra gli argomenti trattati sono quelli «classici», come le fonti, il luogo di provenienza del poeta, l'identificazione di Reginpreht. Altri sono invece innovativi: il primo esame fonologico del dialetto, le deduzioni sull'intento perseguito dal poeta, e alcuni cenni sia alla struttura, sia alla possibilità che l'opera fosse stata redatta da due autori.

Sebbene Voorwinden abbia riproposto il frammento all'attenzione della critica, cercando di dimostrare che il *Merigarto* non è un testo squisitamente geografico, destinato a interessare solo gli studiosi della letteratura «scientifica», il suo studio è rimasto isolato. L'unica risposta è giunta da Giacomo Cannata<sup>45</sup>: non convinto dalla suddivisione strofica imposta da Voorwinden ai versi sull'Islanda, egli sviluppa una tesi sull'intento dell'autore, secondo la quale l'intera opera sarebbe stata costruita intorno al resoconto sull'isola. Questo è anche l'unico saggio apparso nei due decenni successivi, se si escludono l'articolo di Voorwinden sul probabile luogo di redazione del poemetto<sup>46</sup> e un contributo di Heinz Endermann<sup>47</sup>, basato su una cattiva edizione e viziato da una scarsa conoscenza della critica recente.

Sono invece le storie della letteratura degli ultimi anni a rivedere in parte i giudizi e ad avvicinare l'opera da prospettive rinnovate. Gisela Vollmann-Profe<sup>48</sup> rileva nella visione della natura trasmessa dal poeta non solo l'entusiasmo per la dimensione strabiliante, ma al contempo la convinzione che essa sia buona, utile e varia. Dieter Kartschoke<sup>49</sup> coglie nel connubio di tradizione scritta e notizie orali l'annuncio di un graduale mutamento paradigmatico e si interroga sul possibile destinatario dell'opera, che vorrebbe laico. Un nuovo spunto si coglie anche nelle note di W. Haug all'edizione del *Merigarto*, quando nega un intento religioso-didattico dell'autore, troppo affascinato dalle manifestazioni sorprendenti della natura<sup>50</sup>.

<sup>45</sup> G. Cannata, *Della suddivisione strofica di un poema del primo medio alto tedesco: Merigarto*, in «Annali. Istituto Universitario Orientale. Sez. Germanica. Filologia Germanica» 23 (1980), pp. 147-157.

<sup>46</sup> N. T. Voorwinden, *Das Regensburger "Merigarto"*, in «Amsterdamer Beiträge zur älteren Germanistik» 8 (1975), pp. 21-31.

<sup>47</sup> H. Endermann, *Merigarto - die erste geographische Darstellung in deutscher Sprache*, in «Wissenschaftliche Zeitschrift der Wilhelm-Pieck-Universität Rostock» 27, 1/2 (1978), pp. 99-104.

<sup>48</sup> J. Heinzle (cur.), *Geschichte der deutschen Literatur von den Anfängen bis zum Beginn der Neuzeit*, vol. I: *Von den Anfängen bis zum hohen Mittelalter*, 2. parte: G. Vollmann-Profe, *Wiederbeginn volkssprachiger Schriftlichkeit im hohen Mittelalter (1050/60-1160/70)*, Königstein/Ts, Athenäum, 1986, pp. 79-80.

<sup>49</sup> D. Kartschoke, *Geschichte der deutschen Literatur im frühen Mittelalter*, Monaco, Deutscher Taschenbuch Verlag, 1990, pp. 262-263.

<sup>50</sup> W. Haug, B. K. Vollmann (curr.), *Frühe deutsche Literatur und lateinische Literatur in Deutschland 800-1150*, Francoforte, Deutscher Klassiker Verlag, 1991, in: W. Haug (cur.), *Bibliothek des Mittelalters*, vol. I, pp. 648-661, commento e note alle pp. 1449-1454.

Queste recenti osservazioni testimoniano, se non di una rivalutazione dell'opera, almeno della riscoperta di una sua specifica importanza nella storia della poesia tra l'antico e il medio alto tedesco, di cui costituisce un anomalo tassello. Rimangono tuttavia da chiarire le ragioni delle tenaci resistenze a occuparsi di un testo indubbiamente minore, ma capace di sollevare interrogativi che vanno oltre le dibattute questioni di Reginpreht o del luogo di residenza del poeta.

Tra le diverse cause che hanno influito sulla scarsa fortuna del *Merigarto* presso la critica dopo l'orgogliosa presentazione di Hoffmann<sup>51</sup>, il fattore meno determinante è l'appartenenza del testo a un periodo letterario a lungo poco apprezzato, sia per i contenuti, sia per la veste della sua poesia. Certo, finché, a partire dagli inizi degli anni cinquanta<sup>52</sup>, non vennero rilevate le peculiarità e la rilevanza della produzione poetica del *Frühmittelhochdeutsch*, non era neppure mai esistito un clima favorevole allo studio del frammento in quanto opera letteraria. Tuttavia l'inversione di tendenza nella critica non ha segnato un momento di riscoperta del *Merigarto*, poiché, come si è cercato di mostrare, non si è tradotta né in un aumento degli studi, né in una variazione delle linee di ricerca. Se si eccettua la monografia di Voorwinden, anche dopo il secondo dopoguerra gli aspetti affrontati sono stati sempre legati a questioni di rima, di metro o a singoli termini controversi, quando non riguardavano i riferimenti storici.

Le storie letterarie e le edizioni recenti del frammento potrebbero indicare che, dopo essersi concentrato sulle opere maggiori, l'interesse della critica si stia rivolgendo a documenti non meno rappresentativi, sebbene di diverso valore poetico.

La poca attenzione tributata al *Merigarto* dipende proprio da questo aspetto, è determinata cioè non tanto dalle correnti della critica, quanto dall'opera stessa, per l'argomento geografico, per una matrice fortemente tradizionale, per l'innegabile scarso valore poetico. È probabile che questi elementi abbiano influito in modo differente a seconda dei diversi orientamenti della critica. In un primo tempo sono state forse le irregolarità metriche e l'approssimazione nella rima, ricordate con insistenza dalle storie letterarie<sup>53</sup>, a rele-

---

<sup>51</sup> Come si è ricordato, l'entusiasmo di Hoffmann non derivava dal valore poetico del *Merigarto*, ma semmai dalle supposte dimensioni originali dell'opera e dal fatto di essere un testimone poetico dell'XI secolo.

<sup>52</sup> Si veda F. Maurer, *Salische Geistlichendichtung*, in «Der Deutschunterricht» 5 (1953), pp. 5-10, in particolare le pp. 5-6.

<sup>53</sup> Si vedano, a titolo di esempio, i giudizi relativamente recenti di Fidel Rädle (W. Stammeler, K. Langosch (curr.), *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, Berlino-New York, de Gruyter, 1985-, vol. VI, coll. 403-406, alla voce *Merigarto*) col. 406: «Über die poetische Anspruchslosigkeit des Textes ist sich die Forschung einig» e di D. Kartschoke: «höchst anspruchlose Verse» (*op. cit.*, p. 263).

gare l'opera in una posizione marginale. In anni più recenti ha pesato invece l'assoluta unicità dell'opera. Per l'argomento, e per come esso è trattato (ovvero senza una lettura allegorica della natura e senza intenti parenetici), il testo è infatti poco rappresentativo nel quadro della produzione lirica religiosa del *Frühmittelhochdeutsch*, quadro che si vorrebbe forse più omogeneo e in cui non trovano spazio testi dall'aspetto epigonale.

È d'altronde indubbio che il *Merigarto* ha suscitato esiguo interesse non solo perché non corrispondeva vuoi ai canoni poetici, vuoi a quelli letterari: è oggettiva la difficoltà di affrontare un semplice frammento, il quale permette sì di avanzare delle ipotesi, ma non di formulare delle conclusioni. Pur con questo grave limite, e malgrado tutte le imperfezioni - quali l'evidente primitività del metro e della rima, lo stile scarno, il lessico probabilmente molto vicino a quello quotidiano (anche a causa della natura degli argomenti trattati) - il *Merigarto* è uno degli elementi del «ponte prezioso e insostituibile»<sup>54</sup> tra la poesia tedesca più antica e quella del medioevo classico. Come tale ha un senso avvicinarlo, in quanto opera letteraria e non mera testimonianza di letteratura scientifica, sempre che così possa essere considerata.

È con questi presupposti e intenti che si è affrontata l'analisi del *Merigarto*.

Naturalmente molti sono i limiti che si pongono allo studio di un testo affidato a un unico testimonio e tramandato soltanto da due frammenti. Non essendoci più il codice, vengono meno quasi tutte le informazioni rilevabili dal vettore del testo, non è possibile stabilire il luogo di redazione o, in base alla composizione del codice, fare ipotesi sulla funzione dell'opera. L'impossibilità inoltre di stabilire quali fossero le dimensioni e l'argomento originali rende arduo individuare l'intento dell'autore.

Si è allora cercato di rivolgere particolare attenzione al manoscritto, tenendo conto sia della fattura della pergamena, sia, soprattutto, di alcuni aspetti della trascrizione. Dall'analisi delle maiuscole è così sorto il desiderio di presentare una nuova edizione del *Merigarto*, forse più vicina delle precedenti a quella originaria per quanto riguarda la suddivisione formale: la strutturazione, infatti, non è di necessità un elemento solo esteriore, può essere anche forma voluta dal poeta e contribuire perciò a porre in luce le peculiarità del suo stile.

Maggiore spazio è dedicato all'analisi del testo, in un raffronto - dove possibile - con le fonti dell'autore, poiché è nelle modalità della rielaborazione che si possono cogliere con nitidezza le note originali dell'opera.

Su questa base si propone un'ipotesi circa il possibile «luogo» del *Merigarto* che si fonda sia sugli elementi emersi dall'esame dell'opera, sia sul contesto storico-culturale in cui è nato.

---

<sup>54</sup> «Stellen sie [die salischen Dichtungen] doch geradezu die unschätzbare und unersetzliche Brücke dar, die die älteste deutsche Dichtung und Liedkunst mit der des hohen Mittelalters verbindet». (F. Maurer, *Salische Geistlichendichtung*, art. cit., p. 6).

## *1. Il testo*





### 1.1 Cenni sulla storia delle edizioni

La prima edizione del *Merigarto*, curata dal suo scopritore, Heinrich Hoffmann von Fallersleben, risale a centosessant'anni fa (1834). Il testo editato<sup>1</sup> da Hoffmann si propone come fedele riproduzione del manoscritto: non solo segnala tipograficamente lacune, aggiunte e letture incerte, ma si attiene anche agli accenti e alle maiuscole originali; l'unico intervento dello studioso consiste nella strutturazione del frammento in versi brevi e nella traslitterazione delle abbreviazioni. Alcune pagine introduttive informano sul ritrovamento, le fonti, le presunte dimensioni originali dell'opera e la figura di Reginpreht. Il fascioletto, dotato anche di un apparato critico che riporta alcune traduzioni e eventuali citazioni dalle fonti (solo le *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia), termina con il facsimile di parte della pagina 1v.

Dopo questo valido strumento di studio, ristampato nel 1837<sup>2</sup> senza le annotazioni sul lessico, si deve attendere un certo tempo per avere una nuova edizione: l'antologia di Karl Simrock<sup>3</sup> (1851) riprende solo parte del *Merigarto* ed è basata sul testo curato da Hoffmann von Fallersleben, presentato però in versi lunghi e già con alcune emendazioni fuorvianti<sup>4</sup>. Nel 1854 l'intero frammento viene ripubblicato da Karl Goedeke<sup>5</sup>, che attinge direttamente

---

<sup>1</sup> H. Hoffmann von Fallersleben (cur.), *Merigarto*, *op. cit.*

<sup>2</sup> H. Hoffmann von Fallersleben, *Fundgruben*, *op. cit.*

<sup>3</sup> K. Simrock, *op. cit.*, 1851, pp. 38-39; 1859<sup>2</sup>, pp. 39-40; riporta da «De Lebirmere» alla fine di 1v, cioè la parte sull'Islanda. Anche in questa edizione si hanno solo gli accenti già presenti nel manoscritto, mentre le maiuscole sono estese a tutti gli inizi di verso e ai nomi propri; le aggiunte non sono evidenziate tipograficamente, la lezione originale delle parole emendate non è riportata in nota. Il testo è preceduto da un breve paragrafo in cui l'autore propone alcune ipotesi nel tentativo di identificare Reginpreht e i vescovi in lotta. Nella ristampa sono stati eliminati due dei tre errori di stampa, inoltre sono stati adottati due diversi grafemi per l'affricata e la spirante dentale.

<sup>4</sup> Si pensa in particolare a «starke» per «starche» (v. 23) e ai prefissi indeboliti: «geliberot», «gewirffit», «ergluot» per «giliberot» (v. 22), «giwirffit» (v. 23), «irgluot» (v. 42).

<sup>5</sup> K. Goedeke, *Deutsche Dichtung im Mittelalter*, Hannover, Ehlermann, 1854, pp. 884-885. La breve introduzione al testo riassume quanto già detto da Hoffmann sulle dimensioni originali dell'opera e la figura di Reginpreht. Accenti e maiuscole sono gli stessi dell'edizione di Hoffmann, le aggiunte non sono in alcun modo differenziate dal resto del testo, che non è inoltre corredato di note.

dalla prima edizione di Hoffmann<sup>6</sup>, mantenendone anche la strutturazione in versi brevi; sfortunatamente però una ventina di errori di stampa rendono l'edizione inutilizzabile per la critica.

Nell'accurata - ma non integrale - edizione di Wilhelm Wackernagel<sup>7</sup> (1859) il *Merigarto* non compare strutturato in versi, perché lo studioso riteneva che fosse scritto in prosa rimata<sup>8</sup>. Il lavoro si basa anch'esso sulle *Fundgruben* di Hoffmann e apporta poche variazioni a integrare o chiarire il testo, destinate a essere accolte da gran parte dei successivi curatori<sup>9</sup>. Pochi sono anche gli interventi per ragioni di rima, limitati a un paio di inversioni di parole<sup>10</sup>. Si chiude qui una prima fase della storia delle edizioni del poemetto bavarese in cui il frammento veniva riportato fedelmente. In epoca successiva, mutati i criteri dei curatori, si avranno interventi anche pesanti sul testo, volti a restaurare alcuni versi che si supponevano tramandati in modo inaccurato a causa dell'ignoranza del copista.

È il caso delle edizioni curate da Oskar Schade<sup>11</sup>, rispettivamente del 1860 e del 1862. Egli è il primo a colmare le lacune (Hoffmann l'aveva fatto solo in

<sup>6</sup> Ciò si deduce dal fatto che Goedeke ha riportato correttamente «sam» (v. 35) invece di «sum», unico errore di stampa dell'edizione delle *Fundgruben*, e «menigi» invece di «menigiū» (v. 29), come dal facsimile.

<sup>7</sup> W. Wackernagel, *Deutsches Lesebuch*, op. cit., 1859, coll. 139-142; 1873<sup>2</sup>, coll. 317-320. L'opera compare con il titolo *Aus den Bruchstücken einer Weltbeschreibung*, la parte di testo pubblicata comprende da «De Maris Diversitate» a «die sona si frumitan». Maiuscole e accenti sono quelli del manoscritto; come già Simrock e poi Voorwinden, il curatore usa due grafemi diversi per l'affricata e la spirante dentale. Le aggiunte non sono differenziate tipograficamente dal testo, ma in nota viene riportato l'originale. La ristampa del 1873 non è aggiornata in base a quanto portato alla luce da Kelle (v. *infra*).

<sup>8</sup> «Reimprosa» (W. Wackernagel, *Geschichte der deutschen Litteratur*, op. cit.).

<sup>9</sup> Si vedano i vv. 26; 29; 65.

<sup>10</sup> A parte il mutamento della vocale nella sillaba finale di «herren» a «herran» per l'assonanza con «vernam» (v. 58) - poi adottato anche da Schade, dai MSD, da Maurer (*Die religiösen Dichtungen*, op. cit.) e da Pretzel (U. P. Pretzel, op. cit.) - si hanno «guote slahte» invece di «slahte guote» (v. 34), che non trova il consenso di altri curatori, perché altera una locuzione fissa, e «skit erlin» invece di «erlin skit» (v. 44), quest'ultimo preferito anche dai MSD<sup>3</sup>, Maurer e Pretzel.

<sup>11</sup> O. Schade, op. cit., e *Altdeutsches Lesebuch*, Halle, Verlag der Buchhandlung des Waisenhauses, 1862, pp. 72-74. La prima edizione del *Merigarto* appare all'interno di un breve studio dal titolo *De fragmento cosmographiae poeticae, quod Merigarto dicitur*, e riprende in versi brevi l'edizione del 1837. Sono segnati tutti gli accenti richiesti dall'antico alto tedesco; le aggiunte non sono evidenziate graficamente nel testo, ma la lezione originale è riportata in nota, dove appaiono anche alcuni riferimenti a opere di Jacob Grimm e al vocabolario di Graff. In fondo al testo un commento affronta le questioni grammaticali e tratta alcuni problemi di rima e metrica. - Nell'*Altdeutsches Lesebuch* il frammento - *Bruchstücke einer Erdbeschreibung. Merigarto* - è seguito da una concisa indicazione bibliografica che tiene conto solo delle *Fundgruben* e della propria edizione precedente. Segue il testo in versi lunghi: Schade riconosce la stretta relazione esistente tra i due emistichi sul piano del contenuto, ma aggiunge che la scelta è stata dettata anche da ragioni di spazio (p. VII).

nota), ma ha il torto di inserire arbitrariamente una maiuscola ogni volta che l'argomento cambia e di emendare numerose forme, con vistose ripercussioni sull'aspetto fonetico e lessicale del *Merigarto*. Dal circostanziato commento conclusivo alla prima edizione, pare di comprendere che sia stata l'erronea attribuzione dell'opera agli inizi dell'XI secolo a indurlo a spiegare l'aspetto fonetico del testo come tipicamente basso tedesco. Le desinenze verbali e nominali, esiti indeboliti, vengono quindi attribuite a negligenze del copista e modificate per ripristinare le rime<sup>12</sup>, mentre i termini non attestati in antico alto tedesco sono sostituiti con altri<sup>13</sup>, eliminati nella seconda edizione.

Sono invece dettate dal desiderio di recuperare al poemetto una presunta regolarità metrica originaria le emendazioni di Müllenhoff proposte nella prima edizione dei *Denkmäler deutscher Poesie und Prosa aus dem VIII-XII Jahrhundert* (1864)<sup>14</sup>. I versi, qui brevi, del *Merigarto*, con la loro tipica irregolarità metrica, vengono piegati senza remore<sup>15</sup> a quella rigida codificazione di Lachmann che si applicava alla poesia della più matura fase medio alto tedesca. Di fronte alle frequenti ripetizioni lessicali e ai singoli casi in cui pare sia stata dimenticata la copula o la negazione, sempre per sfiducia verso il copista, egli procede inoltre a tagli e completamenti<sup>16</sup> - peraltro segnalando quasi sempre il testo originario in nota - che alterano lo stile del poeta sia per quanto riguarda la costruzione asindetica del periodo, sia nella tendenza a ripetere le parole intesa invece a rafforzarne l'effetto<sup>17</sup>. La specificità - tipica del primo

<sup>12</sup> Gli esempi di interventi confortati dalla rima sono innumerevoli e se ne citano solo alcuni. Viene conferito un aspetto basso tedesco a «prunnen» (v. 5) e «prunno» (v. 72 e v. 75), che divengono «prunnan» e «prunna», oppure viene restituita la desinenza più antica di ottativo: «perge» (v. 48) è mutato in «perga». Talvolta invece è un numero troppo alto di sillabe, o la mancanza di arsi, a dettare le modifiche, ciò persino contro la datazione ipotizzata, come «ein vil» per «einin vili» (v. 31), dove appare la forma indebolita, medio alto tedesca, dell'avverbio.

<sup>13</sup> Così ad esempio «ferid» («nave») per «werva» (v. 18), «milig» («un che di farinoso», aggettivo inesistente in antico tedesco, derivato da «melo») per «minig» (v. 20), «unt innan sî so maniga» per «unte man sin so manga» (v. 49) (qui è stato eliminato il verbo «mangen» di cui non esistono altre attestazioni). Nella seconda edizione se da una parte si è avuto almeno un ripensamento, poiché viene reintrodotta «minig», dall'altra compaiono due nuovi ipercorrettismi: «horta» per «horte» (v. 46) e «vianto» per «viant» (v. 86 e v. 90).

<sup>14</sup> K. Müllenhoff, W. Scherer (curr.), *op. cit.*, 1864, pp. 68-73, commento pp. 347-353. Il frammento porta il titolo *Meregarte*. Sono riportati tutti gli accenti, le maiuscole corrispondono invece (eccetto per i nomi propri) a quelle del manoscritto; gli interventi del curatore non sono evidenziati tipograficamente.

<sup>15</sup> MSD<sup>1</sup>, p. 347: «es kann aber keine änderung oder ergänzung des überlieferten textes zur herstellung eines regelmässigen verses sonderlichen bedenken unterliegen».

<sup>16</sup> «dass ein abschreiber den text hier und dort interpolierte und durch zusätze den vers zuweilen über das maass verlängerte, beweisen [...]. der abschreiber hat auf der andern seite auch oft den ohnehin schon knappen vers durch inclinationen, synkopen und kleine auslassungen ungehörig verkürzt [...]» *ibidem*.

<sup>17</sup> Müllenhoff ad esempio sostituisce i sostantivi ripetuti con pronomi («er d'erda doh» al v. 4 diventa «er sî»), oppure omette del tutto aggettivi («den guoten Reginpreht» al v. 32), sostan-

medio alto tedesco - dell'irregolarità del metro e della rima viene di fatto negata; tuttavia l'edizione è stata a lungo un punto di riferimento per il valido apparato critico offerto nella seconda sezione del volume, costituito dalle inserzioni di Hoffmann e di Wackernagel, da qualche commento di Grimm, nonché dai raffronti lessicali e con le fonti. Müllenhoff si occupa anche della figura di Reginpreht e dei due vescovi per tentare una datazione del frammento, collocato nell'«ultimo quarto [...] dell'XI secolo nella Germania superiore, ma fuori dall'Alemannia»<sup>18</sup>.

Qualche anno dopo, nel 1868, Johann Kelle pubblica un testo diplomatico della prima e dell'ultima pagina del manoscritto<sup>19</sup>, preceduto da una descrizione dello stato della pergamena, con l'aggiunta in calce di altre otto parole tratte dalla facciata centrale, questo a correzione dell'edizione di Hoffmann. Malgrado gli errori di stampa - alcuni perpetuati in edizioni successive<sup>20</sup> - e, cosa più grave, ben otto lezioni rivelatesi poi erronee<sup>21</sup>, l'analisi di Kelle ha avuto il merito di rendere noti i primi versi della pergamena e di correggere alcune forme di Hoffmann<sup>22</sup>.

Per la seconda edizione dei MSD (1873)<sup>23</sup>, Kelle riesamina il manoscritto del *Merigarto* e, benché non sia in grado di eliminare dall'articolo tutti gli errori, in parte di stampa, corregge però diversi termini e in particolare i primi versi<sup>24</sup>. Il curatore tempera inoltre alcune delle correzioni apportate nella

tivi e anafore. Spesso poi trasforma i versi: «mit den er uuolta, / an des uuazzeres ûzpułza» per «mit den er wolta, legt er sih an des wazzeres uzpułza» (v. 64); «uber eine churze stunt / sint sî imo wola gisunt» per «uber churze stunt sint si imo gisunt» (v. 69); «uuerdent sî gimiscit / unte iz dârmitte gitrenchit» per «werdent dei wazzer zisamine gimiscit unte wirt iz darmite gitrenchit» (v. 91). - Gli interventi non tengono in alcun conto lo stile dell'autore, neppure nei dettagli. Così ad esempio «prunno wiz» per «wizzer prunno» (v. 67), che riduce il numero di sillabe, è un'inversione di aggettivo e sostantivo mai presente nel *Merigarto*. Le correzioni avvengono anche in palese contrasto con la pur corretta datazione del manoscritto, così al posto di «get» (v. 21) si ha il più antico «gât» (v. J. Schatz, *op. cit.*, § 174).

<sup>18</sup> «nur das scheint unzweifelhaft dass es im letzten viertel [...] des XI jh. in Oberdeutschland, aber ausserhalb Alemanniens entstanden ist» (MSD<sup>1</sup>, p. 353).

<sup>19</sup> J. Kelle, *I.d.38*, *art. cit.*

<sup>20</sup> E cioè «do», «giskeit» (v. 4), «man» (v. 79), «die» (v. 84). Gli errori di stampa sono probabilmente più numerosi, ma questi sono certi, perché riguardano quei termini che Kelle copiò dichiaratamente da Hoffmann, non essendo più in grado di leggerli sulla pergamena.

<sup>21</sup> Il numero si riferisce alle lezioni già comparse nell'articolo, poi confermate in un secondo esame effettuato qualche anno dopo, e cioè: «skiffe» (v. 9), «fonne meres stad» (v. 14), «rihituom» (v. 36), «firdagin» (v. 46), «di» (v. 86), «u.uara.ue» (v. 94), «munde» (v. 99), a mio avviso anche «gechose» (v. 62). Le lezioni che al secondo esame sono risultate evidentemente sbagliate sono: «durih» (v. 12), «vngilihi» (v. 13), «irglot» (v. 42), «vunne» (v. 75), «firstillit» (v. 103).

<sup>22</sup> Si tratta di «ni» (v. 4), «losan» (v. 27), «fone» (v. 80), forse anche «choren» (v. 86).

<sup>23</sup> Ancora a cura di Müllenhoff; il testo appare alle pp. 70-75, il commento alle pp. 386-394.

<sup>24</sup> Per i termini corretti, si vedano le note precedenti. Nell'articolo i primi versi erano stati così presentati: .demo mere. dô stat im berc gie iz nie sît. so da / uid chuit iz louffit frô. unt ilit

prima edizione, segno di un ripensamento sulla liceità di interventi che avevano alterato fortemente il verso, cancellando o aggiungendo parole<sup>25</sup>.

Con Wilhelm Braune<sup>26</sup>, nel 1875, si ha un palese ritorno al rispetto per il testo come era stato tramandato dal manoscritto. Basata sulla seconda dei MSD<sup>27</sup>, la sua edizione se ne discosta però in modo sostanziale, sia per la scelta di riportare il frammento in versi lunghi (ma la numerazione si riferisce agli emistichi!), sia per la presenza di un unico mutamento per ragioni di rima<sup>28</sup>; nessuna variazione viene invece effettuata a causa del ritmo, mentre mancano persino i primi versi letti da Kelle e alcune delle correzioni da lui suggerite. Braune fa anzi un vaglio critico del testo dei MSD, riportando poche delle nuove lezioni direttamente nel testo<sup>29</sup>.

A entrambe queste edizioni recenti - MSD e Braune - ricorre Paul Piper per curarne una propria nel *Lesebuch des Althochdeutschen und Altsächsischen* (1880)<sup>30</sup>; egli adotta ora le modifiche di una, ora quelle dell'altra, ma senza introdurre le variazioni ai fini della rima e del metro volute da Müllenhoff.

uuder in .....» (Kelle, *art. cit.*, p. 137), nei MSD<sup>2</sup> (p. 386) si legge invece: .demo mere dō gab. daz unbergie iz ni sīt. so da / uid chuit. iz..louffit frō. unt ilit uider in zinōna».

<sup>25</sup> Così ad esempio alcuni versi riappaiono nella versione originale («gote wola gizam» diventa «gote gizam») o con semplici inversioni, come «legta sich mit den er uuolta», oppure si preferisce aggiungere una sillaba non con una parola nuova, ma con una desinenza: «uber *etne* churze stunt / sint sī imo wola gisunt» diviene «uber churze stunte / sint sī imo gisunte».

<sup>26</sup> W. Braune, *op. cit.*, 1875, pp. 147-149. Le parole aggiunte sono stampate in corsivo, le maiuscole sono quelle del manoscritto oppure dell'edizione di Kelle, salvo che per i nomi propri, l'accentazione segue l'uso antico alto tedesco. In nota appaiono le lezioni di Kelle e quelle del manoscritto, se erano state apportate delle variazioni.

<sup>27</sup> Si veda «chouft» (v. 38) riportato in nota con una tilde sulla <u>, grafia adottata dai MSD nell'erronea convinzione che nel manoscritto il trattino di separazione nella riga precedente fosse un segno di abbreviazione. Inoltre appaiono anche le varianti di Kelle, ma solo quelle riportate da MSD.

<sup>28</sup> «Der verit fone Arabia» nel verso «Der fone Arabia verit in Egiptilant in sinem werva» (v. 18).

<sup>29</sup> Si vedano «skeffe» nel testo e «skiffe» in nota (non così MSD), oppure, ma solo nella prima edizione, «chouften» come Hoffmann (ma diversamente da MSD «choufent»); sono state inoltre conservate le iniziali dell'edizione di Hoffmann.

<sup>30</sup> P. Piper, *Die Sprache und Litteratur, vol. II, op. cit.* Come Braune, non propone i primi versi; le maiuscole sono quelle dei MSD, risalenti a Kelle. Come nei MSD si ha, ad esempio, «firdagin», mentre da Braune si riprende «fonnemo mere sō iz ist»; vi sono tre errori di stampa. Le aggiunte sono in corsivo, tutti gli accenti sono segnati. In nota appare la lezione del manoscritto se diversa dal testo. - *Die geistliche Dichtung des Mittelalters*, 1888 (J. Kurschner (cur.), *Deutsche National-Litteratur*, Stoccarda, 1887-1890), vol. I, pp. 54-60, ripropone il testo del 1880 senza le note (esclusa una al verso 14), tutto in carattere tondo, comprese le inserzioni e gli emendamenti, con la correzione di due termini (tra cui «firdagan» invece del «firdagin» proposto da Kelle) e un errore di stampa. Diversamente dalla prima, la seconda edizione è preceduta da una concisa introduzione che ha per oggetto principale la figura di Reginpreht e in cui si sostiene che il dialetto del frammento è il francone orientale.

Si profila dunque di nuovo la volontà di rispettare la forma poetica del *Merigarto*, e nella terza edizione dei MSD (1892)<sup>31</sup>, a cura di Elias von Steinmeyer, sebbene permangano molti dei mutamenti introdotti da Müllenhoff, vengono eliminati o ridotti quelli che avevano modificato eccessivamente il verso<sup>32</sup>.

Solo nella nuova edizione dell'*Althochdeutsches Lesebuch* (1897), la quarta, Braune inserisce i primi versi del *Merigarto* e corregge alcune forme su Kelle<sup>33</sup>; in tale veste il poemetto verrà ristampato successivamente, con la sola eliminazione di due dei cinque errori di stampa risalenti ancora al 1875.

Le edizioni minori uscite negli anni seguenti si limitano a ripresentare il testo dei MSD (C. Barber, *An Old High German Reader*, 1951<sup>34</sup>) o di Braune, a espressione di una rinnovata rigerosità filologica. Quest'ultima, con le sue ininterrotte ristampe, rimane il punto di riferimento della critica, come manifestano altre tre edizioni: F. Tschirch, *Frühmittelalterliches Deutsch. Ein Lesebuch*, 1955; F. von der Leyen, *Deutsche Dichtung im Mittelalter*, 1962; H. de Boor, *Die deutsche Literatur, Texte und Zeugnisse*, 1965<sup>35</sup>. Trascorreranno settant'anni prima che, nel 1964, uno studioso, Friedrich Maurer, rivolga nuovamente la propria attenzione al manoscritto del *Merigarto*. In *Die religiösen Dichtungen des 11. und 12. Jahrhunderts*<sup>36</sup> il frammento, preceduto da un at-

<sup>31</sup> K. Müllenhoff, W. Scherer (curr.), *Denkmäler deutscher Poesie und Prosa aus dem VIII-XII Jahrhundert*, Berlino-Zurigo, Weidmann, 1892<sup>3</sup>, vol. I, pp. 93-100, vol. II, pp. 188-197. Nel 1964 è uscita una quarta edizione che è la ristampa della terza. - L'apparato critico, che contiene gran parte delle forme proposte da Müllenhoff, è aggiornato su qualche variante di Schade e commento di Roediger.

<sup>32</sup> Le modifiche sono poche, ma significative: «michiler» torna «michil», così «ginuogiu» «gnuogiu», non è più soppresso «in Egiptilant», si ha «uber churze stunt / sint sî imo gisunt» e «uuerdent sî zisamine gimiscit / unt uuirt iz dârmite gitrenchit», e altre. Le maiuscole però, soprattutto nell'elenco delle acque meravigliose, non corrispondono più a quelle del manoscritto.

<sup>33</sup> «lōsan», «firdagin», in nota riporta «rihituom», «die». È inoltre aggiornato sull'ultima edizione dei MSD il completamento della lacuna del v. 87 «sî chint» al posto del precedente «siu chint».

<sup>34</sup> C. C. Barber, *An Old High German Reader with Notes, List of Proper Names, and Vocabulary*, Oxford, Basil Blackwell, 1951, pp. 87-89. È l'ultima edizione che riprende il testo dei MSD. Riporta solo la prima metà del frammento, fino al v. 45.

<sup>35</sup> F. Tschirch, *Frühmittelalterliches Deutsch. Ein Lesebuch ausgewählter Texte von den Anfängen des deutschen Schrifttums bis zum Ausgang des 11. Jahrhunderts*, Halle (Saale), Niemeyer, 1955, pp. 75-77. Riporta l'edizione di Braune, con la sola correzione di alcuni errori di stampa presenti nelle note e l'aggiunta di una modifica proposta da Roediger. - F. von der Leyen, *Deutsche Dichtung im Mittelalter*, Francoforte/M., Insel, 1962, pp. 71-73. È il testo dei versi 22-45, tratto dall'edizione di Braune e accompagnato da una traduzione. - H. de Boor, *Die deutsche Literatur, Texte und Zeugnisse*, Monaco, Beck, 1965, vol. I, 1, pp. 891-893. Riporta la seconda pagina del manoscritto, cioè dal v. 46. Al posto dell'apparato critico di Braune vi è la traduzione di parole ed espressioni meno comuni.

<sup>36</sup> F. Maurer (cur.), *Die religiösen Dichtungen*, op. cit. In nota sono riportate tutte le varianti delle edizioni precedenti, esclusa la prima di Hoffmann, e degli articoli che hanno proposto

tento commento - sul tipo di verso, la supposta struttura, la rima e il metro - e corredato di un ottimo apparato critico, appare per la prima volta suddiviso in strofe, quasi sempre definite in base alle iniziali e alle maiuscole del manoscritto. Sebbene le numerose modifiche delle sillabe finali, volte a rendere più evidenti le assonanze siano talvolta filologicamente discutibili<sup>37</sup>, l'edizione di Maurer rimane fondamentale, perché stabilisce in modo convincente che il verso del poemetto è lungo e propone la tesi stimolante di una sua strutturazione strofica.

Del resto, Maurer non era stato il primo a porsi il problema della rima nel *Merigarto* e a emendare il testo in tale ottica: mentre la maggior parte dei curatori si era occupata prevalentemente della metrica, già Schade aveva attribuito grande importanza alla questione delle assonanze; poi in tempi più recenti, in uno studio sulla rima, anche Pretzel<sup>38</sup> era intervenuto sul testo. Classificando attentamente rime e assonanze del *Merigarto*, questi aveva variamente interpretato il valore fonetico di diverse sillabe, proponendo valutazioni cui Maurer, più prudente, non sempre si associa.

Le edizioni accolgono di quando in quando anche i suggerimenti di alcuni critici - e sono la maggioranza - che si erano occupati di questioni testuali e lessicali. Come si è notato, già precedentemente nei MSD erano stati introdotti tali aggiornamenti, nel 1892 inoltre vennero aggiunti quelli di Max Roediger<sup>39</sup>, che si era pronunciato su alcune parti parzialmente illeggibili, proponendo emendazioni di natura metrica su qualche punto delle edizioni curate da Müllenhoff. Maurer ha tenuto conto degli interventi successivi: l'indicazione di Francis Wood di cambiare una parola<sup>40</sup> per ragioni di rima, quelle di Theo-

---

delle modifiche, specificando quando le lezioni di Kelle sono probabili errori di stampa. Non mancano i riferimenti allo stato del manoscritto e, diviso in quattro strofe, il testo rovinato della pagina 1r pubblicato da Kelle. Si è rilevato un sicuro errore di stampa: «uspulza» per «uzpulza».

<sup>37</sup> Maurer si era proposto di stabilire una rima migliore solo quando ciò non contrastava con la morfologia e le abitudini grafiche del copista; talvolta vi sono tuttavia delle forzature. Non solo vengono proposte delle forme antiche, come «richi» per «riche» (v. 13) e «gât» per «get» (v. 21), ma anche desinenze poco convincenti, come «herran» per «herren» (v. 85) o «meldon» per «meldin» (v. 88) (il verbo del *Merigarto* è probabilmente «meldên», «rivelare, svelare, tradire», non «meldôn», «tradire»), o, ancora, «alagara» per «alagaro» (v. 96), benché l'avverbio sia attestato solo con -o oppure -e. A sollevare perplessità sono però soprattutto gli indurimenti di «tag» (v. 52 e v. 63) e «lag» (v. 60) in «tac» e «lac», quando -g finale aveva già assunto valore di affricata, che non aveva grafia <c> (v. W. Braune, *Althochdeutsche Grammatik*, Tübinga, Niemeyer, 1987<sup>14</sup>, § 149 A5; Schatz, *op. cit.*, § 73; M. H. Jelinek, *Germanisch g und die Lautverschiebung*, in «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur» 15 (1891), pp. 268-306; K. Bohnenberger, *Auslautend g im Oberdeutschen*, in «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur» 31 (1906), pp. 395-405).

<sup>38</sup> U. P. Pretzel, *op. cit.*

<sup>39</sup> M. Roediger, *art. cit.*

<sup>40</sup> F. A. Wood, *art. cit.* La proposta era di mutare «gnuogiu» (v. 7) in «gnuogin».

dor Grienberger<sup>41</sup>, che, oltre a fornire la spiegazione di numerosi termini, aveva avanzato varie proposte per integrare le lacune ispirate a motivi di metro, poi aspramente criticate da Edward Schröder<sup>42</sup>, perché giudicate superflue e regressive; appaiono inoltre anche i più limitati apporti di Gerhard Eis<sup>43</sup>, il quale riteneva che in realtà nel *Merigarto* non comparisse Utrecht, e la confutazione di tale tesi da parte di Johannes Huisman<sup>44</sup>.

Di pochi anni più tarda (1973) è la monografia di Norbert Voorwinden<sup>45</sup>, che contiene il primo testo diplomatico completo del *Merigarto*, basato su un esame approfondito del manoscritto che aveva consentito di decifrare alcune lettere e di chiarire punti dubbi. L'edizione critica, strutturata in versi lunghi e strofe in larga misura corrispondenti a quelle di Maurer, riporta solo poche varianti delle edizioni precedenti<sup>46</sup>. Il lavoro rivela un attento studio del sistema fonetico e di quello morfologico usati dal copista; nell'intento di presentare il frammento nella sua forma originale, lo studioso non fa alcuna concessione a esigenze di rima o di metrica, neppure a quelle più prudenti ormai adottate da tutte le edizioni successive a quelle che le avevano proposte<sup>47</sup>.

Validissimo strumento di studio nell'analisi del *Merigarto*, in particolare per lo scrupoloso lavoro sul manoscritto e la pubblicazione del testo diplomatico, l'edizione di Voorwinden, corredata inoltre dalla prima traduzione integrale, è divenuta punto di riferimento anche per alcune minori, come quella parziale di M. Curschmann e I. Glier (*Deutsche Dichtung des Mittelalters*, 1980)<sup>48</sup>, o

<sup>41</sup> T. Grienberger, *art. cit.*

<sup>42</sup> E. Schröder, *art. cit.* Tuttavia anch'egli propone una correzione, cioè di mutare «urluige-fluhte» (v. 28), dovuto a un «leichte[r] graphische[r] Lapsus» (p. 282) in «urluiges fluhte».

<sup>43</sup> G. Eis, *art. cit.* Lo studioso afferma che nel *Merigarto* apparirebbe «zuztrehte» e «zuztrihte», non «zÛztrehte» e «zÛztrihte» [sic!], e che quindi non si tratterebbe della città di Utrecht, ma del dativo del sostantivo «Ûztraht», cioè «accomodamento, decisione» (p. 72). Su questa osservazione basa l'individuazione della diocesi alla quale fa riferimento il poeta. Eis ristamperà immutato l'articolo nel 1979, commentando in nota solo un paio delle obiezioni di Huisman (v. G. Eis, *Kleine Schriften zur althochdeutschen weltlichen Dichtung*, Amsterdam, Rodopi, 1979, pp. 71-78, la nota alle pp. 73-74).

<sup>44</sup> «Die Lesung zuztrihte [...] steht in glattem Widerspruch zur Handschrift» (J. A. Huisman, *art. cit.*, qui p. 380).

<sup>45</sup> VM.

<sup>46</sup> Se si esclude l'elenco delle varie lezioni del verso 14, Voorwinden riporta solamente qualche congettura di Hoffmann, di Schade, dei MSD e di Maurer, riservandosi di commentare alcune varianti in un capitolo successivo.

<sup>47</sup> Si tratta di «kum» (v. 9) invece di «kume», «Der fone Arabia verit» (v. 18) invece di «Der verit fone Arabia», «gitrinchit (er)» (v. 104), «ez/iz sí» (v. 83).

<sup>48</sup> Così in M. Curschmann, I. Glier, *Deutsche Dichtung des Mittelalters*, Monaco-Vienna, Hauser, 1980, pp. 198-200. Vi compare il testo del *Merigarto* dal verso 14 al verso 45, con a fronte la traduzione, tratta anch'essa dalla monografia di Voorwinden. In appendice alcune brevi informazioni sulle fonti e sul titolo del testo, definito «frammento di una cosmografia in versi» (p. 776).



quella di W. Haug e B. K. Vollmann (*Frühe deutsche Literatur und lateinische Literatur in Deutschland 800-1150*, 1991)<sup>49</sup>. Quest'ultima si distingue dall'edizione di Voorwinden per la strutturazione del poemetto, pubblicato in versi brevi (per ragioni tipografiche<sup>50</sup>) e in «sezioni»<sup>51</sup> che non corrispondono né alle strofe di Maurer né a quelle di Voorwinden. Anche la suddivisione qui proposta non coincide con quella indicata dalle maiuscole e segue criteri propri: sono state eliminate tutte le maiuscole dell'episodio sulla Toscana e una della parte successiva.

Risponde a tutt'altro intento il testo pubblicato recentemente (1992) nell'antologia poetica dell'antico alto tedesco a cura di Karl Wipf<sup>52</sup>. Scopo dichiarato dello studioso è di presentare i testi nella loro forma originale, per rendere familiari le abitudini dei copisti anche riguardo ai grafemi, le abbreviazioni o i confini delle parole. Il *Merigarto*, riportato secondo l'edizione di dei MSD, di Braune e di Voorwinden per la facciata esterna del manoscritto, vi appare suddiviso in emistichi, forse non tanto per ragioni di metro, quanto perché segnalati sul manoscritto stesso da punti. Il verso breve consente così a Wipf di cominciare una nuova sezione a ogni iniziale o maiuscola tracciata sulla pergamena.

Le ultime edizioni del *Merigarto* dimostrano come si sia affermata la tendenza a proporre l'opera in una forma il più possibile vicina all'originale, mentre le zone d'ombra riguardanti singole parole sono state eliminate - fin dove gli strumenti lo hanno consentito - da Voorwinden, cui si deve un testo che, essendo la pergamena irrimediabilmente danneggiata, è con ogni probabilità quello definitivo. È invece ancora aperto il problema della suddivisione formale del testo stesso; questo aspetto riveste un ruolo primario non solo per

<sup>49</sup> W. Haug, B. K. Vollmann (curr.), *op. cit.* Riprende l'edizione di Voorwinden, senza preoccuparsi di segnalare emendazioni e completamenti, e apportando un paio di modifiche; a <sc> e <sk> viene regolarmente sostituito il grafema <sch>, che il *Merigarto* non utilizza mai, a differenza del *Wiener Notker* e del *Cantico dei Cantici* di Williram di Ebersberg. Il testo bavarese è corredato da un'elegante traduzione in tedesco moderno.

<sup>50</sup> Tale scelta è stata adottata per tutte le opere del *Frühmittelhochdeutsch* (si veda *Ivi*, p. 1023).

<sup>51</sup> «Abschnittsgliederung» (*Ivi*, p. 1449).

<sup>52</sup> K. A. Wipf (cur.), *op. cit.*, commento alle pp. 256-258. L'edizione presenta solo le maiuscole e iniziali originali, parole che sul manoscritto potrebbero anche apparire attaccate, sono segnalate graficamente; i completamenti autonomi sono quantomeno ridondanti: si vedano le forme di plurale indicativo presente «sie sin[t]» e «sage[n] uuir». Nell'apparato critico compare soltanto la lezione originale qualora sia stata modificata; il commento, in cui il *Merigarto* è definito un «Sammelsurium von Nachrichten über Kuriositäten» (p. 256), riporta la spiegazione di alcuni termini e cita, con versione in tedesco, i passi dalle *Etymologiae* di Isidoro. A fronte del testo una traduzione non scevra da errori (si veda come è reso ad esempio il v. 25: «so daß sie (nicht) bis ganz / zum Schoß (Mitte) des Meeres fahren müssen» oppure il v. 41: «Deshalb wird das Eis dort wie Kristall so hart»). Un errore di stampa nella parte basata sul manoscritto («egiptiland»), che compare anche in Braune.

questi frammenti, dal punto di vista del contenuto e della tradizione, ma anche nella comprensione della forma assunta dalle altre opere poetiche del periodo.

### 1.2 Il manoscritto

Dopo essere stato per lungo tempo in possesso dei Principi di Fürstenberg, il manoscritto del *Merigarto* dall'inizio del 1993 si trova nella Badische Landesbibliothek di Karlsruhe e conserva la segnatura A III 57 con cui era stato catalogato nella biblioteca dei Fürstenberg a Donaueschingen. Le vicende del manoscritto precedenti il suo rinvenimento nel 1834 sono avvolte nell'oscurità. In seguito rimase fino al 1919 nella biblioteca dei principi, a Praga (con la segnatura I d 38), da dove il bibliotecario, Johné, riuscì a trasportarla, di nasco, a Donaueschingen<sup>53</sup>.

Il manoscritto del *Merigarto* è costituito da un *bifolium* pergameneo sciolto (185,7 ÷ 195,5 x 289 mm) scritto in carolina su entrambe le facciate. La datazione oscilla tra la fine dell'XI secolo e il primo quarto del XII secolo<sup>54</sup>. La rigatura è stata effettuata a punta secca, sulla facciata esterna - dunque da 1r verso 1v e da 2v verso 2r -, con uso del compasso: sul margine esterno di ciascuna pagina, in corrispondenza delle trenta righe tracciate, si notano ancora i fori. Lo spazio scritto è delimitato da rigature verticali<sup>55</sup>.

In ogni pagina le righe sono tutte scritte, tuttavia la facciata esterna risulta in gran parte illeggibile, perché consumata e danneggiata dall'uso dei reagenti chimici. Ulteriori guasti sono causati da macchie di varia natura, da un paio di brevi tagli e fori, nonché, sui margini, da tarlature e da uno strappo, chiari indizi quest'ultimi che per un certo periodo la pergamena è stata incollata al piatto di legno di un codice<sup>56</sup>.

Il testo è scritto con inchiostro bruno, le rubriche, le iniziali e le maiuscole con un inchiostro rosso, salvo tre maiuscole, brune. Con un inchiostro sempre rosso, ma di diversa tonalità, sono stati tracciati tre titoli.

<sup>53</sup> La data dell'arrivo a Donaueschingen è registrata nel catalogo della biblioteca; le circostanze che lo accompagnarono mi sono state descritte dalla bibliotecaria, dott. H. Sattler.

<sup>54</sup> Il catalogo della biblioteca di Donaueschingen riportava «11./12. Jh.», per B. Bischoff, come si è detto, è probabile che risalga al primo quarto del XII secolo, tuttavia non risulta che egli lo abbia esaminato a Donaueschingen.

<sup>55</sup> Lo specchio di rigatura è alto 161 mm su 1v e 163 mm su 2r, la larghezza massima è di 98 mm su 1v e di 97 mm su 2r. Il margine interno misura 14 mm su 1v e 15 mm su 2r, la distanza tra lo specchio di rigatura e i fori è di 27 mm su 1v e di 27,5 mm su 2r. Le misurazioni sono state effettuate sulla facciata interna, che si è conservata meglio. Per maggiori dettagli sull'im-paginazione del manoscritto, sia dal punto di vista delle geometrie del *bifolium*, sia della metrologia, si veda P. Spazzali, *Osservazioni codicologiche sul manoscritto del «Merigarto»*, in «ACME - Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano» XLVI/II-III (1993), pp. 5-13.

<sup>56</sup> P. Spazzali, *Il «Merigarto» e Prüll*, in «ACME» XLIX/III (1994), pp. 35-41.

### 1.3 Criteri di edizione

Il testo critico qui proposto si basa sull'esame del manoscritto. Poiché non è stato però possibile leggere la pergamena del *Merigarto* ai raggi infrarossi, per tutti i punti deteriorati è stato indispensabile fare riferimento al testo diplomatico di Voorwinden, che si è avvalso anche di immagini ottenute con questa tecnica. Lettere e parole che siano risultate illeggibili anche a Voorwinden vengono riportate nella lezione di Hoffmann.

Dopo le ampie discussioni sulla questione se la lirica del *Frühmittelhochdeutsch* fosse redatta in versi brevi o lunghi - di cui le varie edizioni del *Merigarto* sono necessariamente riflesso - con l'acceso dibattito che ha fatto seguito alla pubblicazione di Friedrich Maurer della poesia dell'XI e XII in versi lunghi a rima interna («binnengereimte Langzeilen») <sup>57</sup>, il dibattito sulla natura di tale verso non sembra essersi esaurita <sup>58</sup>. È allora bene ricordare con Voorwinden che nel *Merigarto* solo undici versi lunghi sono costituiti da proposizioni secondarie e che la maggior parte di essi contiene un'asserzione compiuta in cui il primo emistichio introduce il pensiero, la frase, e il secondo lo conclude <sup>59</sup>; fanno eccezione due enjambements <sup>60</sup>. Come è già stato osservato anche per lo stile della *Wiener Genesis*, per certi aspetti simile, la costruzione paratattica è inoltre fondata sul verso lungo, non sul semiverso <sup>61</sup>. Per il *Merigarto* è persa dunque giustificata un'edizione in versi lunghi.

Oltre alla questione del verso, Maurer ha sollevato nella stessa sede il problema della suddivisione strofica delle opere poetiche di questo periodo, propendendo per tale strutturazione anche nel caso di strofe composte da un numero di versi variabile <sup>62</sup>, come accade nel frammento bavarese. Uguale scelta è stata operata da Voorwinden, che nell'individuazione delle strofe si basa come Maurer sulla presenza di iniziali e di maiuscole.

Tuttavia, anche prescindendo dalle difficoltà che sorgono di fronte a una simile concezione della strofa - difficoltà di cui lo stesso studioso era consapevole <sup>63</sup> - questo tipo di suddivisione del *Merigarto* crea alcuni problemi che Maurer e Voorwinden hanno potuto superare solo attraverso qualche forzatura. È soprattutto il primo dei due curatori a non nascondere le proprie esitazioni

---

<sup>57</sup> F. Maurer (cur.), *Die religiösen Dichtungen des 11. und 12. Jahrhunderts*, Tubinga, Niemeyer, 1964-65.

<sup>58</sup> Un quadro sul dibattito - con bibliografia - è fornito da W. Hoffmann, *Altdeutsche Metrik*, Stoccarda, Metzler, 1981<sup>2</sup>, pp. 51-55. Della perplessità nell'accettare tale posizione testimoniano le edizioni del *Merigarto* successive a quelle di Maurer e Voorwinden (v. *infra*).

<sup>59</sup> Si veda VM, p. 59.

<sup>60</sup> vv. 79-80 e vv. 82-83.

<sup>61</sup> Per la *Wiener Genesis* si veda la breve, ma precisa analisi in K. Smits (cur.), *Die frühmittelhochdeutsche Wiener Genesis*, Berlino, Schmidt, 1972, pp. 60-70.

<sup>62</sup> F. Maurer (cur.), *op. cit.*, pp. 22-48.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 27.

nel presentare il componimento in quella veste, poiché nelle opere dell'XI secolo la strofa è, tutt'al più, «presente solo in nuce»<sup>64</sup>. Vi sono infatti quindici versi nel poemetto in cui non solo non compaiono iniziali, ma neppure maiuscole: l'anomalia di una strofa di tale lunghezza, contro le altre trenta composte in prevalenza da due, tre, quattro o al massimo sei versi, ha indotto i due studiosi a ritenere che vi fosse stato un errore del copista e a suddividere tale passo in quattro strofe. Poiché inoltre non si potevano avere strofe di un unico verso, nel caso in cui due versi successivi iniziassero per iniziale o maiuscola - sempre imputando la cosa a sviste - uno dei due è stato unito alla strofa precedente o seguente.

Simili correzioni possono essere condivise o meno e, in assenza di altri elementi, è appunto necessario stabilire cosa si intenda per strofa e quale possa essere la struttura della poesia del tardo XI secolo e degli inizi di quello successivo<sup>65</sup>. Tuttavia, quando non si tenti di recuperare strofe di lunghezza accettabile e si dia maggior credito allo scriba, si nota che nel *Merigarto* le strofe segnalate dalla presenza di iniziali e maiuscole formano - quantomeno - unità narrative minime dotate di senso, sono cioè i generici «Sinnesabschnitte» già notati da Ittenbach e riconosciuti da Schröder. Inoltre anche le citate eventuali «strofe» di un solo verso svolgono una precisa funzione. Vi è poi un altro dato che emerge con evidenza e di cui è opportuno tenere conto: l'inizio delle supposte «strofe» non è indicato solamente da iniziali, ma molto spesso anche da maiuscole (rosse e non) e l'esame della loro distribuzione sul *bifolium* rivela un uso differenziato e abbastanza coerente. Come si avrà occasione di rilevare più avanti, non vi sono dunque stati errori sostanziali nel vergare il testo così come è stato tramandato.

Per questi motivi nel caso del *Merigarto* è legittimo presentare il testo suddiviso in gruppi di versi, che però è più prudente non definire «strofe», ma

---

<sup>64</sup> «[...] Dichtungen aus der frühen Zeit, also aus dem 11. Jahrhundert etwa, deren Langzeilencharakter zwar durchaus deutlich ist, bei denen jedoch die strophische Form fehlt oder nur in Ansätzen vorhanden ist. [...] In diese Gruppe würde ich [...] das "Merigarto" einreihen». (*Ivi*, p. 39.) La stessa convinzione riappare, con formulazione quasi identica, a p. 48. Inoltre: «[...] daß die letzte Genesisdichtung in die Nähe der noch recht unregelmäßig gebauten "Merkvers"-artigen Dichtungen zu rücken ist wie Merigarto [sic] [...]. Von Strophen kann man noch nicht recht sprechen» (p. 43). - Si vedano in particolare le perplessità sulla natura strofica del *Merigarto*, che trapelano da alcune frasi alle pp. 66-67: «Was meinen *Versuch* angeht, das Stück in Strophen zu geben [...] Ich habe es daher *gewagt*, die Initialen als Hinweise für Strophenbeginn aufzufassen und das Gedicht in Langzeilenstrophen zu schreiben» (il corsivo è mio).

<sup>65</sup> Basti qui ricordare le ben note forti riserve avanzate da W. Schröder sull'opera di Maurer, *Zu Friedrich Maurers Neuedition der deutschen religiösen Dichtungen des 11. und 12. Jahrhunderts*, in «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur» 88 (1967), pp. 249-284; *Noch einmal zu Friedrich Maurers Neuedition der deutschen religiösen Dichtungen des 11. und 12. Jahrhunderts*, in «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur» 93 (1971), pp. 109-138.

«Abschnitte», «sezioni», recuperando così - a differenza di Maurer e Voorwinden<sup>66</sup>, ma in linea con gli studi successivi sulla poesia del *Frühmittelhochdeutsch* - una distinzione tra questo termine e quello di «strofa», cui generalmente viene associata l'idea di un modulo regolare. In questa edizione la suddivisione si basa largamente sulle iniziali e sulle maiuscole della pergamena, isolando in tal modo anche singoli versi. Sulle ragioni di queste scelte si tornerà dettagliatamente in seguito<sup>67</sup>.

Il *bifolium* ci restituisce due frammenti del *Merigarto*: che si stabilisca una successione dei due fogli o quella opposta, manca comunque una parte di testo. Seguendo l'ordine in cui è stato presentato da tutti i curatori, si deve ipotizzare che sia andato perso almeno un *bifolium* tra i due fogli, nonché, come minimo, qualche verso iniziale. Se si pongono le pagine in sequenza inversa, mancherebbero ugualmente uno o più fogli all'interno e un numero imprecisabile di versi alla fine. Considerazioni di ordine prevalentemente contenutistico indicano come più probabile la successione finora presentata.

L'interpunzione adottata è quella del tedesco moderno, perché nel manoscritto compaiono solo dei punti che strutturano la poesia in versi, e più precisamente in emistichi («Reimpunkte»), se si ipotizza una redazione in versi lunghi<sup>68</sup>. L'altezza dei punti rispetto alle lettere non pare rivestire alcun significato.

Fatta eccezione per il nome proprio «Reginph̄t», iniziali e maiuscole compaiono per segnalare dove cominci una nuova sezione. Nel testo critico le maiuscole sono state estese convenzionalmente ai nomi propri di persona, toponimi e nomina sacra.

La grafia è stata normalizzata per quanto riguarda <u>, <v> e <w>, conservando però <f> là dove compare nel manoscritto. Sia l'affricata sia la spirante dentale sono state rese con <z>, viceversa sono tenute distinte <i> e <j>.

Come già nell'edizione critica di Voorwinden, l'unica proclitica unita alla parola successiva è «ni»; nei casi di contrazione a seguito di elisione davanti alla vocale successiva, è stato inserito l'apostrofo.

Non sono stati riportati gli accenti, che nel manoscritto compaiono del tutto casualmente.

---

<sup>66</sup> «Was diese umfangreicheren Dichtungen in ungleichzeitigen Strophen betrifft, [...] es sind natürlich andere "Strophen" als die gleich - oder nahezu gleichzeitigen Strophen hymnen - oder sequenzartiger Kompositionen und kürzerer Lieder. [...] Will man diese besondere Form besonders benennen, so mag man von "Vortragsophen" [sic] sprechen; wenn man es für besser hält, auch von "Vortragsabschnitten"» (*Ivi*, p. 39). - «Es liegt also kein Grund vor, ihnen [a maiuscole o iniziali] eine andere Funktion als die Bezeichnung von "Abschnitten", d.h. *Strophen* [in corsivo nel testo], zuzuschreiben» (*VM*, p. 61). Lo studioso postula un'identità delle due forme in base al convincimento che l'opera non venisse letta, ma cantata (v. p. 60).

<sup>67</sup> Si veda il capitolo 4.

<sup>68</sup> Non sempre la fine dell'emistichio è segnalata da un punto.

Nell'apparato critico si sono volute riportare innanzitutto le lezioni divergenti presentate da quei curatori che hanno esaminato il manoscritto, anche se solo attraverso microfilm o fotografie. Si tratta delle seguenti edizioni<sup>69</sup>:

(H) H. Hoffmann von Fallersleben (cur.), *Merigarto. Bruchstück eines bisher unbekanntes deutschen Gedichtes aus dem XI. Jahrhundert* (1834).

(H<sub>8</sub>) H. Hoffmann von Fallersleben, *Fundgruben für Geschichte deutscher Sprache und Litteratur* (1837); viene riportato solo qualora diverga da H.

(K) J. Kelle, *I.d.38* (1868). Nel suo articolo, Kelle distingue tipograficamente le parole che Hoffmann non aveva letto, quelle copiate perché ormai illeggibili e quelle che Hoffmann aveva letto in modo «decisamente errato»<sup>70</sup>. Il resto del testo presenta ulteriori varianti, che possono essere ritenute lezioni di cui lo studioso non era certo, oppure errori di stampa, visto che anche nella parte di testo copiata da Hoffmann ve ne sono con una percentuale simile. In linea di principio nell'edizione qui proposta non vengono citate tutte, ma solo quelle che possono essere ritenute intenzionali; il criterio distintivo si basa sul fatto che Kelle rilesse il manoscritto del *Merigarto* per la seconda edizione degli MSD, dove si presume che gli eventuali errori di lettura o di stampa - salvo un'eccezione - non riappaiano. Gli errori di stampa palesi, cioè nei termini copiati da Hoffmann, non vengono riportati, a meno che non siano stati ripresi in successive edizioni e, comunque, viene specificato che si tratta di errori di stampa.

(MSD<sup>2</sup>) K. Müllenhoff, W. Scherer (curr.), *Denkmäler deutscher Poesie und Prosa aus dem VIII-XII Jahrhundert* (1873); di questa edizione vengono riportate le lezioni - spesso apparse in nota - proposte da J. Kelle in seguito a un nuovo esame del manoscritto.

(M) F. Maurer (cur.), *Die religiösen Dichtungen des 11. und 12. Jahrhunderts* (1964), non vengono tuttavia registrate le emendazioni introdotte per ragioni di rima.

(V) N. T. Voorwinden, *Merigarto. Eine philologisch-historische Monographie* (1973) (testo diplomatico); citato in caso di differente lettura del manoscritto, e eventualmente per i punti leggibili solo a raggi infrarossi. Sono in corsivo le lezioni - o parti di esse - riprese dalla prima edizione curata da Hoffmann von Fallersleben.

---

<sup>69</sup> H. Hoffmann von Fallersleben (cur.), *Merigarto, op. cit.*; H. Hoffmann von Fallersleben, *Fundgruben für Geschichte deutscher Sprache und Litteratur*, Breslavia, Aderholz, 1837, vol. II, pp. 1-8; J. Kelle, *I.d.38*, in «Serapeum. Zeitschrift für Bibliothekwissenschaft, Handschriftenkunde und ältere Litteratur» (1868), pp. 136-138; K. Müllenhoff, W. Scherer (curr.), *Denkmäler deutscher Poesie und Prosa aus dem VIII-XII Jahrhundert*, Berlino, Weidmann, 1873<sup>2</sup>, pp. 70-75 (il commento con le lezioni di Kelle alle pp. 386-394); F. Maurer (cur.), *op. cit.*, vol. I, pp. 69-75; VM, pp. 19-22 (testo diplomatico); K. A. Wipf (cur.), *Althochdeutsche poetische Texte*, Stoccarda, Reclam, 1992, pp. 30-45.

<sup>70</sup> P. 138: «entschieden falsch».

(Wi) K. A. Wipf (cur.), *Althochdeutsche poetische Texte* (1992).

A queste opere si aggiungono i seguenti saggi<sup>71</sup>:

(Ei) G. Eis, *Zum «Merigarto»* (1960).

(Hu) J. H. Huisman, *Utrecht im Merigarto* (1965).

Per quanto riguarda le lacune, le abbreviazioni e i completamenti, ma anche alcuni emendamenti particolarmente significativi (come ad esempio le maiuscole), è parso opportuno includere inoltre le proposte delle principali edizioni o studi.

Le edizioni<sup>72</sup>:

(Si) K. Simrock, *Altdeutsches Lesebuch zum Gebrauch bei Vorlesungen* (1851).

(W) W. Wackernagel, *Althochdeutsches Lesebuch* (1859).

(S) O. Schade, *Veterum Monumentorum Theotiscorum Decas* (1860).

(MSD<sup>1</sup>) K. Müllenhoff, W. Scherer (curr.), *Denkmäler deutscher Poesie und Prosa aus dem VIII-XII Jahrhundert* (1864).

(B) W. Braune, *Althochdeutsches Lesebuch* (1875); vengono riportate le edizioni successive quando rispetto alla prima vi siano delle variazioni rilevanti mantenute anche in seguito.

(B<sup>2</sup>) W. Braune, ed. 1881<sup>2</sup>.

(MSD<sup>3</sup>) K. Müllenhoff, W. Scherer (curr.), ed. 1892<sup>3</sup>; forme comuni a tutte e tre le edizioni sono precedute da "MSD".

(B<sup>4</sup>) Braune, ed. 1897<sup>4</sup>.

(P) P. Piper, *Die Sprache und Litteratur Deutschlands* (1880).

(V\*) N. T. Voorwinden (testo critico).

(Ha) W. Haug, B. K. Vollmann, *Frühe deutsche Literatur und lateinische Literatur in Deutschland 800-1150* (1991).

Infine si sono presi in esame i seguenti articoli<sup>73</sup>:

---

<sup>71</sup> G. Eis, *Zum «Merigarto»*, in «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur» 82 (1960), pp. 70-76, qui p. 71; J. H. Huisman, *Utrecht im Merigarto*, in «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur» 87 (1965), pp. 379-389, qui p. 379.

<sup>72</sup> K. Simrock, *Altdeutsches Lesebuch zum Gebrauch bei Vorlesungen*, Bonn, Marcus, 1851, pp. 38-39; W. Wackernagel, *Deutsches Lesebuch. I. Theil: Altdeutsches Lesebuch*, Basilea, Schweighauserische Verlagsbuchhandlung, 1859, coll. 139-142; O. Schade, *Veterum Monumentorum Theotiscorum Decas*, Vimariae, typis officinae aulicae, 1860, pp. 18-24; K. Müllenhoff, W. Scherer (curr.), *Denkmäler deutscher Poesie und Prosa aus dem VIII-XII Jahrhundert*, Berlino, Weidmann, 1864, pp. 68-73; 1892<sup>3</sup>, vol. I, pp. 93-100; W. Braune, *Althochdeutsches Lesebuch*, Halle, Lippert'sche Buchhandlung (Max Niemeyer), 1875, pp. 147-149; 1881<sup>2</sup>, pp. 145-147; 1897<sup>4</sup>, pp. 148-150. P. Piper, *Die Sprache und Litteratur Deutschlands. Zweiter Theil: Lesebuch des Althochdeutschen und Altsächsischen*, Paderborn, Schöningh, 1880, pp. 196-199; VM, pp. 25-28 (testo critico); W. Haug, B. K. Vollmann (curr.), *op. cit.*

<sup>73</sup> M. Roediger, *Bemerkungen zu den Denkmälern*, in «Zeitschrift für deutsche Altertumskunde» 33 (1889), pp. 417-419; T. Grienberger, *Althochdeutsche Texterklärungen II. 12.*

(R) M. Roediger, *Bemerkungen zu den Denkmälern* (1889).

(G) T. Grienberger, *Althochdeutsche Texterklärungen* (1921).

Tra parentesi quadre sono riportate le congetture a cui si è ricorso per colmare le lacune, in caratteri corsivi sono indicate le abbreviazioni sciolte e tra parentesi tonde i completamenti finalizzati a una maggiore chiarezza del testo.

Si affianca all'edizione una traduzione letterale che si prefigge solo di rendere immediatamente evidenti le caratteristiche lessicali e stilistiche del *Merigarto*. Per questa ragione è stata mantenuta, fin dove possibile, una pedissequa aderenza al testo originale, con le sue eventuali incongruenze, ripetizioni e ridondanze, cercando di privilegiare la resa del contenuto semantico e di non mutare il registro stilistico, né nei termini più concreti, né in alcuni con dell'autore.



## *2. L'edizione*

1r . . . . . demo mere duo gab.  
 daz n'ubergie iz nie sit, so David chwit.  
 iz uz louffit fruo unt ilit wider in zi nona.

*In H mancano tutti i versi, che appaiono per la prima volta in K e vengono riportati da tutte le edizioni successive con il testo proposto per gli MSD<sup>2</sup>, tranne in B-B<sup>3</sup>.*

1 duo] dō *ms.*  
 2 daz n'ubergie iz nie sit] daz nubergie iz nié sît *ms.*; dō stat im berc gie iz niesit *K*; daz unbergie iz ni sît *MSD<sup>2</sup>*; *M* corregge daz ubergie iz nie sit.  
 3 uz] .z *ms.*; *K* subito dopo iz riporta louffit; .. *MSD<sup>2</sup>*, *M*; uz *V*.  
 fruo] frō *ms.*

[il confine che Dio] diede allora al mare.  
Esso non lo ha superato mai da allora, così dice Davide.  
Esso corre fuori al mattino e si affretta a rientrare di nuovo all'ora  
nona.

---

Duo er d'erda unt daz mere giskiet, duo niliez er d'erda doh ana  
wazzer nieht.

4 Duo] Dǒ *ms.*, *iniziale*; Do *H, M*; do *K (errore di stampa)*; do *MSD<sup>2</sup>*; M  
*corregge in do.*

duo] dǒ *ms.*

niliez] in liez *H.*

---

Quando separò la terra e il mare, allora non lasciò tuttavia la terra  
senz'acqua.



- v. 5 Uz der erda sprungan manigslahte prunnen,  
 manig michil se in hohe unt in ebene,  
 wazzer gnuogiu, dei skef truogin,  
 dei diu lant durhrunnen, manigin nuz prungin,  
 der da chum ware, ub iz an demo skeffe dar nichome.

5 Uz] Vz *ms.*, *maiuscola rossa*; Uz *M.*

7 gnuogiu] gnögiv *ms.*

truogin] trogin *ms.*, *distrazione del copista, che in questo e in altri due casi ha dimenticato di tracciare <v> su <o>; emendato da MSD<sup>1</sup> e in tutte le edizioni successive.*

9 chum] ... *ms.*; kum *H*; kum *K, V*; chum *V\**; *si è preferito emendare, perché /k/ iniziale viene altrimenti sempre resa con <ch>; emendano kume S e seguenti, tranne V\*.*

iz] *ms. deteriorato, la stessa lezione di H è in dubbio.*

skeffe] skiffe *K, MSD<sup>2</sup>.*

Dalla terra sgorgarono fonti multiformi,  
numerosi grandi laghi in alto e al piano,  
acque a sufficienza, che portavano navi  
che scorrevano attraverso le regioni,  
(e) procuravano grande vantaggio,  
che a fatica ci sarebbe stato, se non fosse giunto con la nave fin là.

---

- v. 10 Michili perga skinun duo an der erda.  
 die sint vilo hoh, habant manigin dichin loh.  
 daz mag man wunteren, daz dar ie ieman durh chwam.  
 damit sint dei riche giteilit ungeliche.

- 10 Michili] *ms.*, *maiuscola nera*; michili *K* (*forse errore di stampa*),  
*confermato in MSD<sup>2</sup>; M "forse maiuscola"*.  
 duo] *dō ms.*
- 12 durh] *durih K.*
- 13 damit] *ms.*, *da aggiunto sopra, tra i due righe.*  
 ungeliche] *vngelihe ms.*; *vngelihi H*; *vngilihi K* (*forse errore di stampa*);  
*vngelihi MSD<sup>2</sup>; vngelihe V; MSD, B, B<sup>2</sup>, P emendano ungelîchi, V\**  
*ungeliche; qui emendato in <ch> perché in posizione intervocalica /h/ ha*  
*quasi esclusivamente tale grafia.*

*Il resto della riga e le seguenti quindici righe e mezzo risultano quasi interamente indecifrabili. Kelle le ha pubblicate per primo in «Serapeum» e sono state riprese senza mutamenti da MSD e M. La lettura di Voorwinden ha dato nuovi apporti, tuttavia non è possibile ricostruire alcun verso.*



Grandi montagne apparvero allora sulla terra.  
Sono molto alte, hanno numerosi fitti boschi.  
Ci si può meravigliare che mai qualcuno li abbia attraversati.  
Così i regni sono suddivisi in modo ineguale.

---

## De Maris Diversitate

- Nu sage wir z'erist fon [demo mere, so iz i]st.  
 v. 15 daz ist nicht in ieglichere stete al in einemo site.  
 1v<sup>1</sup> nah ieglichemo lante wan iz sinen sito wente,  
 nah ieglicher erda wan iz fara werda.

De Maris Diversitate] De ..... Diu .... *ms.*, *rosso*, *sul rigo*; *De maris Diuersitate V.*

- 14 Nu] *ms.*, *iniziale*, *occupa l'altezza di due righe*.  
 fon [demo mere, so iz i]st] fon.....st<sup>o</sup> *ms.*;  
 fon.....ist *H*; fonne meres stad.. *K*;  
 fon.....st<sup>o</sup> *V*; *la lacuna è stata colmata*:  
 fon demo mere wie iz ist *S*; fon dem mere sô iz ist *MSD*<sup>1</sup>;  
 fon demo mere so iz ist *B*, *V*\*; fonnemo mere sô iz ist *P*;  
 fonnemo mere wie iz ist *MSD*<sup>3</sup>;  
 fonne meres stade wie iz ist *M*;  
 fon des meres sunderwist, fon demo mere sunderlist,  
 fon demo mere starken list *R*;  
 fonne meres stade so iz ist *G*.  
 15 daz ist] d.z i... *ms.*; daz nist *H*, *MSD*, *M*; *K* riprende *H*, ma ipotizza che vi  
 fosse una lettera tra le due parole; daz ist *V*.  
 site] *ms. indecifrabile*; site *H* in dubbio; site *V*.  
 16 wan iz] *V* segnala <z> con correzione.

---

<sup>1</sup> Le pagine 1v, 2r, 2v iniziano con il primo emistichio di un nuovo verso.

---

Ora raccontiamo in primo luogo del [mare, come esso è].  
Esso non è in ogni luogo tutto di una (stessa) qualità.  
Con ogni regione, penso (che) muti la sua qualità,  
con ogni terra, penso (che) assuma un (preciso) colore.

---

- Der fone Arabia verit in Egiptilant in sinem werva,  
der, chwit man, vara uber daz rota mere;  
v. 20 des griez (si) so rot als ein minig unt ein pluot.  
indes unt diu erda get, so dunchit daz mere rot.

18 Der] *ms.*, *maiuscola nera*.

*B, P, MSD<sup>3</sup>, M* invertono Der verit fone Arabia.

19 vara] fara *V\** (*errore di stampa*).

20 (si)] *aggiunto da H\** e dalle edizioni successive, *tranne Wi*.

pluot] plöt *ms.*

21 indes] *ms.* <I> *con correzione; M in dubbio; con <j> V; Indes Wi*.

---

Chi dall'Arabia va in Egitto per la sua attività,  
si dice, (che) vada oltre il Mar Rosso;  
la cui sabbia (è) rossa come minio e sangue.  
Fin dove si estende la terra, il mare sembra rosso.

---

## De Lebirmere

- Ein mere ist giliberot, daz ist in demo wentilmere westerot.  
 so der starche wint giwirffit dei skef in den sint,  
 nimagin die biderbin vergin sih des nieht irwergin,  
 v. 25 si nimuozzin fole varan in des meris parm.  
 ah, ah, denne! so (ni)chomint si danne,  
 si niwelle got losan, so muozzin si da fulon.

De Lebirmere] De lebirmere *ms.*, rosso, *sul rigo dell'emistichio precedente.*

22 Ein] *ms.*, iniziale.

23 wint] *v.int ms.*, con un buco dopo <v>, tra la prima asta di quella che parrebbe una <u> e l'asta della <i>; *vuint H; vuint V.*

25 nimuozzin] *sini mözzin ms.*

*in] zi H, Wi; M zi nel testo, in nota in, ma dubbio; in V; ms. una macchia scura con un foro nel mezzo rende illeggibile la metà inferiore della prima lettera, la cui parte superiore sicuramente non è quella di una <z>; la seconda lettera è <n>.*

26 (ni)] *aggiunto per la prima volta da W.*

27 losan] *loson H; il ms. ha un taglio nella pergamena in corrispondenza della <n>, ma la <a> che precede è chiara.*

*muozzin] mözzin ms.*

Un mare si è coagulato, si trova nell'Oceano verso occidente.  
Quando il forte vento getta le navi in quella direzione  
gli abili naviganti non possono impedire  
che essi debbano finire nel grembo del mare.  
Ahimè allora! Da lì non escono:  
a meno che Dio non li voglia liberare, devono imputridire lì.

---

## De Reginperto episcopo

- Ih was z'Uztrehte in urliugefluhte,  
 want wir zwene piskoffe hetan, die uns menigi lere tatan.  
 v. 30 duo nemaht ih heime wese, duo skuof in ellente min wese.

De Reginperto episcopo] De Reginpto epō *ms.*, rosso, *sul rigo dell'emistichio precedente*, epō *sul margine*.

28 Ih] *ms.*, *iniziale*.

29 menigi] menigiv *ms.*

lere] *emendato in sere da W, S, MSD, B, P, M, Wi, in leit da Ha.*

30 duo] dō *ms.*

duo] dō *ms.*

skuof] skouf *ms.*, *forse è una trascrizione di ō con inversione delle vocali; l'emendamento a skuof, suggerito da Grimm<sup>2</sup>, inserito per la prima volta in W, compare in tutte le maggiori edizioni; H aggiunge ih.*

---

<sup>2</sup> K. Müllenhoff (cur.), *J. Grimm, Kleinere Schriften*, Berlino, Dümmler, 1864-90, vol. V, p. 280 [ripr. Hildesheim, Olms, 1965-66], già in «Göttingische gelehrte anzeigen» (1830), p. 549.

---



Ero a Utrecht, in fuga dalla guerra,  
poiché avevamo due vescovi, che ci davano varie dottrine.  
Allora non potei stare a casa, allora stabilii la mia dimora in terra  
straniera.

---

- Duo ih z'Uztriehte chwam, da vand ih einin vili guoten man,  
den vili guoten Reginpreht. er uopte gerno allaz reht.  
er was ein wisman, so er gote gizam,  
ein erhaft phaffo in aller slahte guote.
- v. 35 der sagata mir ze wara, sam andere gnuogi dara,  
er ware wile givarn in Islant, da'r michiln rihtuom vant,  
mit melwe jough mit wine, mit holze erline.  
daz chouff[in]t si zi fiure, da ist wito tiure.  
da ist alles des fili, des zi rata truffit unt zi spili,
- v. 40 niwana daz da niskinit sunna, si darbint dero wunna.  
fon diu wirt daz is da zi christallan so herta,  
so man daz fiur dar ubera machot, unzi diu christalla irgluot.  
damite machint si iro ezzan unte heizzint iro gadam.  
da git man ein erlin skit umbe einin phenning.
- v. 45 damite . . . . .

\* \* \*

- 31 Duo] Dō *ms.*, *maiuscola rossa*.  
z'Uztriehte] zuztriehte *ms.*;  
zuztrichte *H, M*; zÛztrichte  
*MSD*; zÛztrihte *Ei*; zuztriehte  
*per la prima volta in Hu*.  
guoten] goten *ms.*; *emendato*  
*da MSD<sup>1</sup> e in tutte le edizioni*  
*successive*.
- 32 guoten] gōten *ms.*  
Reginpreht] Reginp̄ht *ms.*  
uopte] ōpte *ms.*
- 34 guote] gōte *ms.*
- 35 der] Der *M, V\**.  
sam] sum *H\** (*errore di*  
*stampa*).  
gnuogi] gnōgi *ms.*
- 36 Islant] islant *ms.*, <◊> *corretto*  
*in <◊>*.  
rihtuom] rihtōm *ms.*; rihituom  
*K, MSD<sup>2</sup>*.
- 37 melvue ioúh sono separati da  
*due brevi tratti verticali, uno*
- posto sotto il rigo di scrittura,*  
*l'altro sopra le lettere; quello*  
*inferiore, come già notato da*  
*V, non può essere confuso con*  
*un segno di abbreviazione per*  
*il sottostante chouft (v. MSD<sup>2</sup>).*
- 38 chouff[in]t] chouft *ms.*; choûft  
*Hu, Wi; H, Si, S, B completano*  
*chouften, MSD, B<sup>2</sup>, P, M, Wi*  
*choufent, V\* choufint; -int è la*  
*desinenza di 3. pers. sg. più*  
*frequente*.
- 39 da] Da *M, V\**.
- 40 da] da *ms.*, *aggiunto sopra ni,*  
*con d onciale*
- 41 so] so *ms.*, *aggiunto sopra, tra*  
*christallan e herta*.
- 42 irgluot] irglōt *ms.*; irglot *K:*  
*malgrado la piega nella*  
*pergamena, la v superiore è*  
*chiara*.

Quando giunsi a Utrecht, vi trovai un uomo molto probo  
il molto probo Reginpreht. Egli compiva volentieri tutto ciò che è  
giusto.

Era un uomo sapiente, (e) così gradito a Dio,  
un sacerdote onorabile, probo sotto ogni aspetto.  
Questi in verità mi raccontò, come anche molti altri là,  
di essere andato tempo addietro<sup>1</sup> in Islanda, dove si era procurato  
grande ricchezza  
con farina e anche vino, con legno di ontano,  
che essi comprano per fare fuoco. Lì la legna da ardere è cara.  
Lì c'è molto di tutto ciò che concerne provviste e divertimento  
se non che lì non splende il sole: a loro manca questa gioia.  
Perciò il ghiaccio lì diviene così duro<sup>2</sup> fino (a farsi) cristallo,  
di modo che vi si accende sopra il fuoco, finché il cristallo è  
incandescente.

Così essi preparano il loro cibo e riscaldano le loro case.  
Lì si vende un ciocco di legno di ontano a un soldo.  
Così . . .

---

<sup>1</sup> «wile» potrebbe essere una grafia di «wilen» in cui è stato dimenticato il trattino di abbreviazione sulla <e>, quindi significare «una volta», «in passato»; oppure si tratta non dell'avverbio, ma del sostantivo, utilizzato senza articolo, sempre a indicare un arco di tempo passato.

<sup>2</sup> «herta», aggettivo non flesso con uso predicativo, potrebbe essere riferito sia a «christallan» sia a «is». Dato però che «christallan» è al dativo e nei casi obliqui l'aggettivo è sempre flesso, è più probabile che sia riferito a «is».

---

2r Daz ih ouh horte sagan, daz niwill ih nicht firdagan,  
 daz in Tuscane rin ein wazzer scone,  
 unt sih daz perge an ein wisin unter d'erda,  
 unte man sin so manga wola zehen juche lenga.

46 Daz] *ms.*, *iniziale.*

firdagan] firdagin *K*, *MSD*<sup>2</sup>; *M* emenda firdagen per rima, ma condivide la lezione originale di *K*, ritenendo che la lezione di *H* sia dovuta a una piccola macchia sotto alla seconda <i>; tuttavia, benché la pancia appaia molto stretta, quella del *ms.* è una <a>, come risulta anche dal raffronto con altre <a> del *ms.*

47 wazzer] *ms.*, scritto sopra pruno.

48 ein] einin *ms.*; emendato in ein da *S*, *MSD*, *B*, *P*, *M*; *V* non corregge, perché potrebbe essere sorto da contaminazione tra wisin e wasin (wase è masch. db.), ma è una chiara assimilazione della desinenza.  
 wisin] secondo *V* vuisin potrebbe essere un errore di scrittura per vuasin, poiché l'inclinazione dell'asta della <i> sarebbe uguale a quella dell'asta di una <a>, ma non mi pare vi sarebbe stato spazio sufficiente per completare una <a>.

49 sin] *ms.*, aggiunto, con richiamo, a margine.

juche] *ms.*, <c> su rasura.

Ho udito raccontare anche questo (e) non voglio tacerlo,  
che in Toscana scorre<sup>3</sup> un'acqua bella  
e si nasconde in un prato sotto terra,  
e perciò se ne è privi per un tratto di circa dieci «gioghi»<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Le originali forme di ottativo sono state tradotte con l'indicativo, poiché dipendono dalla presenza di *verba dicendi* e non vi è sfumatura ipotetica.

<sup>4</sup> Per «juch» si intendeva il tratto di terreno che una coppia di buoi riesce ad arare in un giorno.

---

v. 50 An daz selbo velt sluogin zwene heren ir gizelt,  
die manigi zite warn in urluiges strite.

50 An] *ms., maiuscola rossa.*  
sluogin] slögin *ms.*  
heren] herren *V\*.*

---

Su questo stesso campo piantarono le loro tende due signori  
che da molto tempo erano in lotta e in armi.



Duo si des wurtin sat, duo sprachin si einen tag,  
daz si'z suontin, mera andere nihonten.

52 Duo] Dö *ms.*, *maiuscola rossa*.

duo] dö *ms.*

53 suontin] söntin *ms.*

---



Quando ne ebbero abbastanza, allora stabilirono un giorno per appianarla (e) non recarsi oltre disonore l'un l'altro.



Da daz wazzer untergie, ein samanunga da nidar viel;  
v. 55 diu endriu irbeizta, da'z widar uz wazta.

54 Da] *ms.*, *maiuscola rossa*.

55 irbeizta] *ms.*, <zz> *corretto in <zt>*.  
*tra irbeizta e daz: macchia bruna che copre lo spazio di due o tre lettere,*  
*con tracce di un'altra; ... H, M; K in MSD<sup>2</sup> conferma una lacuna di due*  
*"linie" con tracce della parte superiore di una lettera vicino a daz.*

---

Dove l'acqua andava sotto (terra), lì discese un gruppo;  
l'altro si accampò dove di nuovo erompeva.



Da gieng ein [man], wolt da bi giruowan;  
der vernam alla die rate, die d'oberan tatan.

- 56 Da] *ms., maiuscola rossa.*  
*tra ein e wolt: larga macchia con al centro un buco: sotto alla macchia,*  
*prima del buco, si intravedono i due primi tratti di <m> e la parte*  
*superiore del terzo tratto; man H.*  
giruowan] *giröuuan ms., con <r> corretta in <g>.*
-

Lì andò un [uomo], voleva riposarsi lì vicino;  
egli intese tutti i piani che facevano quelli di sopra.



Duo'rz rehto vernam, duo gie'r zi demo herren.  
er sagt imo giswaso dero viante gichosi.

58 Duo'rz] Dö.z *ms.*, *maiuscola rossa*; Dörz *H.*  
duo] dō *ms.*

59 dero] *ms.*, *d onciale.*

---

Quando ebbe inteso bene, allora andò dal signore.  
Gli disse in segreto i discorsi dei nemici.



- v. 60 Er bat in sin stillo, hiez in iz nieht meldin,  
 unte gie mit an die stat, daer e eino lag,  
 unte vernam selbo dero viante gichose.

60 Er] *ms.*, maiuscola rossa.

iz] *ms.*, <n> corretta in <z>.

61 daer] dār ê *ms.*, traslitterato in daer H, da er S, MSD, B, P, M, da'r V\*; dar Wi.

62 vernam] uernā *ms.*

dero] *ms.*, d onciale.

gechose] gichose H; gechose K, MSD<sup>2</sup>, M, Wi; gechose V; *sembra gichose ms.: la lettura è difficoltosa perché la vocale è scritta su una macchia scura ed è a sua volta coperta da una macchia bruna chiara, poiché però il prefisso appare sempre come gi- (tranne in gelichimo e ungelihē), è parsa preferibile questa lezione.*



Questi lo pregò di stare quieto, gli ordinò di non rivelarlo e andò con lui nel luogo dove prima quello era giaciuto solo e intese egli stesso i discorsi dei nemici.

Uf scoub er den tag, lobt in wider an die selbin stat;  
mit den er wolta, legt er sih an des wazzeres uzpulza.

63 Uf]  $\hat{V}$ f *ms.*, *iniziale*.

64 mit] Mit *ms.*, *maiuscola nera all'inizio della riga, in S ed edizioni seguenti (tranne P e Wi) appare con la minuscola*.

sih] sich *ms.*; *è stato emendato, come già in V\*, perché /h/ finale appare altrimenti sempre con la grafia <ch>*.

---

Egli rinviò il giorno, lo concordò di nuovo nello stesso luogo;  
con quelli che aveva voluto (con sé), si sdraiò dove l'acqua egurgitava.



v. 65 [N]ah diu si da firnamen, die suona si frumitan.  
daz ist ouh ein wunter, daz scribe wir hier unter.

65 [N]ah] ah *ms.*, *posto all'inizio di una riga*; nah W (e successivamente anche MSD, P, B, M); Nah V\*.  
suona] sona *ms.*; *emendato da MSD<sup>1</sup> e in tutte le edizioni successive.*  
frumitan] firmitan V\*, *preferito per ragioni contenutistiche e metriche: il copista avrebbe copiato sbagliato o sciolto scorrettamente un'abbreviazione.*

---

Dopo quello che avevano inteso lì, essi attuarono la riconciliazione.  
Anche questo è un prodigio, lo scriviamo qui sotto.



Ein wizzer prunno pi Rome springit vili scone;  
demo dei ougin serezzin, der ili si dar mite nezzin:  
uber churze stunt sint si imo gisunt.

67 Ein] *ms., iniziale.*

---

Una fonte bianca presso Roma sgorga molto bella<sup>5</sup>;  
colui al quale dolgono gli occhi si affretti a inumidirli con essa:  
in breve tempo sono<sup>6</sup> sani.

---

<sup>5</sup> «bianca», non «splendente», perché traduce il latino «albulae» (v. *infra*, § 3.4).

<sup>6</sup> Benché nella fonte, cioè le *Etymologiae* di Isidoro, compaia il futuro anteriore, si è preferito non tradurre le forme di presente come futuro, perché l'autore molto probabilmente credeva in queste meraviglie o comunque voleva convincere il pubblico della loro reale esistenza. (Cfr. O. Behagel, *Deutsche Syntax. Eine geschichtliche Darstellung*, Heidelberg, Carl Winter, 1923-1928, vol. II, p. 250: § 682: «Der Ind. des Präsens [...] bezeichnet Erscheinungen, die zu jeder Zeit bestehen oder zu jeder Zeit eintreten können»).

---

v. 70 In Morlant ist ein se, der machot den lib scone:  
der sih dermite bistrichit, diu hut imo glizzit.

70 In] *ms., iniziale.*

lib] *ms., aggiunto, con richiamo, a margine.*

---



In Etiopia c'è un lago che rende bello il corpo  
chi si spalma con esso, a lui splende la pelle.



Alleswa ist ein prunno, der machot suozze stimma.  
der heis ist, gitrinchit er sin einist,  
er singit so luto, deiz wunterint dei liuto.

72 Alleswa] *ms.*, *iniziale*.

suozze] söße *ms.*

74 luto] <o> *dubbia ms.*; luto *H*; luto *V*.

---

Altrove c'è una fonte che rende dolce la voce.  
Chi è rauco, se ne beve una volta,  
canta così forte, che la gente se ne meraviglia.



- v. 75 Sumelih prunno irleidit winis wunne.  
z'einem urspringe chwit man zwene rinnen;  
swer des einin gisuppha, daz der ibilo gihukka,  
2v der ava des anderen gileche, daz der niehtes irgezze.

75 Sumelih] *ms., iniziale.*

76 z'einem] [U]z einem *Wi.*

77 swer] *V segnala correzione.*

78 irgezze] *ms. illeggibile, ze in dubbio H.*

---

Una qualche fonte provoca disgusto per il piacere del vino.  
Da una sorgente si dice che ne scorrano due;  
chi sorbisce dell'una ricorda male,  
chi lecca l'altra non dimentica nulla.

---

Man chwit, ouh si ein prunno, da man abe prinne  
 v. 80 fone huorgiluste, inbizz er's so inen durste.

79 Man] *ms. illeggibile, non è chiaro neppure dove sia situata di preciso la parola, che secondo V si troverebbe a pochi caratteri dal margine esterno; su tale margine vi sono delle esili tracce di iniziale rossa; Man H, M; man K, errore di stampa ripreso da MSD<sup>2</sup>; V ritiene probabile la presenza di una maiuscola nera.*

*dopo prinne K segnala ...*

80 fone] *ms. illeggibile; fore H; fone K; fone V; poiché «brinnen» è attestato con «fone», si è preferita la lezione di K.*  
 huorgiluste] *hörgiluste H.*  
 dopo durste *secondo K ....*

---

Si dice che ci sia anche una fonte con la quale uno arde  
di lussuria se ne gusta quando ha sete.



[O]uh sagant maniga, ein wazzer si in Campania,  
 daz nieman si so umbara, gitrinchet dara  
 wib ode man, si megin sa chindan.  
 die ouh gihalten wellent iro giburt, die buozzint da den durst.

- 81 [O]uh] uh *H*; ouh *K, MSD<sup>2</sup>; H, S, MSD<sup>1</sup>, B, M, V\** integrano Ouh; ouh *P*.  
 82 gitrinchet] *ms. illeggibile*; gitrinchet *H*; gitrinchit *K (errore di stampa)*;  
 gitrinchet *V*;  
 in *S, MSD, B, P, M segue er.*  
 83 *S, MSD<sup>1</sup> iniziano il verso con ez sî, B, P, MSD<sup>2</sup>, MSD<sup>3</sup>, M con iz sî.*  
 ode] ... *K, MSD<sup>2</sup>.*  
 84 die ouh] Die *H*; Die *V*; in *S e successive con minuscola*; die *K (errore di stampa)*.  
 buozzint] bözzint *ms.*
-



Molti raccontano anche che in Campania ci sia un'acqua  
che nessuno, per quanto sterile, se ne beve là  
- donna o uomo - non possa subito procreare.  
Anche coloro che vogliono tenere la loro creatura calmano lì la sete.

---

- v. 85 Zwene prunnen sint in Sicilia, chumit dara zuo charl oda winiga  
unte choren si des einin, so nidurffin si chindes m[en]den.  
an dem anderen magin s[i chint] wuocheren.

- 85 Zwene] *ms.*, iniziale; zuene *K*, errore di stampa ripreso in *MSD*<sup>2</sup>.  
zuo] zö *ms.*
- 86 choren] *ms.* illeggibile; chorn *H*; choren *K*, *M*; choren *V*; la lezione di *K* è  
ripresa da tutte quelle successive. La lezione di *H* rispecchia la tendenza  
alla sincope di /e/ seguente liquida se preceduta da vocale breve<sup>7</sup>.  
si] di *K*, *MSD*<sup>2</sup>, *M*.  
so ni] <i> indecifrabile; so ni *H* con i dubbia; son. *V*.  
m[en]den] foro tra <m> e <den>; lacuna colmata per la prima volta da *H*  
in nota; .. *H*\*.
- 87 s[i chint]] s..... *ms.*, *K*; s.. .... *H*; ..... *MSD*<sup>2</sup>; si chint in tutte le edizioni,  
eccetto sî chindes *S*, siu chint *MSD*<sup>1</sup>, *MSD*<sup>2</sup>, *B*, *B*<sup>2</sup>, *P*.  
wuocheren] ...cheren *ms.*; vuöcheren *V*.

---

<sup>7</sup> Si vedano i già citati «michiln», «givarn», «warn», e «anderen», «erlin», «varan», «wunte-  
ren», «wuocheren». Entrambe le lezioni sarebbero dunque possibili.

---

In Sicilia ci sono due fonti, se giunge là un marito o una moglie e ne assaggiano una, non hanno motivo di [gioire] di un figlio. All'altra, possono generare [figli].

---

- Ouh sint zwo aha unte in gelichimo pada:  
diu eina ist da so guot, daz si daz skaf wiz machot;  
v. 90 ab dem andren iz swarz wirdit, ub iz in ofto trinchit.  
werdent dei wazzer zisamine gimiscit unte wirt iz dar mite gitrenchit,  
so chodint si, diu wolla irsprechila mittalla.

88 Ouh] *ms., iniziale.*

89 diu] *ms., ultima parola leggibile della riga, seguono tracce di tre lettere (non segnlate da H, K, M, V).*

guot] göt *H.*

92 diu] *ms., d onciale.*

mittalla] ..... *K, MSD<sup>2</sup>.*

---

Ci sono anche due fiumi e in una stessa regione d'acque<sup>8</sup>:  
l'uno lì è così buono che rende bianca la pecora  
all'altro<sup>9</sup> essa diventa nera, se lo beve spesso.  
Se le acque vengono mescolate insieme ed essa ne viene abbeverata,  
dicono che la lana diventi interamente maculata.

---

<sup>8</sup> Per ragioni fonetiche e contenutistiche si è adottata l'interpretazione di Grienberger (*art. cit.*, p. 422) e di Voorwinden (VM, p. 52). Sembra infatti estremamente improbabile che non si sia verificata l'affricazione, come vorrebbe chi pensa a un dativo di «pfat» e che si tratti invece di «bad», da intendersi come «regione ricca di acque».

<sup>9</sup> «dem» e «in», che non si accordano con «aha», sottintendono probabilmente «prunno».

---

In Idumea, chwit man, ouh si ein aha,  
 diu wantele die varawa des jares vier werba:  
 v. 95 dri manot ist si truoba, dri ist si grasegruona,  
 dri pluotvara, dri ist si lutter alagaro.

93 In] *ms.*, *iniziale*.

Idumea] *dividono qui il verso MSD, B, P, M.*

chwit] *chuit ms.*; *chute K, MSD<sup>2</sup>.*

94 varawa] *uara... ms.*; *uarauua H, V*; *.uara.ue K*; *uarauue MSD<sup>2</sup>.*

95 truoba] *tr.b. ms.*; *tröba H, M, V.*

grasegruona] *grasegröna ms.*

96 pluotfara] *plotu.r. ms.*; *plötuara V.*

---

Si dice che ci sia un fiume anche in Idumea  
che muta il colore quattro volte all'anno  
per tre mesi è torbido, per tre è verde erba  
per tre color sangue, per tre è del tutto limpido.

---

Alleswa ist ein se  
der wirt drio stunt so bitter, e der tag werda tunker.  
after diu ist er in mundi suoz unte lindi.

- 97 Alleswa] *ms., iniziale.*  
*manca il secondo emistichio, nel ms. non vi è lacuna.*
- 99 mundi] *munde K, MSD<sup>2</sup>.*  
suoz] *söz ms.*
-



Altrove c'è un lago  
che (per) tre volte diviene così amaro prima che il giorno divenga buio.  
Dopo è in bocca dolce e delicato.

---

- v. 100 In Sardinia nisint nieht diebe manega.  
 daz ist fone diu, unt ih sag iu,  
 daz ein prunno da springit, die siechin ougin er erzinit.  
 der ouh ieht firstilit, porlanga [er'z nie nihil]it.  
 giswerit er meinnes unte gitrinchit er sin einist,  
 v. 105 daz gisune er so fliusit, daz er noh sa wegiskimen chusit.

100 In] *ms.*, *iniziale*.

103 firstilit] firstillit *K*, forse errore di stampa.

[er'z nie nihil]it] .....it' *ms.*; .....ita *H*;

.....ita *K*; *H* sostiene che si intravede *erz*, la lacuna viene colmata da *S*,  
*V*\* *er iz nihilit*, nell'edizione di *MSD*<sup>1</sup> e in quelle successive *erz* niени hilit;  
 si è preferito seguire quest'ultimo suggerimento non solo a causa della  
 lunghezza della lacuna, ma anche perché la doppia negazione è  
 frequente nel testo.

104 gitrinchit er] gitrin..... *ms.*; gitrinchiner *H*; gitrinchiner *V*; in tutte le  
 edizioni a partire da *S* gitrinchit er.

105 chusit] scritto sotto l'ultima riga, esattamente sotto skimen.

In Sardegna non ci sono molti ladri.  
E' per questa ragione, e io ve lo racconto,  
che lì sgorga una fonte che cura gli occhi malati.  
Chi anche ruba qualcosa, troppo a lungo [mai non la cela]:  
se giura il falso e ne beve una volta  
perde la vista in modo tale, che non riconosce neppure il bagliore della  
strada.

---



### *3. Commento filologico-letterario*



### 3. *Commento filologico-letterario*

Poiché la critica ha privilegiato l'esame degli aspetti metrici e linguistici del *Merigarto* o ha tentato di indagarne l'origine, non vi sono proposte di strutturazione del testo per argomento. Qualcuno ha addirittura negato l'esistenza di una struttura interna all'opera<sup>1</sup>, solo Ehrismann ne ha data una, basata esclusivamente sul contenuto delle varie parti<sup>2</sup>, mentre Voorwinden ha seguito solo le indicazioni fornite dal manoscritto, attraverso le iniziali (e non le maiuscole). Quest'ultimo criterio è però poco affidabile, in particolare se non trova riscontro in altri elementi, possibilmente interni al testo, perché non vi è modo di stabilire se le iniziali risalgano alla volontà dell'autore o se siano state poste dal copista<sup>3</sup>.

Per tale ragione si è preferito ricorrere a un altro metodo, ovvero suddividere il frammento in quelle sezioni maggiori che sono segnalate dal testo stesso. Benché siano molto semplici e costituite da un solo verso, nell'opera non mancano infatti formule introduttive il cui scopo è di preannunciare l'argomento che l'autore è in procinto di trattare o di segnalare comunque una variazione di tema, richiamando l'attenzione del pubblico su di esso:

Nu sage wir z'erist fon [demo mere, so iz i]st. (v. 14)

Daz ih ouh horte sagan, daz niwill ih nieht firdagan. (v. 46)

daz ist ouh ein wunter, daz scribe wir hier unter. (v. 66)

Questi versi, i primi due collocati all'inizio di una sezione, introducono rispettivamente:

- 1) la descrizione di mari particolari, compresa quella dell'Islanda che si aggancia a uno di essi (versi 14-45);
- 2) il racconto dell'episodio riguardante un fiume toscano (versi 46-65);
- 3) la descrizione delle virtù di alcune acque di varia natura (dal verso 66).

---

<sup>1</sup> Si veda H. De Boor: «Ausgangspunkt ist der Schöpfungsbericht [...]. Und dann folgen ohne innere Gliederung im frühmittelhochdeutschen Reihungsstil wirkliche und fabulöse Berichte [...]» (*Die deutsche Literatur, op. cit.*, vol. I, p. 153).

<sup>2</sup> Ehrismann (*op. cit.*, pp. 232-233) individua cinque «Absätze», il primo avrebbe per oggetto la creazione delle acque e delle montagne, il secondo il mare, il terzo l'Islanda, il quarto il fiume in Toscana e l'ultimo il potere miracoloso di alcune sorgenti.

<sup>3</sup> Come si vedrà più avanti, mi pare che vi sia modo di appurare se le maiuscole (iniziali o non) siano state volute dall'autore, mentre è impossibile pronunciarsi solo sulle iniziali, poiché non vi sono differenze formali tra una sezione contrassegnata da un'iniziale e una segnalata da una maiuscola.

Per la loro struttura, le formule sono del tutto inserite nella tradizione, soprattutto la prima, che contiene «nu» e «sage», secondo uno schema frequente nell'epica medio alto tedesca<sup>4</sup>. La posizione - iniziale o finale di sezione - e l'effettiva organicità della materia nei versi che introducono, confermano l'impressione che esse svolgano una precisa funzione.

### 3.1 Le sezioni introduttive

..... demo mere duo gab.  
 daz n'ubergie iz nie sit, so David chwit.  
 iz uz louffit fruo unt ilit wider in zi nona.

Come già ebbe a notare Müllenhoff<sup>5</sup>, eccettuato l'ultimo verso, la prima sezione conservatasi, della quale sono andati perduti gli emistichi iniziali, riprende il nono versetto del salmo CIII, un cantico in lode di Dio e del creato:

terminem posuisti quem non trasgredientur neque convertentur operire  
 terram.

La creazione suscita sempre grande interesse presso le popolazioni germaniche e ricorre in tanta parte della produzione poetica del *Frühmittelhochdeutsch*, vuoi come oggetto stesso dell'opera (*Genesis*), vuoi - con diversa ampiezza - come fondamentale riferimento ed esordio (*Annolied*, *Ezzolied*, *Summa theologiae*, *Anegenge*). Diversamente da quanto avviene nelle altre opere, in cui la creazione è spunto di riflessione sulla storia della salvezza e non, come nel *Merigarto*, preludio alla descrizione delle meraviglie del mondo, il poeta ricorda l'azione creatrice divina attraverso il salmo e non secondo la *Genesi*. Non rivolge dunque l'attenzione al processo, ma all'esito, al mondo così com'è.

Al contempo la citazione potrebbe segnalare la cornice culturale entro cui intende inserirsi l'opera, orizzonte confermato dai versi tramandati dalla pergamena. L'autore si limita a riprendere il testo che costituiva la base sia dell'educazione scolastica medievale, sia della vita religiosa del clero secolare come di quello regolare. I Salmi erano il primo libro su cui imparavano a leggere persino i pochi laici, e, prima ancora che letti, venivano appresi a memoria da chi era chiamato alla vita religiosa; essi inoltre facevano intimamente parte della vita monacale<sup>6</sup>. Anche nel prosieguo non si troveranno nel *Meri-*

<sup>4</sup> Cfr. U. Pörksen, *Der Erzähler im mittelhochdeutschen Epos*, Berlino, Schmidt, 1971, pp. 18-39.

<sup>5</sup> MSD<sup>3</sup>, vol. II, p. 189.

<sup>6</sup> Per l'insegnamento si veda F. A. Specht, *op. cit.*, pp. 60-62; 67-70. Oltre alla preghiera quotidiana di salmi o parti di essi, la regola benedettina prevede che una volta alla settimana venga recitato l'intero Salterio (v. R. Stroppel, *Liturgie und geistliche Dichtung zwischen 1050 und 1300*, Francoforte, Diesterweg, 1927 [ ripr. Hildesheim, H. A. Gerstenberg, 1973], p. 11).



*garto* approfondimenti teologici, interpretazioni in senso parenetico delle manifestazioni della natura, mentre verranno per contro riportati rilevanti fenomeni esistenti nel mondo. Se dunque l'unico riferimento è a un'opera che costituiva il fondamento della formazione del religioso e dell'eventuale educazione del laico, significa che l'autore - per lo meno in questi frammenti - non presuppone alcuna erudizione o sapere approfondito nel proprio pubblico.

Il creato descritto dal poeta è emanazione di Dio, è a Lui obbediente, e ciò non solo quando i flutti non superano il confine loro assegnato: il terzo verso della sezione manifesta nel movimento presente all'interno di tali limiti, nel fluire e rifluire della marea, un uguale, sollecito conformarsi al volere divino. Invece di verbi più consoni a definire il moto dell'acqua («fliozen», «rinnen»<sup>7</sup> e quanti altri), il poeta utilizza «louffen», «correre»; nel secondo semiverso poi, il salire della marea è detto con «ilit», anch'esso più proprio di un'azione umana, il cui significato non è semplicemente di «affrettarsi», poiché ha la connotazione di «adoperarsi», di essere sollecito nel compiere l'azione<sup>8</sup>. La scelta dei verbi non pare dovuta a una povertà lessicale del poeta, quanto all'intento di esprimere un'obbedienza totale: il tipo di dominio di Dio sul mare, che si sforza di attenersi al Suo comando, è espresso con termini che parrebbero più atti a descrivere quello di un uomo su un animale.

Il poeta non si pone d'altro canto il problema della causa che provoca le maree, presentate semplicemente come uno degli aspetti della creazione, ma ne ha una percezione esatta, poiché segnala il momento della giornata in cui si verificano i fenomeni. È probabile che queste precisazioni derivino da notizie avute durante il soggiorno a Utrecht - se tale viaggio non è una finzione letteraria<sup>9</sup>.

In questa parte del poemetto l'attenzione dell'autore è rivolta principalmente alle acque in generale. Dopo avere ricordato nella prima sezione come Dio le separò dalla terra e accennato a una caratteristica dei mari, il poeta riprende ora il discorso per poi elencare i diversi aspetti assunti dalle acque:

Duo er d'erda unt daz mere giskiet, duo niliez er d'erda doh ana wazzer  
nieht.

Il primo emistichio riassume l'atto creatore divino, il secondo introduce il tema delle acque, intese evidentemente non solo come quelle del mare, già ci-

---

<sup>7</sup> Si danno le forme di infinito con la desinenza indebolita, secondo l'uso attestato nel *Merigarto*.

<sup>8</sup> Si veda Lexer, vol. I, col. 1420: «sich beeifern, befleissen».

<sup>9</sup> Su questo aspetto si tornerà nel paragrafo 3.2. - Appare invece forzato istituire un rapporto tra questo verso del *Merigarto* e l'osservazione contenuta nelle *Etymologiae* di Isidoro: «Nam aestus est maris accessus vel secessus, id est, inquietudo: unde aestuaria dicuntur, per quae mare vicissim tam accedit quam recedit» (XI, 7,2). L'evento era conosciuto e la sua descrizione nel frammento bavarese troppo concisa per potere identificare una fonte.

tate. Il verso, nel suo insieme, costituisce così il raccordo tra quanto precede e tutti i versi seguenti a noi conosciuti, che hanno appunto per tema i vari tipi di acque presenti sulla terra.

Queste vengono ritratte nella sezione successiva nel momento della loro comparsa. L'autore inizia con le sorgenti e prosegue con le forme che da esse hanno origine, laghi e fiumi:

Uz der erda sprungan manigslahte prunnen,  
 manig michil se in hohe unt in ebene,  
 wazzer gnuogiu, dei skef truogin,  
 dei diu lant durhrunnen, manigin nuz prungin,  
 der da chum ware, ub iz an demo skeffe dar nichome.

Non è stata sinora identificata la fonte di questa sezione e di quella successiva, ma appare probabile che siano state concepite direttamente dal poeta stesso, il quale in pochi versi traccia il quadro di una ricchezza e varietà d'acque, capaci di portare anche un concreto beneficio all'uomo. La ripetizione degli aggettivi non pare preoccupare l'autore, maggiormente interessato all'abbondanza della creazione. Così le fonti sono «manigslahte», i laghi sono «manig» e «michil», sia in montagna che in pianura, i fiumi sono «gnuogiu» e, attraverso le imbarcazioni, portano «manigin nuz».

A tale «vantaggio» il poeta dedica due versi che ribadiscono lo stesso dato: dal confronto con la concisione già evidente in queste prime sezioni, risulta chiaro il rilievo che questo fatto assume ai suoi occhi. «nuz» sembra indicare non tanto un profitto economico, comunque presente di riflesso, quanto i benefici effetti degli scambi commerciali, che permettono alle navi di trasportare determinate merci in aree che ne erano prive. Nella seconda pagina del manoscritto si comprende come il poeta avesse avuto indubbiamente modo di notare tutti i vantaggi procurati da quest'attività, in grado di assicurare agli Islandesi l'approvvigionamento di farina, legno e vino. È inoltre possibile che l'importanza del trasporto via fiume rispecchi consapevolmente una situazione reale, poiché è proprio a partire dalla metà dell'XI secolo che le vie d'acqua - per la prima volta dall'epoca romana - cominciarono a riacquistare una spiccata preminenza rispetto a quelle di terra, quantomeno nel commercio<sup>10</sup>. Fu un periodo di intensificazione del traffico commerciale sul suolo tedesco e verso l'estero<sup>11</sup>, ed è probabile che tale mutamento non sfuggisse a chi viveva in una

<sup>10</sup> J. Dhondt, *Das frühe Mittelalter*, Francoforte, Fischer Taschenbuch Verlag, 1968 (*Fischer Weltgeschichte*, vol. VI), p. 284. Per l'importanza dei fiumi, anche piccoli, nel commercio tedesco si veda W. Stein, *Handels- und Verkehrsgeschichte der deutschen Kaiserzeit*, Berlino, Curtius, 1922 [ripr. Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1977], pp. 60-67. Più in generale sul trasporto fluviale: N. Ohler, *Reisen im Mittelalter*, Monaco, Deutscher Taschenbuch Verlag, 1991, pp. 53-59.

<sup>11</sup> Si veda W. Stein, *op. cit.*, pp. 104-106.

comunità ecclesiastica, che spesso era anche un centro economico con interessi negli scambi commerciali, vuoi per l'esazione dei dazi, vuoi nella fondazione di mercati<sup>12</sup>.

Eppure, benché l'osservazione possa essere letta su questo sfondo e pur tenendo conto che venne scritta in un periodo in cui la popolazione si stava riprendendo dalle carestie, ciò nondimeno si è colpiti dall'attenzione del poeta per le necessità concrete della vita: la natura non è l'agostiniano libro di Dio da interpretare, ma una fonte di reali benefici hic et nunc.

Questa sensibilità si incontrerà più volte nel frammento, così come ricorrerà - tanto da divenire una costante nella scrittura del poeta - l'espone i fenomeni della natura attraverso i risvolti che essi assumono nella vita dell'uomo.

Nella sezione successiva lo sguardo è rivolto all'altro elemento isolato da Dio, la terra, ma solo nella manifestazione che appare con maggiore evidenza, i monti:

Michili perga skinun duo an der erda.  
die sint vilo hoh, habant manigin dichin loh.  
daz mag man wunteren, daz dar ie ieman durh chwam.  
damit sint dei riche giteilit ungelichi.

Si coglie un'eco delle parole con cui si apre l'ottavo versetto del salmo citato inizialmente:

ascendunt montes et descendunt campi in locum quem fundasti eis.

Tuttavia la prospettiva è differente: pur tesa a porre in luce quanto di meraviglioso hanno le montagne, la descrizione intende mostrare come le diversità di paesaggio distinguano le regioni. Il mondo creato da Dio non contiene solo abbondanza e varietà di elementi, ma questi sono distribuiti in modo non uniforme, creando regioni di aspetto diverso.

Ancora l'esposizione si avvale di rafforzativi: «michili perga», «vilo hoh», «manigin dichin loh»<sup>13</sup>; quest'ultimi suscitano persino meraviglia, perché è quasi impossibile attraversarli. Non si tratta di esagerazioni: se l'autore ha vissuto parte della sua vita nella Germania meridionale, come sembra indicare il dialetto in cui è scritto il *Merigarto*, egli probabilmente ha visto molte montagne, alcune alte, coperte da boschi e da essi circondate. Né deve sorprendere che riuscire a passare indenne per una foresta fosse motivo di stupore, avesse

<sup>12</sup> Si vedano a questo proposito W. Stein, *op. cit.*, pp. 73-75 e R. Bauerreiss, *Kirchengeschichte Bayerns*, EOS Verlag der Erzabtei Ottiliens, 1949, vol. I, p. 124: «Der Einfluß der altbayrischen Klöster auf denselben [den Handel] ist bisher nicht eingehend untersucht. Sicher sind die alten Klöster in Bayern an der Bildung von Handelsplätzen wesentlich beteiligt und eine Reihe von "Altenmarkt" verdanken einem Frühkloster ihre Entstehung [...]».

<sup>13</sup> Si è preferito tradurre «manigin» con «numerosi» invece che con «alcuni» perché a quel tempo nel territorio tedesco vi erano molte foreste (v. *infra*).

un che di prodigioso agli occhi del poeta. L'elemento naturale dominante nel territorio tedesco era ancora il bosco: agli inizi dell'XI secolo vi erano foreste molto vaste che svolgevano funzione di frontiere e proteggevano gli abitanti delle poche radure, perché erano difficili da penetrare. Le zone più profonde rimanevano intatte, popolate da animali (cinghiali, orsi, lupi) pericolosi e riparo di gente infida<sup>14</sup>.

Si comprenderà dunque che essi non impensierissero solo l'autore del *Merigarto*; così descrive una foresta Lamberto di Hersfeld:

Castellum in altissimo colle situm erat et uno tantum itinere ipsoque difficillimo adiri poterat. Cetera montis latera vastissima silva inumbrabat, quae exinde per multa milia passum continua vastitate in latum extenditur usque ad confinium Turingiae, et ideo nulla obsidentium diligentia conclusis egressum vel ingressum eripere poterat<sup>15</sup>.

Il verso del frammento lascia trasparire l'altro aspetto del creato, che gli uomini del medioevo conoscevano da secoli: la natura piena di mistero e di oscuri poteri, un'opera di Dio certamente da onorare, ma anche da temere, fiera di carestie e malattie, in cui mari e monti incutevano paura. L'autore però non insiste su tali toni, preferisce dare l'immagine di una creazione grandiosa, senza soffermarsi sui risvolti disagiati o addirittura negativi della realtà fenomenica.

A questa sezione seguono circa quindici versi, ormai illeggibili a causa dello stato della pergamena. Singole parole che si intravedono ancora («uuazer», che compare quattro volte, «rinne», «mere») paiono indicare che l'autore sia tornato a occuparsi delle acque, cui sono dedicate anche le pagine successive. Per tale ragione Müllenhoff<sup>16</sup> ha proposto l'ipotesi, difficilmente dimostrabile, che i versi contenessero una rielaborazione del passo di Isidoro<sup>17</sup> dedicato all'eterna circolazione delle acque:

<sup>14</sup> Si vedano N. Ohler, *op. cit.*, pp. 76-77; E. Pognon, *La vita quotidiana nell'Anno Mille*, Milano, Rizzoli, 1989, p. 23 [*La vie quotidienne en l'An Mil*, Parigi, Hachette, 1981].

<sup>15</sup> O. Holder-Egger (cur.), *Lamperti monachi hersefeldensis opera*, Hannover-Lipsia, Hahn, 1894, p. 155, anno 1073 degli *Annali*.

<sup>16</sup> MSD<sup>2</sup>, p. 387.

<sup>17</sup> Si è sempre pensato, da Hoffmann in poi, che la fonte di alcune parti del *Merigarto* fossero passi delle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia. Come è noto, tale opera è stata rielaborata da Rabano Mauro nel *De universo*, il quale non ha mutato in modo rilevante il testo. È dunque possibile che l'autore del poemetto bavarese abbia attinto dall'una o dall'altra opera; la questione è stata posta da Voorwinden che, confrontando le sezioni del *Merigarto* con i testi latini, propende per l'opera di Rabano Mauro e non per quella di Isidoro, perché nel *De universo* i passi ripresi dal poeta sono tra loro più vicini che nelle *Etymologiae*, ma le differenze sono minime. Si veda lo schema presentato dallo studioso (*Merigarto, op. cit.*, p. 87):

Ideo autem mare incrementum non capere, cum omnia flumina, omnes fontes recipiat, haec causa est: partim quod influentes undas ipsa magnitudo eius non sentiat: deinde, quod amara aqua dulce fluentum consumat; vel quod ipsae nubes multum aquarum ad se attrahant; sive quod illum partim auferant venti, partim sol exsiccet; postremum, quod per occulta quaedam terrae foramina percolatus, et ad caput amnium fontesque revolutus recurrat. Maris autem certum <non> esse colorem, sed pro qualitate ventorum mutari; nam modo flavum est, modo latulentum, modo atrum. (*Etym.*, XIII, 14,3)<sup>18</sup>

### 3.2 I mari

È invece leggibile quasi per intero una sezione introduttiva<sup>19</sup> sulla natura dei mari:

Nu sage wir z'erist fon [demo mere, so iz i]st.  
 daz ist nicht in ieglichere stete al in einemo site.  
 nah ieglichemo lante wan iz sinen sito wente,  
 nah ieglicher erda wan iz fara werda.

La lacuna è stata colmata con un numero di lettere molto probabilmente superiore a quello presente in origine, con la sola pretesa di dare una traccia di quanto il poeta intendesse dire. A suffragare l'ipotesi che si proponesse di parlare dei mari non è solo il contenuto di questa e delle sezioni seguenti, ma sono anche alcune frasi abbastanza simili delle *Etymologiae*. La somiglianza sembra essere stata colta anche da chi aggiunse i titoli negli spazi lasciati vuoti dal copista se, nella ventottesima riga, scrisse «De maris Diuersitate» in analogia con il titolo che compare nell'opera di Isidoro «De diversitate aquarum» (*Etym.*, XIII, 13).

<i>Merigarto</i> (strofe)	<i>Etymologiae</i>	<i>De universo</i>
1,3	XIII,18	XI,7
4-7	XIII,14	XI,2
8-9	XIII,20.19	XI,6 e XI,5
10	XIII,19 XIV,6	XI,8 e XII,5

(il verso 1,3 corrisponde al v. 3; le strofe 4-7 ai versi andati perduti; le strofe 8-9 ai vv. 14-21; la strofa 10 ai vv. 22-27).

<sup>18</sup> Le citazioni dall'opera di Isidoro sono tratte da: W. M. Lindsay (cur.), *Isidori Hispalensis Episcopi Etymologiarum sive originum libri XX*, Oxford, The Clarendon Press, 1911.

<sup>19</sup> Del carattere introduttivo della sezione testimonia non solo il contenuto, ma anche la presenza di un'iniziale rossa alta due righe. Sul valore delle iniziali si tornerà più avanti, nel quarto capitolo.

L'osservazione sul diverso aspetto dei mari non deriva dal capitolo a essi dedicato (XIII,14), ma è stato suggerito, a mio avviso, dal passo in cui il vescovo descrive il Mar Rosso, argomento dei prossimi versi anche dell'autore del *Merigarto*:

Ergo cum terra hanc habeat naturam, fluctibus subinde diluitur, et quidquid adesum est, in colorem cadit. (*Etym.*, XIII, 17,3)

Nell'elaborazione del frammento si ha una frase programmatica, secondo Voorwinden<sup>20</sup> basata forse sull'osservazione di Isidoro «Aquarum naturae diversitas multa est» (*Etym.*, XIII, 13). A essa segue dapprima per via induttiva l'affermazione che i mari non hanno ovunque una stessa natura, spiegata solo successivamente in due versi di identica costruzione, l'uno sull'aspetto generico, l'altro, più preciso, sul colore dei mari. Compare anche la formula - qui priva del soggetto - «wan», «io penso», «io credo»; essa, più che esprimere una presa di posizione, una reale convinzione della verità di quanto assunto (tale formula di asserzione di verità ha spesso un contenuto sfumato), sembra fungere da riempitivo, e proprio a causa della formulazione uguale dei due versi, volta piuttosto a mettere in evidenza le parole diverse, i sostantivi «lante», «sito», «erda» e «fara». Tuttavia le è stata probabilmente attribuita una funzione, ed era forse quella di avvicinare il poemetto allo stile delle opere di contenuto profano cui era abituato il pubblico.

Di questa spiegazione sulla natura dei mari fornita con stilemi familiari, il pubblico doveva ritenere principalmente l'ultimo emistichio, sia perché collocato al termine di due versi strutturati - come si è detto - volutamente in modo uguale per evidenziare la connessione tra regione e qualità, tra terra e colore, sia perché posto a conclusione di una sezione e dunque chi avesse recitato l'opera avrebbe dato qui un'intonazione diversa. E, per via dell'accurata costruzione della sezione, all'interno dell'ultimo emistichio sarebbe stato ricordato il mutare del colore.

Così è stato preparato un naturale passaggio alla sezione seguente. Il primo mare portato come esempio è infatti caratterizzato dal colore, con un'inversione nella sequenza delle frasi della fonte cui attinge l'autore.

Come è avvenuto in precedenza, anche in questi versi la natura viene descritta in rapporto con l'uomo. Così l'esempio, tratto probabilmente dalle *Etymologiae* di Isidoro, è rielaborato da un originale latino

Rubrum autem mare vocatum eo quod sit roseis undis infectum; non tamen talem naturam habet qualem videtur ostendere, sed vicinis litoribus vitiatur gurges atque inficitur; quia omnis terra, quae circumstat pelago, rubra est et sanguineo colori proxima. Ideoque inde minium

<sup>20</sup> VM, p. 91.

acutissimum excernitur, et alii colores quibus pictura variatur. (*Etym.*, XIII, 17,2)

alla versione tedesca

Der fone Arabia verit in Egiptilant in sinem werva,  
 der, chwit man, vara uber daz rota mere;  
 des griez (si) so rot als ein minig unt ein pluot.  
 indes unt diu erda get, so dunchit daz mere rot.

Nella parte tratta dal testo latino, cioè nella descrizione del mare, l'autore non si attiene strettamente alla fonte, ma ne mantiene, con stile più scarno ed essenziale, gli elementi principali, in ordine inverso: il colore simile al minio<sup>21</sup> e al sangue, derivato dal colore della terra circostante.

Di maggiore interesse sono i due versi iniziali, la parte autenticamente originale, in cui l'autore prepara la descrizione del Mar Rosso. Per la prima volta si incontra nel frammento un tipo di rielaborazione usato poi con regolarità nelle ultime sezioni, ovvero il coinvolgimento dell'ascoltatore attraverso l'uso di un indistinto pronome dimostrativo, qui «Der»<sup>22</sup>. L'informazione non è fornita con distacco, ma costruendovi attorno una situazione: chiunque si rechi in quelle regioni ha occasione di vedere o attraversare il Mar Rosso, e solo a questo punto si innesta la spiegazione sull'origine del colore delle sue acque. Si noti la cura con la quale è preparato il caso concreto, per cui l'autore ha presente la collocazione geografica del mare e lo situa con naturalezza lungo il percorso effettuato da una persona in viaggio per affari, mentre nel testo latino esso appariva all'interno del capitolo «De sinibus maris», senza collegamenti con le terre circostanti. Anche l'aggiunta del motivo dà una nota di credibilità alla descrizione, perché - nuovamente - si tratta di un fatto non insolito, cioè della cura della propria attività.

Qui, come già nell'osservazione sui vantaggi prodotti dalle navi trasportate dai fiumi, colpisce che l'autore abbia rinunciato a qualsiasi riferimento teologico o religioso, tanto più che il Mar Rosso poteva fornire lo spunto per numerose riflessioni in tal senso: si sarebbe potuta ricordare una delle pagine di maggiore rilievo della Bibbia, l'esodo, o, ancora, evocare le simbologie a esso legate. Il Mar Rosso aveva infatti un forte valore simbolico, era segno del passaggio dalla morte alla vita nuova, concezione tra l'altro ampiamente diffusa

<sup>21</sup> È questa una delle prime attestazioni tedesche, formata sulla voce latina. Appare altrimenti solo nelle *Schlettstädter Vergilglossen* dell'XI secolo come «miniin». (Si veda E. Steinmeyer (cur.), *Althochdeutsche Glossen gesammelt und bearbeitet von Elias Steinmeyer und Eduard Sievers*, Dublino-Zurigo, Weidmann, 1882 [ripr. 1969], vol. II, p. 681).

<sup>22</sup> Queste connessioni che attraversano i due frammenti del *Merigarto* costituiscono a mio parere una riprova che i due fogli sono opera di uno stesso autore. Cfr. *infra*, cap. 5.

dalla liturgia della Quaresima<sup>23</sup>. Oppure il viaggio in quelle regioni avrebbe potuto essere giustificato con un pellegrinaggio. Invece il poeta sceglie l'altra motivazione esistente nel medioevo per uno spostamento (oltre alla fuga): il viaggio d'affari, di cui si avrà un esempio rilevante nella figura di Reginpreht. Peraltro la circostanza non rispecchia un dato di fatto<sup>24</sup>, è una libera precisazione del poeta, che applica semplicemente una realtà familiare a un luogo lontano.

È difficile determinare quando «werva» abbia assunto il significato di «commercio»<sup>25</sup>, ma sembra evidente che in questo testo il termine, attestato per la prima volta nel tedesco superiore e traducibile con «attività», «mestiere»<sup>26</sup>, intenda un'attività di tipo commerciale, proprio perché solo quella implicava viaggi, soprattutto di tale durata.

Più ancora della rinuncia a introdurre il Mar Rosso con una riflessione o una motivazione al viaggio di tipo religioso, sorprende che l'autore, pur di assicurare la verosimiglianza della situazione descritta, abbia citato proprio l'attività di mercante, che era guardata con sospetto dagli ecclesiastici quando diventava professione, poiché non poteva essere esercitata senza commettere peccato<sup>27</sup>.

<sup>23</sup> Cfr. R. Stroppel, *op. cit.*, pp. 63-65.

<sup>24</sup> Val forse la pena di ricordare che nell'XI secolo nessuno che non fosse mussulmano poteva circolare liberamente dal Sudan o dall'Egitto al Mar Rosso, salvo gli ebrei occidentali. (Si veda C. Cahen, *Quelques problèmes concernant l'expansion économique musulmane au Haut Moyen Age*, in «L'Occidente e l'Islam nell'Alto Medioevo», XII Settimana di studio del Centro Italiano di Studi dell'Alto Medioevo, Spoleto, 1965, pp. 391-432, qui p. 425). Non vi erano inoltre in Europa beni che provenissero da quelle regioni: «Il faudrait vérifier si la pénétration des produits orientaux en Europe continentale au temps des Ottons et Saliens et des Capétiens reste semblable à ce qu'elle était sous les Carolingiens. Quoi qu'il en soit, il y a un commerce qui, vers l'an Mil, doit pratiquement disparaître» (p. 430). Ciò si riferisce a un'epoca anteriore a quella della stesura del *Merigarto*, ma si noti che «il n'y a en Europe Occidentale, Italie mise à part, aucune trouvaille de monnaie orientale de 925 à 1120» (*Ivi*).

<sup>25</sup> Si vedano *Deutsches Wörterbuch von Jacob und Wilhelm Grimm*, Lipsia, Hirzel, 1854-1971 [ripr.], vol. IV/I,3, coll. 5478-5484; A. Götze (cur.), *Trübners Deutsches Wörterbuch*, Berlino, de Gruyter, 1939-1957, vol. III, pp. 168-169.

<sup>26</sup> Graff, vol. IV, col. 1237, alla voce «gahwarbi», cita un'attestazione del XII sec. «gewerf», traducendola come «Gewerbe, Geschäft».

<sup>27</sup> «Wenn schon nach der Auffassung der Kirche der Beruf [...] des Kaufmannes nicht ohne Sünde ausgeübt werden konnte, so mußte das Tun und Treiben der Einwohnerschaft der Marktorte [...] viel Auffälliges und einer strengen Moral Verdächtiges darbieten» (W. Stein, *op. cit.*, p. 153). - Si vedano ad esempio le critiche esplicite formulate da Lamberto di Hersfeld o dall'autore della *Wiener Genesis*: «Nec difficile fuit id hominum genus in omne quod velles tamquam folium quod vento rapitur transformare, quippe qui ab ineunte aetate inter urbanas delicias educati nullam in bellicis rebus experientiam habebant, quique post venditas merces inter vina et epulas de re militari disputari soliti omnia quae animo occurrissent tam facilia factu quam dictu putabant, exitus rerum metiri nesciebant» (*Lamperti Annales*, A. 1074, p. 187); *Wiener Genesis*, vv. 918-921: «daz wurden allez choufliute, si newurden niemannes triute, / wande si nelânt in



Pur rinunciando ad anticipare conclusioni premature, è possibile avanzare un'ipotesi per spiegare queste singolarità. Apparirà via via più evidente che non è l'argomentazione teologica a interessare il poeta, che si limita a descrivere il creato e i suoi effetti immediati sull'uomo, senza deviare dal tema. Per quanto riguarda invece la possibilità di citare i pellegrinaggi, probabilmente non sarebbe parso opportuno utilizzare un atto di devozione molto significativo nella vita del credente in posizione secondaria rispetto alla descrizione di un fenomeno naturale. Entrambe le sfere, quella teologica e quella devozionale, non si prestavano a una fugace menzione che non sottraesse importanza al vero oggetto di descrizione del poeta.

Anche l'esempio presente nella sezione successiva è quello di un mare dalla caratteristica unica, costituita questa volta dal suo aspetto, si tratta cioè del cosiddetto «mare concretum», il «lebirmere», come lo definisce il titolo aggiunto dal rubricatore:

Ein mere ist giliberot, daz ist in demo wentilmere westerot.  
 so der starche wint giwirffit dei skef in den sint,  
 nimagin die biderbin vergin sih des nieht irwergin,  
 si nimuozzin fole varan in des meris parm.  
 ah, ah, denne! so (ni)chomint si danne,  
 si niwelle got losan, so muozzin si da fulon.

Due mari dalle proprietà simili appaiono anche nelle *Etymologiae* e vengono citati dalla critica<sup>28</sup>:

Lacus Asphalti idem et mare Mortuum vicatum propter quod nihil gignit vivum, nihil recipit ex genere viventium. [...]; sed neque ventis movetur resistente turbinibus bitumine, quo aqua omnis stagnatur, neque navigationis patiens est, quia omnia vita carentia in profundum merguntur, nec materiam ullam sustinet, nisi quae bitumine inlustratur. [...] Hoc et mare Salinarum dicitur, sive lacus Asphalti, id est bituminis; et est in Iudaea inter Iericho et Zoaran. (*Etym.*, XIII, 19,3-4)

Thile ultima insula Oceani inter septentrionalem et occidentalem plagam ultra Britanniam [...]. Vnde et pigrum et concretum est eius mare. (*Etym.*, XIV, 6,4)

Il primo citato è però l'attuale Mar Morto<sup>29</sup>, mentre la collocazione del mare «giliberot» corrisponde a quella del «mare concretum» o «pigrum» di

---

erbarmen rîchen noch armen. / swen si niene megen betriugen vil innere siz beriuwent. / swenne si ettewen vlustik machent sô stânt si unde lachent» (questa, come le citazioni successive dalla *Wiener Genesis*, è tratta dall'edizione curata da K. Smits, *op. cit.*).

<sup>28</sup> MSD<sup>1</sup>, p. 348 e Ehrismann, *op. cit.*, p. 232.

<sup>29</sup> Müllenhoff (*Ivi*) nota peraltro che vi è un'attestazione tedesca di «lebirmere» per «mare mortuum» nel *Summarium Heinrici*.

Isidoro, anche per via della sua vicinanza a Thule: la sezione successiva del *Merigarto* è infatti dedicata all'Islanda<sup>30</sup>. Inoltre Adamo di Brema, contemporaneo del nostro, nel quarto libro (*Descriptio insularum aquilonis*) del *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum*, allo scolio 150, traduce anch'egli «mare concretum» con «Liberse»<sup>31</sup>:

De oceano Britannico, qui Daniam tangit et Nordmanniam, magna recitantur a nautis miracula, quod circa Orchadas mare sit concretum et ita spissum a sale, ut vix moveri possint naves, nisi tempestatis auxilio. Unde etiam vulgariter idem salum lingua nostra Liberse vocatur.<sup>32</sup>

Se da una parte l'identificazione del mare è possibile, i tentativi di rintracciare la vera fonte dei versi tedeschi non hanno avuto esito: sono diversi gli autori classici che citano un mare coagulato o pigro, collocato in epoca medioevale a nord della Britannia<sup>33</sup>; essi però sono tutti conosciuti da Isidoro, dunque - osserva Voorwinden<sup>34</sup> - non vi è motivo di ritenere che il poeta del frammento sia dovuto ricorrere a opere più antiche delle *Etymologiae* per attingere informazioni già lì contenute. Né d'altra parte pare opportuno il raffronto con opere più tarde proposto da Müllenhoff<sup>35</sup>. I testi posteriori ricordati da Voorwinden dov'è menzionato il Lebermeer (*De reis van Sente Brandane, Herzog Ernst, Kudrun*) dimostrano invece l'esattezza del convincimento di Müllenhoff, secondo il quale il termine «lebermeri» era già conosciuto prima delle sue attestazioni più antiche e, generalmente, indicava un mare situato a nord-ovest, in prossimità dell'Islanda<sup>36</sup>.

<sup>30</sup> Già N. T. Voorwinden, VM, p. 90, ha confutato le tesi di Max Walleser, secondo il quale quello descritto nel *Merigarto* sarebbe il Mare d'Azov, perché l'autore avrebbe utilizzato - senza saperlo - una carta geografica orientata a est, come Isidoro prima di lui; oppure un fiume: «giliberot» non sarebbe un participio, ma indicherebbe il fiume «Cliteron», a ovest del Mar Caspio (M. Walleser, *Zur heteroklitischen Deklination im Indogermanischen*, in «Wörter und Sachen» 14 (1932), pp. 152-177, qui pp. 161-163). In realtà non vi è motivo di ritenere che il poeta abbia utilizzato una carta geografica di tale tipo.

<sup>31</sup> È vero che il termine «lebermeri» appare solamente nel titolo, aggiunto dal rubricatore, ma «giliberot», suo corradicale, intende la stessa cosa.

<sup>32</sup> Citazione tratta da B. Schmeidler (cur.), *Adam von Bremen, Hamburgische Kirchengeschichte*, Hannover-Lipsia, Hahn, 1917<sup>3</sup>.

<sup>33</sup> Si veda K. Müllenhoff, *Deutsche Altertumskunde*, Berlino, Weidmann, 1870, vol. I, pp. 410-426.

<sup>34</sup> VM, pp. 92-93.

<sup>35</sup> MSD propone come fonti il *De imagine mundi* di Honorius Augustodunensis, la cui opera risale a un'epoca posteriore alla stesura del *Merigarto* (tra il 1110 e il 1123), oppure le *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum* di Adamo di Brema, anche questa una teoria poco convincente, perché l'opera è tutt'al più contemporanea al poemetto bavarese, dato che il vescovo vi lavorò fino al 1080-1081. Le somiglianze tra i testi dei due autori tedeschi confortano semmai l'ipotesi che anche l'autore del *Merigarto* abbia attinto a fonti orali.

<sup>36</sup> VM, pp. 94-96; MSD<sup>1</sup>, p. 348.

Non sembra possibile giungere a conclusioni definitive. Certo è che il poeta ha fatto coincidere il mare degli autori latini - più probabilmente di Isidoro - con quello conosciuto dalla tradizione popolare di cui doveva aver sentito parlare<sup>37</sup>. Se si era recato a Utrecht e aveva avuto informazioni sull'Islanda, è assai probabile che gli fossero giunti all'orecchio tra gli altri racconti, quelli su un mare ritenuto molto difficile per la navigazione e che ne abbia "parafrasato" il nome; ma anche qualora non si voglia dare credito al racconto del poeta sul viaggio nel nord, si deve ritenere che egli abbia comunque udito parlare dell'Islanda e del Lebermeer. A queste informazioni si potrebbero essere affiancati o sovrapposti passi trovati in testi latini.

Indubbiamente tutta la sezione echeggia di descrizioni presenti nei classici, frequentati anche da Adamo di Brema, come si nota in alcune frasi, molto vicine ai versi del *Merigarto*, relative a un gorgo nei pressi dell'Islanda:

[...] subito collapsi sunt in illam tenebrosam rigentis oceani calliginem, quae vix oculis penetrari valeret. Et ecce instabilis oceani euripus ad initia quaedam fontis sui archana recurrens infelices nautas iam desperatos, immo de morte sola cogitantes vehementissimo impetu traxit ad chaos [- hanc dicunt esse voraginem abyssi -] illud profundum in quo fama est omnes recursus maris [...] absorberi [...] dici solet. Tunc illis solam Dei misericordiam implorantibus, ut animas eorum susciperet, impetus ille recurrens pelagi quasdam sociorum naves abripuit, ceteras autem revomens excursio longe ab alteris post terga reppulit.<sup>38</sup>

Nel *Merigarto* non compare il gorgo che attrae ed espelle tutte le acque, né è specificato cosa provochi l'inabissarsi delle navi, ma vi è ugualmente l'elemento ostile a cui i marinai non riescono a opporsi e da cui si salvano solo grazie all'aiuto di Dio. Il mare stesso è sentito come fatale, non una sua parte; che questa semplificazione sia una scelta voluta dell'autore, per cui la causa del pericolo è secondaria, o derivi dalle informazioni in suo possesso, ciò che

<sup>37</sup> Nota Müllenhoff che è di origine popolare la teoria per cui l'ispessimento del mare sarebbe dovuto alla quantità di sale in esso contenuto. Indicativo della provenienza del termine è anche un sostantivo, ricordato sempre da Müllenhoff, «leversê» o «libbersê», usato in Vestfalia per un'alga, «die gemeine zitteralge, Linnés Tremella nostoc, deren in einander geschlungene, von grünlichem gallert umgebene fäden eine schleimige masse bilden, die auf feuchten triften nach gewitterregen häufig gefunden [...]» (K. Müllenhoff, *Deutsche Altertumskunde*, op. cit., vol. I, p. 422).

<sup>38</sup> *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum*, libro IV, cap. XXXIX, 40. Un gorgo simile appare anche in Paolo Diacono, collocato «In extremis circium versus Germaniae finibus, in ipso oceani littore»: «Nec satis procul ab hoc de quo praemisimus litore, contra occidentalem partem, qua sine fine oceanum pelagus patet, profundissima aquarum illa vorago est, quam usitato nomine maris umbilicum vocamus. Quae bis in die fluctus absorbere et rursus evomere dicitur [...]». (L. Capo (cur.), *Paolo Diacono, Storia dei Longobardi*, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, Mondadori, 1992, libro I,4 e 6.)

emerge preponderante è la soggezione dei marinai, per quanto esperti, a una forza incoercibile. Questa sezione presenta il maggior numero di verbi modali del frammento: i naviganti *non possono* impedire il compiersi del loro destino, *devono* finire in grembo al mare, *devono* imputridire. All'assoggettamento dell'uomo si contrappone il volere divino: «a meno che Dio non li *voglia* liberare». Diversamente da quanto descritto da Adamo di Brema nella situazione analoga, non sono i marinai a implorare Dio, è Egli stesso a intervenire, a impedire la loro morte, forse per indicare che non vi è azione umana in grado di mutare il corso degli eventi.

Qui il risvolto dannoso della natura emerge con una chiarezza senz'altro maggiore rispetto alla sezione sui monti e le foreste; l'unico momento di speranza è espresso in un solo emistichio e la sezione si chiude cupamente con l'annuncio del destino che attende chi non viene salvato, che dovrà imputridire lì, nel mare. Vi è anzi un progressivo inasprirsi nei toni della narrazione - resa drammatica dall'uso dei modali e dell'esclamazione «ah ah denne» - culminante nel crudo «fulon», con cui il poeta rammenta la dissoluzione del corpo. Il verbo contrasta con l'espressione severa, ma meno vivida, usata prima: «fole varan in des meris parm» indica sì il fondo del mare, ma è stata forse scelta anche per via dell'associazione che evoca con una metafora, sempre connessa con il destino di morte che attende i naviganti, ovvero il rientro nel grembo o seno di Abramo, attestata sia in antico che in medio alto tedesco<sup>39</sup> come «A-brahames barm/n».

Si nota in questi versi l'indubbio intento di creare una tensione drammatica, quasi assente nelle altre parti del frammento, per rendere più efficace la descrizione del mare. Oltre all'uso dei modali e dell'esclamazione, anche la presenza degli aggettivi - sempre rari - contribuisce a tale effetto: il vento che spinge le imbarcazioni nell'area fatale è «starch», probabilmente irresistibile, e i naviganti sono «biderbin», altrimenti non sarebbe altrettanto significativo il loro venir sopraffatti.

La sezione concilia una scrittura familiare al poeta, cui doveva essere nota qualche descrizione latina, con il suo modo di esporre i fenomeni straordinari della natura, che prevede il coinvolgimento dell'uomo. La stessa drammaticità risponde, come si è visto, alla doppia esigenza di avvicinarsi a schemi autorevoli e di fare emergere con chiarezza le caratteristiche del mare coagulato, la cui ineluttabile letalità è assoluta e quindi, come gli altri fenomeni descritti nell'opera, imponente e straordinaria.

Come si è visto, in prossimità del «mare concretum» si trova Thule:

Thyle ultima insula Oceani inter septentrionalem et occidentalem pla

---

<sup>39</sup> Si veda AW, vol. I, coll. 815-816. Gli esempi medio alto tedeschi in Benecke, vol. I, p. 142.

gam ultra Britanniam, a sole nomen habens, quia in ea aestivum solstitium sol facit, et nullus ultra eam dies est.

Vnde et pigrum et concretum est eius mare. (*Etym.*, XIV, 6,4-5)

A proposito di questo luogo collocato a settentrione ai limiti del mondo e che simboleggia, con l'India, il posto più lontano della terra<sup>40</sup>, l'autore questa volta è in possesso di informazioni ottenute, come sostiene, di prima mano, dispone di notizie concrete sulle condizioni di vita degli abitanti, fornite da una persona degna di fede. Non ha per ora importanza stabilire se siano effettivamente dati recenti appresi alla fonte: ciò che interessa è che l'autore li definisca tali.

Come avviene nella versione anglosassone dell'opera di Orosio *Historiarum adversum paganos libri septem*, in cui compaiono degli excursus basati sui viaggi del norvegese Ohthere e di Wulfstan, e secondo un uso testimoniato in testi latini (si vedano, a titolo di esempio, la *Cosmographia* di Aethicus Ister e il *Liber de mensura orbis terrae* di Dicuil<sup>41</sup>), anche il poeta del *Merigarto* decide di riportare ciò di cui è venuto a conoscenza.

È lo stesso Isidoro a contemplare la possibilità di includere notizie fornite da fonti orali:

Duo sunt autem genera testium: aut dicendo id quod viderunt, aut profereundo id quod audierunt. (*Etym.*, XVIII, 15,10)

Che l'autore del *Merigarto* attribuisse grande importanza a quanto aveva appreso sull'Islanda, è evidente. Non sappiamo come proseguisse il testo, ma è certo che, in quello conservato, tutti e nove i versi dedicati all'argomento riferiscono ciò che egli afferma essergli stato detto da Reginpreht, eventuali fonti latine non appaiono per prime. Si comprende allora perché il poeta abbia giudicato necessario presentare la propria fonte e che ne abbia esaltato tutte le virtù morali per garantire credibilità alle informazioni. Per maggiore scrupolo, e non senza un avvertibile cenno di polemica, il poeta descrive anche le circostanze in cui ha avuto l'occasione di incontrare il sacerdote, riferisce cioè fatti verosimili che, di conseguenza, rendano plausibile anche quanto verrà poi riferito.

<sup>40</sup> Si veda E. R. Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Berna-Monaco, Francke, 1965<sup>5</sup>, p. 169.

<sup>41</sup> Si vedano le informazioni su Thule, tratte da varie opere latine (Isidoro, Prisciano, Solino), che Dicuil corregge e integra sulla base di notizie di prima mano: «Trigesimus nunc annus est a quo nuntiauerunt mihi clerici [...]» (VII, 11); «Aliquis presbyter religiosus mihi retulit» (VII,14), prendendo apertamente posizione: «Et idcirco mentientes falluntur qui circum eam [Tyle] concretum fore mare scripserunt [...]» (VII, 13). Le citazioni sono tratte da: J. J. Tierney (cur.), *Dicuili Liber de mensura orbis terrae*, Dublino, The Dublin Institute for Advanced Studies, 1967.

La prima delle due sezioni riguardanti l'Islanda riporta l'antefatto:

Ih was z'Uztrehte in urluigefluhte,  
 want wir zwene piskoffe hetan, die uns menigiu lere tatan.  
 duo nemaht ih heime wese, duo skuof in ellente min wese.

Significativamente la sezione si apre e si chiude con Utrecht: il primo emistichio menziona la città, l'ultimo la indica come il luogo dove il poeta si era stabilito. Con Utrecht, dove l'autore incontra la fonte delle informazioni sull'Islanda, inizierà anche la sezione successiva.

Il verso d'esordio è di estrema concisione ed effetto e sintetizza in pochissime parole la situazione, cioè il soggetto, il luogo e le circostanze. I due elementi fondamentali su cui si regge il verso sono «Uztrehte» e «urluigefluhte», associati da una quasi ossessiva presenza di /u/, troppo evidente per non essere voluta. Ciò conferisce particolare rilievo ai tre momenti centrali sia della sezione, sia dell'esperienza dell'autore: la lotta, la fuga, Utrecht.

I due versi successivi forniscono un chiarimento. Per mantenere la continuità e, come si è detto, probabilmente per concludere con Utrecht, l'autore si riaggancia all'ultimo emistichio e spiega il motivo della fuga, cioè l'opporci di due vescovi. La coppia di semiversi ha una costruzione molto simile - il soggetto (un pronome) è seguito dall'oggetto (aggettivo e sostantivo) e dal verbo - che fa emergere un contrasto tra «zwene piskoffe» e «menigiu lere» (o «menigiu sere»), tra i due vescovi e le «varie dottrine» (o i «molti dolori») da essi imposte<sup>42</sup>.

Il dissidio interno alla diocesi obbliga («nemaht») il poeta a recarsi altrove. Anche in questo verso la struttura degli emistichi presenta una chiara somiglianza, sottolineata dalla ripetizione di «duo» e di «wese», che a sua volta evidenzia l'antitesi «heime» - «ellente». La contrapposizione tra «casa» e

---

<sup>42</sup> Il termine presente sul manoscritto, «lere», è una forma di acc. femm. pl., mentre l'aggettivo è al nom. sg. Wackernagel per primo ipotizzò che vi fosse stato un errore di copiatura ed emendò in «sere» («dolore», «male»), sostantivo plurale neutro. Dal punto di vista morfologico continuano a esserci problemi, perché se «menigiu» può essere un acc. pl. n., il sostantivo «ser» al plurale dovrebbe dare ancora «ser». MSD<sup>3</sup>, Braune e Grienberger ritengono si tratti di una forma di plurale irregolare. - In tempi recenti solo Voorwinden ha preferito mantenere «lere», ritenendo che fosse «menigiu» l'errore di scrittura. Il verso è stato reso come «denn wir hatten zwei Bischöfe, die sich in ihren Lehren widersprachen» (VM, p. 29), ma una tale traduzione dell'espressione «lere tuon» (riportata anche in Graff, vol. V, col. 297), appare troppo libera. - Se si vuole leggere «lere», in tal caso «menigiu» va inteso secondo l'interpretazione di Grimm: «was bedeutet aber: die uns menige lère taten? offenbar variam, diversam, verschiedenartige, nicht multam, multiplicem, im gewöhnlichen sinne, wie gerade O. Hartm. 47. sagt: managfalta lëra duat uns druhtin» (J. Grimm, *Kleinere Schriften*, op. cit., p. 280, già p. 549). L'emendamento allora necessario in «menigi» era stato già proposto da Müllenhoff (MSD<sup>1</sup>, p. 349), che gli preferirà poi quello in «sere», pur avendo trovato esempi convincenti dell'uso di «menigiu» nel senso proposto da Grimm (v. MSD<sup>3</sup>, vol. II, p. 192).

«terra straniera» potrebbe essere anche più forte: «ellente» potrebbe infatti anche avere il significato di «esilio», ma è impossibile determinare se l'autore l'avesse inteso in questo senso.

Benché di certo funzionali alla sezione sull'Islanda, i tre versi rivelano al contempo un innegabile atteggiamento critico. Si è visto già come l'autore abbia voluto sottolineare il contrasto tra i ruoli dei presuli e l'effetto del loro operato, le cui ripercussioni sulla sua esistenza sono vissute drammaticamente. Sono inoltre ben quattro su sei gli emistichi dedicati alle circostanze che hanno condotto il poeta a Utrecht; queste sono riassunte peraltro in un verso centrale che semplifica considerevolmente l'essenza dello scontro nella diocesi, riducendolo ai meri effetti, senza cenni alle cause o ai contenuti. Che si tratti dello scontro tra dottrine inconciliabili o del sovrapporsi di misure vessatorie, ciò che conta - agli occhi del poeta - è solo che diedero luogo a una lotta molto aspra, della quale egli non è stato semplice spettatore, se ha dovuto lasciare la diocesi per recarsi addirittura a Utrecht.

La critica ha ripetutamente tentato di identificare la diocesi in questione per potere avanzare qualche ipotesi sul luogo di stesura del *Merigarto*. Questa ricerca, insieme al tentativo di individuare in Reginpreht un preciso vescovo, è stata anzi una delle preoccupazioni principali degli esegeti.

Fu Jacob Grimm<sup>43</sup> a impostare il problema, suggerendo di prendere in esame le diocesi che, durante la lotta delle investiture, videro l'insediamento contemporaneo di due vescovi e propose Costanza, dove tra il 1070 e il 1071 al vescovo Sigefredo venne contrapposto per nomina imperiale Carlo. Il suggerimento fu raccolto da Müllenhoff<sup>44</sup>, contrario all'ipotesi di Costanza, perché situata in area alemanna e perché non conobbe quei disordini cui alluderebbe «menigiu sere». Egli rifiutò anche la possibilità di Salisburgo per motivi storici; non restava che Würzburg, dove nel 1085 Adalberone venne deposto da Enrico IV e in sua vece venne insediato Meginardo; supposte tracce di francone renano confortavano l'ipotesi sul piano fonetico. Da allora Würzburg è stata indicata dalla maggior parte della critica come probabile luogo di redazione del *Merigarto*, finché Eis, nell'erronea convinzione che nel frammento non fosse citata la città di Utrecht, ripropose la questione e, tra le diocesi bavaresi di Salisburgo, Freising e Passavia, optò per quest'ultima<sup>45</sup>. Un contributo di Huisman<sup>46</sup> dimostrò l'errore di lettura di Eis e, pur non affrontando direttamente il problema della città di provenienza del poeta, elencò una serie di interessanti elementi tesi a comprovare l'esistenza di collegamenti tra la fiorente

<sup>43</sup> J. Grimm, *Kleinere Schriften*, op. cit., vol. V, p. 279.

<sup>44</sup> MSD<sup>1</sup>, p. 353.

<sup>45</sup> G. Eis, *art. cit.*, pp. 70-76. A favore di Passavia parlavano sia i duri scontri tra i presuli e la nomina del conte Reginpreht di Hagenau e Heide a suo vescovo nel 1138.

<sup>46</sup> J. A. Huisman, *art. cit.*

città di Utrecht, fedele all'imperatore, e l'area del Meno-Reno. Rapporti commerciali congiungevano il nord a Bamberga, Weißenburg, Eichstädt e Ratisbona, mentre relazioni personali legavano i vescovi delle due aree.

La fedeltà della diocesi di Utrecht all'imperatore - già rilevata da Kelle<sup>47</sup> - fu la principale ragione che indusse Voorwinden<sup>48</sup> a respingere le ipotesi di Salisburgo, Freising, Passavia e Würzburg. In queste diocesi era stato l'imperatore a insediare un secondo vescovo: dunque perché fuggire, se si era dello stesso partito? In tutti e quattro i casi poi l'evento non si era verificato prima del 1085, fatto che farebbe slittare il periodo di redazione del *Merigarto* all'ultimo decennio del secolo. Le uniche diocesi in cui a un vescovo di elezione imperiale fu contrapposto un presule nominato dal papa furono quelle di Augusta (nel 1078<sup>49</sup>) e Costanza (nel 1080 e nel 1084). I vescovi di Costanza presi in considerazione non sono quelli segnalati da Grimm, ma Ottone (1071-1086) e Pertolt (1080-1084) oppure Gebeardo (1084-1110).

Anche le date corrisponderebbero maggiormente alle conclusioni tratte dall'analisi linguistica. È vero che il poeta non scrive in dialetto alemanno, ma i contatti fra le due aree sono ben testimoniati e l'autore, forse proveniente da Ratisbona - dove fervevano studi cosmografici vicini ai suoi interessi - si sarebbe potuto trovare temporaneamente in una delle due diocesi.

L'altro dato autobiografico, ossia la veridicità della fuga a Utrecht, è stato messo in dubbio sia da Eis<sup>50</sup>, sia da Müllenhoff<sup>51</sup>, ma le osservazioni di Huisman e di Voorwinden sull'esistenza di rapporti - non solo di natura commerciale, ma anche religiosi<sup>52</sup> e culturali - tra le due aree, rendono attendibile l'affermazione del poeta. È molto probabile che i contatti fra le due zone abbiano ricevuto maggiore impulso nella prima metà del secolo, quando ad assumere la cura pastorale della diocesi di Utrecht fu chiamato un ecclesiastico della Germania meridionale, Bernold (vescovo dal 1027 al 1054), il quale intrattenne dei rapporti con Augusta<sup>53</sup>.

<sup>47</sup> J. Kelle, *op. cit.*, vol. II, p. 40.

<sup>48</sup> VM, pp. 120-124.

<sup>49</sup> Voorwinden indica l'anno 1077, ma la nomina di Wigold avvenne nel 1078 (si veda R. Bauerreiss, *op. cit.*, vol. II, pp. 228-229). L'opposizione di Wigold (1078-1088) a Sigefredo (1077-1096) non fu senz'altro pacifica: «Der königstreue Bischof und die gleichgesinnte Bevölkerung sollten nunmehr den ganzen Unsegen des Streites zwischen weltlicher und geistlicher Macht auskosten müssen. Augsburg blieb auf Jahre hinaus das Angriffsziel des Welf von Bayern» (*Ivi*, vol. II, p. 228).

<sup>50</sup> G. Eis, *art. cit.*

<sup>51</sup> MSD<sup>1</sup>, p. 353.

<sup>52</sup> Huisman (*art. cit.*, pp. 384-386) ricorda il pellegrinaggio effettuato nel 1064 da Wilhelm di Utrecht con l'arcivescovo Siegfried di Magonza, il vescovo Günther di Bamberga e quello di Ratisbona, durante il quale Wilhelm fu salvato da questi.

<sup>53</sup> VM, pp. 108-110 e p. 124.



A Utrecht il poeta del *Merigarto* incontra il «phaffo»<sup>54</sup> Reginpreht, dal quale apprende notizie sulle condizioni di vita in Islanda. Dopo avere descritto le premesse di quest'incontro, l'autore apre la sezione dedicata all'isola e i primi quattro versi presentano la fonte delle informazioni:

Duo ih z'Uztriehte chwam, da vand ih einin vili guoten man,  
den vili guoten Reginpreht. er uopte gerno allaz reht.  
er was ein wisman, so er gote gizam,  
ein erhaft phaffo in aller slahte guote. (vv. 30-34)

A fianco del primo verso della sezione precedente, a riempire il rigo su cui è scritto, ma terminando oltre lo specchio di rigatura, appare sul manoscritto il titolo «De Reginpto epō», scritto, come si è detto, con un inchiostro rosso di tonalità diversa da quello usato per le iniziali e le maiuscole. Inizialmente la critica non ha tenuto distinti il «phaffo» del testo dall'indicazione a margine e ha cercato un vescovo di tale nome, identificato da Hoffmann con Heribertus di Utrecht (1138-1150)<sup>55</sup>. È ancora Jacob Grimm a segnalare la possibilità che la rubrica sia stata aggiunta dal copista, indotto in errore dalla menzione di due vescovi; la tesi si affermerà però solo con Müllenhoff, dopo essere stata ripresa nella prima edizione dei MSD<sup>56</sup>. Sarà Eis a riaprire il problema, sostenendo che, quando venne aggiunto il titolo della sezione, Reginpreht era divenuto vescovo, e proponendo Reginpreht di Hagenau e Heide, vescovo di Passavia nel 1138<sup>57</sup>. Voorwinden invece, basandosi sulla descrizione del carattere del chierico tracciata dal poeta, ritiene si tratti dell'abate di Echternach, eletto

<sup>54</sup> «phaffo» intende il «chierico», il «sacerdote» in generale, ma può anche designare l'ecclesiastico secolare contrapposto al monaco (v. Graff, vol. III, col. 329; Lexer, vol. II, col. 220; inoltre R. Bauerreiss, *op. cit.*, vol. I, pp. 119-120: per lo studioso, i toponimi bavaresi contenenti «pfaffo» segnalerebbero il passaggio della responsabilità di una parrocchia da un monaco a un prete). In questo testo si è preferito tradurre con il termine generico, in mancanza di indicazioni più precise sulla figura di Reginpreht.

<sup>55</sup> Si veda H. Hoffmann von Fallersleben (cur.), *Merigarto*, *op. cit.*, p. 5. Successivamente (*Fundgruben*, *op. cit.*, p. 2) Hoffmann preferì l'ipotesi di J. M. Lappenberg, il quale aveva proposto il vescovo di Oldenburg nel Wagrien (inizi XI secolo). (Si veda J. M. Lappenberg, *Note zu der Anzeige von des Freyh. v. Humbold Examen critique etc. S. 1691 Z. 5 Merigarto*, in «Göttingische gelehrte anzeigen» (1835), p. 1864).

<sup>56</sup> Si veda MSD<sup>1</sup>, pp. 352-353. Nel frattempo, nel 1847 Lappenberg era tornato sulla propria ipotesi in una nota, suggerendo come alternativa un anglosassone che nel 1014 fu nominato da Canuto il Grande vescovo di Fünfen. Si veda J. M. Lappenberg, *Über die Chronologie der älteren Bischöfe der Diocese des Erzbisthums Hamburg*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere Geschichtskunde» 9 (1847), p. 392 (cit. da VM, p. 6). L'opinione era stata condivisa da K. Maurer nel 1855 (cfr. K. Maurer, *Die Bekehrung des Norwegischen Stammes zum Christenthume*, Osnabrück, Zeller, 1855, pp. 598-600).

<sup>57</sup> G. Eis, *art. cit.*, p. 75. Di diversa opinione è Huisman, secondo il quale il nome era probabilmente frequente in una delle famiglie fondatrici di Utrecht, e dunque un giovane di tale origine avrebbe potuto facilmente essere canonico o monaco (J. A. Huisman, *art. cit.*, p. 386).

nel 1051<sup>58</sup>. Entrambe le teorie presuppongono che chi vergò i titoli del manoscritto fosse nel vero e dunque conoscesse l'identità di Reginpreht.

La descrizione dell'Islanda è, come si vedrà, attendibile ed è dunque probabile che sia giunta da una o più persone che erano state là o erano state informate da chi vi si era recato. Non vi sono motivi convincenti per ritenere che i fatti si siano svolti in modo diverso da quanto afferma l'autore e che l'incontro con Reginpreht sia una finzione. Ciò che qui però interessa maggiormente non è tanto un'indagine sui riferimenti storici presenti nel *Merigarto* - e dunque anche su chi fosse Reginpreht - quanto come il poeta proceda nel porre in risalto le qualità dell'ecclesiastico.

I sette emistichi precisano gradualmente la figura del sacerdote: dapprima è presentato come «man», poi con il nome di Reginpreht, quindi come «wisman» e, quasi in chiusura, «phaffo». La qualifica si pone quasi al vertice della descrizione, sostantivi e aggettivi parrebbero culminare nella definizione di «phaffo». Invece il verso termina con un'altra qualità, «in aller slahte guote», in cui «guot» viene ripetuto ormai per la terza volta. È questa la virtù principale di Reginpreht e, trattandosi di un sacerdote, non ha generico valore di «buono», ma designa qualità afferenti alla sfera morale, come la probità e la rettitudine<sup>59</sup>, ossia le doti che garantiscono l'affidabilità della sua testimonianza. Si spiega così l'insistenza su «vili guoten» e l'aggiunta di altre qualità che delineano una persona integerrima: la sola definizione di «phaffo» non sarebbe risultata sufficiente, dopo avere presentato in luce negativa, pochi versi prima, due figure dell'alta gerarchia ecclesiastica.

Le caratteristiche che contraddistinguono Reginpreht sono espresse da termini di largo uso e applicabili a due diverse sfere: quella religiosa, se si parla dell'ecclesiastico, quella civile, se ci si riferisce all'uomo. La stessa parola può contenere entrambe le accezioni: così l'espressione «er uopte gerno allaz reht» può essere intesa sia come esercizio di giustizia, sia come compimento del dovere; «erhaft» è sia «devoto», che «onorabile». Ma Reginpreht è anche uomo saggio, definizione cara alla tradizione religiosa come a quella laica medievale<sup>60</sup>, e «gradito a Dio».

---

<sup>58</sup> I giudizi sul carattere dell'ecclesiastico concorderebbero pienamente con quelli espressi sull'abate nella *Geschichte der Stadt und der Abtei Echternach* di J. P. Brymmeys, che tiene conto di varie autorevoli fonti. Solo l'abate di Echternach ha inoltre compiuto viaggi in paesi lontani. Il titolo attribuitogli dal rubricatore gli verrebbe perché era usuale conferirlo a chi si era recato in terra di missione, oppure, per errore, perché già sei abati su ventitré erano stati vescovi prima di assumere tale carica. Il viaggio in Islanda potrebbe essere avvenuto in occasione della vendita di una partita di legname, ricavato dalle numerose terre di proprietà dell'abbazia, o allorché venne fondato il primo monastero benedettino dell'isola, tra il 1030 e il 1049, di cui non si hanno ulteriori notizie (VM, pp. 115-120).

<sup>59</sup> Cfr. AW, vol. IV, col. 489.

<sup>60</sup> Si veda E. R. Curtius, *op. cit.*, pp. 182-184.

La descrizione è in definitiva una lode di Reginpreht, degno di ogni stima, come uomo e come sacerdote: i termini scelti, apparentemente vaghi per l'ampio spettro semantico che ricoprono, sintetizzano insomma caratteristiche rilevanti, essenziali. Sono parole e espressioni certamente convenzionali, e proprio perché derivate dall'ambito religioso o, forse, liturgico, sono riconoscibili dal pubblico, che - più o meno consapevolmente - istituisce il rapporto con la sfera di provenienza e comprende il loro valore. Si veda ad esempio il secondo verso, in cui appare «guot» e, nel secondo emistichio, «er uopte gerno allaz reht»; anche nella *Wiener Genesis* si ha un verso analogo:

der wart guot unt gerecht, ern uopte nehein unreht. (v. 662)

La formulazione nel *Merigarto* è in positivo, ed è ampliata là dove il poeta precisa come il comportamento moralmente giusto di Reginpreht sia supportato da una convinzione interiore. È interessante che si sia voluto conferire maggiore dignità al chierico attribuendo importanza anche alla sua disposizione d'animo.

Nasce il sospetto che vi sia una sorta di matrice comune alle due formule, mentre nell'abbinamento dei due aggettivi si sente quantomeno l'eco della frase finale del dialogo del prefazio che apre anche la preghiera eucaristica vera e propria:

Sursum corda.

Habemus ad Dominum.

Gratias agamus Domino Deo nostro.

Dignum et justum est.

Vere dignum et justum est, aequum et salutare, nos tibi [...] gratia agere.<sup>61</sup>

Non meno convenzionale appare l'espressione «so er gote gizam»<sup>62</sup> a riassumere tutte le qualità che rendono il chierico gradito a Dio. Reginpreht appare colmo di ogni virtù cristiana e, nell'emistichio finale, con un'espressione altrettanto onnicomprensiva, «probo sotto ogni aspetto». Benché qui non compaia ancora l'esplicito raffronto con la norma, che apparirà nella letteratura epica qualche decennio più tardi<sup>63</sup>, Reginpreht pare osservare in tutto e so-

<sup>61</sup> L'espressione «Dignum et justum est», che solo ai tempi di S. Agostino non era ancora una formula liturgica, appare in tutte le liturgie (cfr. F. Cabrol, H. Leclercq, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, Parigi, Letouzey et Ané, 1907-1953, vol. XIV,2, coll. 1711-1714). Nell'*Anegenge* e nella *Vorauer Sündenklage* è tradotto con «billich» e «reht» (cfr. R. Stroppel, *op. cit.*, pp. 67-68), e Stroppel non porta esempi di «guot» per «dignum», tuttavia l'aggettivo ha anche il significato di «utile», «conveniente» (v. AW, vol. IV, col. 490).

<sup>62</sup> Anch'essa è presente nella *Wiener Genesis*: «dô ward er sô er gote wol gezam» (v. 895).

<sup>63</sup> Si veda U. Pörksen, *op. cit.*, pp. 126-133.

prattutto quella religiosa, quasi che l'autore abbia tentato di dare alla figura una dimensione ideale.

In questa parte del testo il poeta pare attenersi innegabilmente a stilemi frequenti, poiché le formule tradizionali si infittiscono: introdotta la figura di Reginpreht, modellata con un linguaggio dal sapore biblico, seguono il richiamo alla fonte («Quellenberufung») e l'asserzione di verità («Wahrheitsbeteuerung») nel verso

der sagata mir ze wara, sam andere gnuogi dara.

L'uso di «Beteuerungsformeln» (formule di «assicurazione») e il richiamo alla fonte sono convenzioni letterarie di estesa utilizzazione in molti generi, dall'epica - anche religiosa - alla leggenda, con affermazioni spesso senza fondamento, persino quando il richiamo è a fonti scritte<sup>64</sup>, che ne inficiano l'attendibilità agli occhi del lettore moderno. Il poeta del *Merigarto* tuttavia intendeva garantire la veridicità dei fatti riportati, non diversamente dall'autore dell'*Annolied* o della *Kaiserchronik*, i quali attestavano la storicità di quanto narrato: egli vuole documentare le meraviglie del creato, elabora materiale «scientifico». Quale rapporto vi sia poi tra la pretesa di veridicità e la realtà, è altra questione; l'uso delle formule nel frammento permette però di avanzare un'ipotesi che si potrà confrontare, in un secondo tempo, con le conclusioni tratte dall'analisi dei contenuti.

Il materiale elaborato dal poeta è variegato, desunto sia da fonti orali, sia dalle *Etymologiae* di Isidoro, ma solo all'inizio di questo passo vi è lo sforzo di rendere credibile quanto segue. Se il *Merigarto* è stato concepito tutto da uno stesso autore, perché assicurare la veridicità dei fatti riportati solo in questa sezione, spiegando inoltre chi ne sia la fonte e come si sia venuti in contatto con essa? Non sembra trattarsi di una questione di tecnica narrativa, visto che il verso non è collocato all'inizio di una sezione, e che la formula non appare in una delle circostanze convenzionali, legata cioè a una lode, a un'invocazione, a un'indicazione di numeri o di un singolo evento straordinario. Né il dispiego di mezzi stilistici pare dovuto a una finzione letteraria: il passo sul fiume in Toscana non è meno insolito, anzi. Vi è però nei versi sull'Islanda la consapevolezza che si tratti di dati non conosciuti dai più, notizie quindi di innegabile interesse, per le quali è necessaria un'adeguata presentazione. Per questo il valore maggiore viene conferito alla persona di Reginpreht, al garante, tanto da privare di un reale rilievo quel «ze wara», collocato a metà del verso, tra la figura del chierico e l'evocazione delle altre persone («andere») che ne hanno confermato il racconto.

Preparata da questa lunga presentazione, segue la relazione di quanto ha riferito Reginpreht. Il verso seguente definisce già nel primo emistichio il valore

<sup>64</sup> Cfr. *ivi*, pp. 62-65.

da attribuire alla testimonianza dell'ecclesiastico: è una fonte diretta, perché si è recato sul posto. Al contempo esso nomina l'inusuale oggetto della relazione, l'Islanda. Il secondo emistichio combina la motivazione del viaggio con l'anticipazione di notizie meravigliose; il pubblico, probabilmente caricato di aspettative al nome di una terra poco conosciuta e circondata da un'aura di mistero, apprende che l'isola è una fonte di ricchezza:

er ware wile givarn in Islant, da'r michiln rihtuom vant.

Solo il verso successivo spiega come sia stato realizzato il guadagno:

mit melwe jouh mit wine, mit holze erline.  
daz chouf[in]t si zi fiure, da ist wito tiure.

L'Islanda, spogliata dunque di ogni dimensione favolosa, viene vista innanzitutto sotto l'aspetto commerciale, una prospettiva probabilmente naturale per chi viveva sulle coste del Mare del Nord, la cui sussistenza dipendeva in modo significativo dagli scambi con le altre regioni. Tale approccio permette di individuare immediatamente alcune caratteristiche del paese lontano che dovevano apparire sorprendenti, come la mancanza di beni essenziali e diffusi quali la farina, il vino - indispensabile nella celebrazione della messa - e la legna da ardere. Queste carenze non creano tuttavia difficili condizioni di vita, poiché

da ist alles des fili, des zi rata triffit unt zi spili.

In quella terra, si premura di aggiungere il poeta, non vi è penuria di cibo o di svago; ciò dimostra un'attenzione particolare per le necessità quotidiane, gli aspetti non spirituali della vita, anche quelli apparentemente più inutili come il gioco e il divertimento. Persino in un autore così conciso colpisce l'associazione, in una stessa espressione, di sostentamento materiale e svago, che conferisce loro, pur nella subordinazione del secondo al primo, una dignità analoga.

Dato spesso citato nelle descrizioni latine di Thule è la periodica assenza del sole. Trattandosi della caratteristica saliente dell'isola, neppure il poeta del *Merigarto* ne tace, ma nel frammento la situazione appare esasperata:

niwana daz da niskinit sunna, si darbint dero wunna.

Una mancanza di cui l'autore, nella sua gioiosa sensibilità nei confronti della natura, non nasconde i risvolti sfavorevoli e che pure è accompagnata da effetti positivi, poiché causa l'indurirsi del ghiaccio a cristallo<sup>65</sup>, utilizzabile

---

<sup>65</sup> «herta», aggettivo non flesso in uso predicativo, si riferisce probabilmente a «is» e non a «christallan», perché quest'ultimo sostantivo, sia pure un femminile, è al dativo e nei casi obliqui l'aggettivo compare sempre flesso.

per accendervi sopra il fuoco e cucinare o riscaldare le case<sup>66</sup>:

fon diu wirt daz is da zi christallan so herta,  
so man daz fiur dar ubera machot, unzi diu christalla irgluot.  
damite machint si iro ezzan unte heizzint iro gadam.

Il motivo del cristallo incandescente, citato anche da altri testi, e certo una peculiarità mirabile dell'Islanda, è presentato in rapporto all'uomo: si parla delle ripercussioni positive per i bisogni primari degli abitanti, in circostanze di vita altrimenti non pienamente favorevoli. È questo un modo di rielaborare il materiale già rilevato, e che si ritroverà con chiarezza anche nel testo del secondo foglio del *Merigarto*, a testimoniare la profonda unità di ispirazione dei frammenti.

Ancora il riferimento al fuoco nel verso successivo riconduce all'aspetto commerciale, al prezzo della legna:

da git man ein erlin skit umbe einin phenning.

Si ha qui una concretezza d'informazione capace di dare un'idea più precisa delle condizioni in cui vivono gli islandesi e, forse volutamente, un'ulteriore segno di attendibilità.

La relazione si interrompe al «damite» seguente. Poiché si conosce solo una parte dei versi sull'Islanda, non è possibile giungere a una valutazione corretta del brano; si può solo affermare che il poeta dà preferenza alle notizie sulla vita materiale, rilevandone gli aspetti sorprendenti e apparentemente limitanti, di cui mette in luce i risvolti benefici. È un ritratto che tiene quindi conto prevalentemente di dati naturali e del loro interagire con l'uomo in una visione complessivamente positiva. Come nelle altre parti del *Merigarto*, l'interesse è volto qui ai fenomeni della natura così come sono stati creati. Si potrebbero così spiegare sia l'assenza di riferimenti religiosi (o comunque, nell'ipotesi che comparissero più avanti, la loro importanza secondaria), pur trattandosi di una terra da poco acquistata al cristianesimo, sia l'aver messo in evidenza che Reginpreht vi ha realizzato grossi guadagni, invece dei suoi probabili rapporti con il monachesimo o la struttura ecclesiastica secolare dell'isola.

A questo primo aspetto - cioè come l'autore presenta i fatti di cui è venuto a conoscenza, e perché - se ne affianca inevitabilmente un secondo, ovvero la questione sull'origine delle informazioni mediate dall'autore nel frammento. Sono notizie avute da qualcuno che era stato realmente in Islanda o sono state invece ricavate da antiche fonti latine, forse integrate con altre orali? È infatti

---

<sup>66</sup> «gadam» è stato qui tradotto con «casa», poiché la casa era ancora costituita a quest'altezza cronologica da un'unica lunga stanza, al centro della quale era collocato il focolare. Si veda J. Brøndsted, *The Vikings*, Harmondsworth, Penguin, 1960, pp. 220-221.

presumibile che si andassero diffondendo informazioni con l'istituirsi di rapporti più stabili e intensi con la Germania a seguito della consacrazione del primo vescovo islandese nel 1056, Isleif Gissurarson, da parte di Adalberto di Brema<sup>67</sup>. Questo aspetto interessa dal punto di vista letterario, quindi non tanto per stabilire una veridicità dei dati fine a se stessa, quanto per cercare di comprendere in che misura l'autore dipendesse dalla tradizione o fosse invece innovativo.

Un primo segno di rottura con la tradizione si riscontra nello stesso termine geografico scelto dal poeta, quando non parla di Thule, ma di Islanda: la realtà ha la priorità sulla tradizione, l'io poetico si impone e si fa garante di quanto scrive, rinunciando a un'authoritas. Ciò appare particolarmente importante se si considera che il *Merigarto* e le *Gesta Hammamburgensis ecclesiae pontificum* di Adamo di Brema sono i testi in cui è riportato per la prima volta questo nome<sup>68</sup>: l'opera bavarese ne presenta dunque la prima attestazione in volgare. Vi è inoltre una maggiore indipendenza da parte del poeta del frammento che, diversamente dal vescovo di Brema, non cita il termine in volgare facendolo precedere da quello latino: «Haec itaque Thyle nunc Island appellatur, a glacie, quae oceanum astringit» (IV, 36).

L'eco di tradizioni geografiche antiche o recenti si sente invece nel verso sulla durata del giorno e della notte, e in quello in cui appare il motivo del ghiaccio ardente. Si è ricordato che ciò ha fatto sorgere dei dubbi circa l'esistenza di Reginpreht, di fatto però i particolari sul commercio di farina, vino e legno d'olmo corrispondono alla situazione reale dell'Islanda di allora<sup>69</sup> e si possono far risalire a fonti orali, in mancanza di testi che citino tutti e tre i beni: l'opera più vicina nel tempo, quella di Adamo di Brema, parla solo di frumento e legno:

nullae ibi fruges, minima lignorum copia (IV, 36).

Interessante è anche il riferimento all'abbondanza di cibo e di divertimenti. Nel primo caso è probabile che si intenda correggere, come si è detto,

<sup>67</sup> Benché il clero fosse indigeno, l'influsso tedesco sulla chiesa islandese delle origini era preponderante. Si veda L. Musset, *Les peuples scandinaves au moyen âge*, Parigi, Presses univ. de France, 1951, p. 130.

<sup>68</sup> Si veda F. Nansen, *op. cit.*, vol. I, p. 196. Inoltre: «Auf Karten tritt der Name vielleicht schon früher auf. Auf der englischen Weltkarte (*Cottoniana*), die möglicherweise schon aus dem Ende des 10. Jahrhunderts (992-994) stammt, ist es Island [...]; aber es ist nicht ausgeschlossen, daß die uns erhaltene Abschrift dieser Karte jünger sein kann und einige Namen von Adam von Bremen erhalten hat» (vol. II, p. 364).

<sup>69</sup> Si veda K. Maurer: «[...] die Artikel aber, welche man aus dem Ausland zu beziehen pflegte, waren hauptsächlich Bauholz, Mehl, Tuch und Leinwand, ferner verarbeitetes und unverarbeitetes Eisen und Kupfer, Waffen, Ther, allenfalls Wein, Wachs und Weihrauch für den kirchlichen Bedarf [...]». (K. Maurer, *Island von seiner ersten Entdeckung bis zum Untergange des Freistaates*, Monaco, Kaiser Christian, 1874, p. 433.)

l'impressione negativa eventualmente suscitata; l'espressione, molto breve e generica, potrebbe rispecchiare uno stato forse non ottimale come appare nel testo, ma di un certo - quantomeno periodico - benessere, poiché in Islanda, a quanto pare, non vi era penuria di pesce o di carne, e in effetti le popolazioni scandinave conoscevano forme di conservazione del cibo<sup>70</sup>.

Ad attribuire credibilità all'esistenza di una fonte orale diretta contribuisce anche il cenno ai molti «spili». Reginpreht - o chi per esso - doveva aver rilevato queste attività, se l'autore del *Merigarto* ne parla, pur essendo questo un elemento secondario non solo rispetto alle «provviste», ma anche al ghiaccio incandescente o alla mancanza di generi fondamentali.

Il termine «spil», che in antico alto tedesco afferiva principalmente a due aree, quella dello spettacolo e quella della musica strumentale, in epoca successiva è attestato anche con il significato più ampio di divertimento, oppure di competizione con le armi, o ancora di gioco di tavoliere. Nel *Merigarto* il sostantivo può essere interpretato in senso generico come "divertimento", ma il verso afferma che in Islanda vi sarebbe tutto ciò che può procurare «spil», tutto ciò che lo riguarda, e l'aver affiancato questo termine a uno indubbiamente materiale, le provviste, autorizza anche una lettura più concreta del termine<sup>71</sup>. Certo è che l'autore doveva avere presenti forme di intrattenimento gioioso-giocoso o, addirittura, di gioco vero e proprio. In riferimento all'Islanda dell'XI secolo pare di poter escludere forme di spettacolo o di musica strumentale, poiché non erano costumi ben attestati e rilevabili da un visitatore straniero. A quel tempo erano molto in uso sia giochi di tavoliere - i «tafl», varianti dei diffusissimi «tabula» continentali (in particolare il «hneftafl»), mentre il gioco degli scacchi verrà introdotto verso il 1100) - sia gli intrattenimenti che implicavano invece un'attività fisica, come i giochi con la palla («knattleikr», una sorta di cricket) oppure i combattimenti di cavalli («hestavíg» o «hestathing») ed eventualmente la lotta («glíma») <sup>72</sup>. Può darsi

---

<sup>70</sup> «In Norway and Iceland whale-meat, seal-meat, and the flesh of the polar bear were popular foods. [...] The preservation of food was an important consideration for the Vikings, and for this purpose they learned to make use of ice, salt (from the sea or from burnt seaweed), and whey» (J. Brøndsted, *op. cit.*, p. 236). Inoltre F. Nansen: «[...] doch wenn gleich darauf viel von Vorrat gesprochen wird, kann man dabei wohl besonders an den reichen Fischfang denken und vielleicht auch an die Schafzucht, die sich dort schon damals entwickelt hatte» (*op. cit.*, vol. I, p. 196). E, ancora, K. Maurer: «Die Produktion der Insel an Fleisch- und Wollwaren, dann auch an Fisch- und Fettwaren übersteigt in gewöhnlichen Jahren weitaus den eigenen Bedarf und ermöglicht somit eine sehr beträchtliche Ausfuhr von solchen Artikeln [...]» (*Island von seiner ersten Entdeckung*, *op. cit.*, p. 425).

<sup>71</sup> L'autore aveva ricevuto informazioni precise, non descrive una vaga situazione, come avviene ad esempio nella *Wiener Genesis*: «dâ [in paradiso] ist fride unde wunne, alles spiles chunne» (v. 1048).

<sup>72</sup> V. J. Brøndsted, *op. cit.*, p. 239; R. Boyer, *La vita quotidiana dei Vichinghi (800-1050)*, Milano, Rizzoli, 1994, pp. 231-238 [*La vie quotidienne des Vikings (800-1050)*, Parigi, Ha-



che il poeta bavarese avesse in mente questa pluralità di giochi, oppure che per «spil» intendesse l'altro significato, cioè proprio quei «tabula» tanto praticati e in area nordica<sup>73</sup> e in area tedesca<sup>74</sup>. In Germania quel tipo di gioco era infatti diffuso tra i nobili, i ministeriali e nella popolazione rurale benestante in ascesa: era dunque familiare al pubblico, ma anche allo stesso autore, che forse lo conosceva direttamente o ne aveva visto le pedine<sup>75</sup>.

Anche la discussa affermazione

niwana daz da niskinit sunna, si darbint dero wunna

forse non è da interpretare esclusivamente come un'errata citazione da testi classici - soprattutto di Plinio e Solino, ripresi da Dicuil, Beda, Adamo di Brema - per i quali il giorno e la notte duravano rispettivamente sei mesi, o come un'esagerazione dei fatti verificatasi nella tradizione orale<sup>76</sup>.

L'autore potrebbe avere ricordato in modo impreciso il passo di Isidoro «nullus ultra eam dies est»; ma se, come sembra, vi sono elementi veritieri nella relazione, si potrebbe tentare di dare credito a quanto riferito anche in questo verso.

Secondo Müllenhoff<sup>77</sup> Reginpreht non poteva aver detto che in Islanda non è mai giorno, ma il testo del *Merigarto* non nega l'esistenza del giorno, bensì il fatto che *il sole splenda*. Intesa in senso letterale, l'affermazione non è lontana dalla realtà: essendo l'Islanda situata a cavallo del 65° parallelo nord, l'altezza del sole sull'orizzonte a mezzogiorno varia da un minimo di 25° il 21 marzo (equinozio di primavera) a un massimo di 48,5° il 21 giugno (solstizio

chette, 1992]; H. Schneider (cur.), *Germanische Altertumskunde*, Monaco, Beck, 1938, p. 207; e soprattutto le voci *Brettspill* (a cura di A. Holtsmark), *Hestekamp* (a cura di S. Solheim), *Idrottsleikar* (a cura di B. Alver) in *Kulturhistorisk Leksikon for nordisk middelalder fra vikingetid til reformationstid*, Copenaghen, Rosenkilde og Bagger, 1956-1978.

<sup>73</sup> Il «tafl» non solo ricorre frequentemente nelle saghe, ma è anche citato nella *Völuspá* («Tefltho í túne»). Una conferma della diffusione di tali giochi è giunta dall'archeologia (cfr. A. Holtsmark in *Kulturhistorisk Leksikon*, *op. cit.* e *Das Reich der Salier. Katalog zur Ausstellung des Landes Rheinland-Pfalz*, Sigmaringen, Jan Thorbecke, 1992, p. 72).

<sup>74</sup> In area tedesca già nell'XI secolo i giochi di tavoliere erano molto diffusi nelle rocche: la varietà di forma e di fattura delle pedine indica che questo tipo di giochi - in particolare l'equivalente del moderno backgammon e gli scacchi - era ormai diventato parte integrante della vita di chi godeva di uno standard elevato, tanto che in alcuni castelli ne è stato rinvenuto più di uno. Tali giochi, se realizzati in materiali preziosi, venivano talvolta lasciati in eredità o donati da famiglie nobili alle chiese, dei cui tesori entravano a far parte quando non venivano riutilizzati per decorare gli arredi (cfr. *Das Reich der Salier*, *op. cit.*, in particolare i contributi di K. Weidemann, M. Weidemann, p. 11 e di A. Kluge-Pinsker, pp. 58-81).

<sup>75</sup> Il gioco degli scacchi era gradito a molti ecclesiastici, anche se criticato dalla Chiesa, che finì col condannarlo.

<sup>76</sup> Si veda K. Maurer, *Zur Geschichte Islands*, in «Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft» (1891/1), pp. 172-173, qui p. 172.

<sup>77</sup> MSD<sup>1</sup>, p. 350.

d'estate), e da un massimo di 25° il 23 settembre (equinozio d'autunno) a un minimo di 1,5° il 21 dicembre (solstizio d'inverno). Se a ciò si aggiunge che «tipiche di tutta l'isola sono la frequenza e l'estensione della nebulosità, che si forma e permane a bassissima quota»<sup>78</sup>, allora si può comprendere che Reginpreht abbia potuto vedere ben poco il sole.

L'assenza dei raggi del sole viene posta in connessione con una notizia di ardua interpretazione, ovvero il trasformarsi del ghiaccio in cristallo, che, se vi si accende sopra il fuoco, diventa incandescente e così fonte di calore. La notizia appare anche in Adamo di Brema:

De qua etiam hoc memorabile ferunt, quod eadem glacies ita nigra et arida videatur propter antiquitatem, ut incensa ardeat. (IV, 36)

E prima ancora in un manoscritto di Solino del XIII-XIV secolo si dice:

marina glacies in hac insula in simul collisa se ipsam accendit et accensa quasi lignum ardescit.<sup>79</sup>

Dell'indurimento del ghiaccio a cristallo si parla invece nelle *Etymologiae*:

Crystallus resplendens et aquosus colore. Traditur quod nix sit glacie durata per annos; unde et nomen ei Graeci dederunt. (*Etym.*, XVI, 13,1)

Il motivo ritorna in un commento di Notker a un salmo:

Er uuas also man cristallum zihet, ûzer îse ze stéine irhártêt. (salmo 147,17)<sup>80</sup>

Secondo Voorwinden<sup>81</sup>, l'autore potrebbe aver collegato l'informazione derivata da Isidoro con quella del testo di Solino; Nansen<sup>82</sup> non tiene invece conto della tradizione latina e spiega i versi come fraintendimento dell'abitudine degli islandesi di riscaldare le pietre per i loro bagni, o come confusione sorta nei resoconti su alcuni fenomeni tipici dell'isola, cioè il ghiaccio, il fuoco dei vulcani e i vapori delle fonti calde. Dà credito al poeta del *Merigarto* anche Jones<sup>83</sup>, il quale ritiene che si tratti di quarzo, trasparente come il ghiaccio e ottimo materiale per un focolare e in grado di trattenere

<sup>78</sup> AA. VV., *Enciclopedia della scienza e della tecnica Mondadori - McGraw-Hill*, Milano, Mondadori, 1980<sup>7</sup>, vol. II, p. 247, alla voce «Isole artiche e subartiche».

<sup>79</sup> La citazione è tratta dai MSD<sup>1</sup>, che per primi segnalano questa possibile fonte, p. 350.

<sup>80</sup> E. H. Sehr, T. Starck (curr.), *Notkers des Deutschen Werke*, Halle/Saale, Niemeyer, 1955, vol. III, p. 1046.

<sup>81</sup> VM, p. 102.

<sup>82</sup> F. Nansen, *op. cit.*, pp. 196-197.

<sup>83</sup> T. D. Jones, *art. cit.*, p. 556. Il titolo dell'articolo riprende gli «ísine steina» citati da Otrfrid (I, 1,70).

bene il calore. Tuttavia, secondo Foote<sup>84</sup> il fatto che il ghiaccio bruci suggerisce l'idea che il materiale in questione fosse lignite, nera e scintillante come il ghiaccio ed efficace combustibile.

La proprietà di ardere del cristallo è descritta anche nelle *Etymologiae*, seppure non a proposito di Thule:

[...] quae crystallus dicitur. Hic oppositus radiis solis adeo rapit flammam, ut aridis fungis, vel foliis ignem praebeat. (*Etym.*, XVI, 13,1)

Non si può escludere che l'autore abbia unito questo dato all'indurirsi del ghiaccio, o che altre reminiscenze latine, vuoi di Solino, vuoi di quelle cui sembra avere attinto anche Notker, si siano fuse con voci - forse sulla lignite - alimentate da chi aveva avuto contatti con l'Islanda. Su questo aspetto almeno l'influsso di fonti scritte è avvertibile.

Si confronti tuttavia l'esposizione del poeta del *Merigarto* con quella di Adamo di Brema, offerta dopo alcune citazioni dotte:

Haec itaque Thyle nunc Island appellatur, a glacie, quae oceanum astringit. De qua etiam hoc memorabile ferunt, quod eadem glacies ita nigra et arida videatur propter antiquitatem, ut incensa ardeat. Est autem insula permaxima, ita ut populus infra se multos contineat, qui solo pecorum fetu vivunt eorumque vellere teguntur; nullae ibi fruges, minima lignorum copia. Propterea in subterraneis habitant speluncis, communi tecto [et victu] et strato gaudentes cum pecoribus suis. Itaque in simplicitate sancta vitam peragentes, cum nihil amplius quaerant quam natura concedit, laeti possunt dicere cum apostolo, "habentes victum et vestitum, his contenti simus". Nam et montes [suos] habent pro oppidis et fontes pro deliciis. Beata, inquam, gens, cuius paupertati nemo invidet, et in hoc beatissima, quod nunc omnes induerunt christianitatem. (IV, 36)

A questo brano segue un'osservazione sui virtuosi costumi degli abitanti e sul ruolo del vescovo.

I dati concreti riguardano l'esistenza (ma non l'utilizzazione!) del ghiaccio ardente, l'uso di trarre carne e lana dagli agnelli<sup>85</sup>, la mancanza di grano e legno, l'abitudine di abitare in grotte sotterranee insieme alle pecore, le sorgenti come forma di divertimento. Fatta eccezione per la precisa indicazione del tipo di sostentamento degli islandesi, e per la condivisione del tetto con gli ovini, le

<sup>84</sup> P. G. Foote, *art. cit.*, qui p. 414.

<sup>85</sup> Quello della forte - o esclusiva - presenza delle pecore su un'isola è un dato non estraneo alla letteratura sulle isole del nord, così in Dicuil: «plena innumerabilibus ovibus» (VII, 6) e nella *Navigatio Sancti Brendani* (IX, 5); probabilmente il dato in questi casi si riferisce alle Faerøer (v. G. Orlandi, *Navigatio Sancti Brendani*, Milano, Cisalpino, 1968, p. 103).

indicazioni fornite da Adamo di Brema sono simili a quelle offerte dal poeta del *Merigarto*, ma l'effetto complessivo è diverso. Dal testo latino si evince il quadro di una popolazione la cui sussistenza si basa sulla pastorizia, gente d'animo mite e pienamente appagata dal poco che ha, secondo l'esempio di S. Paolo. Talvolta si ha quasi una descrizione ideale, sia quando viene lodato l'esercizio delle virtù cristiane, sia, formalmente, in espressioni quali «gaudentes cum pecoribus suis». Nel frammento bavarese lo stile è per contro più asciutto e l'immagine non è idealizzata: è quella di una popolazione che vive in buone condizioni ed è capace di adeguarsi alle circostanze imposte dalla natura. Nei versi che si sono conservati, vi è una maggiore aderenza alla realtà, un minore ossequio dei classici rispetto ad Adamo, sia nel rapporto con le fonti sia nello stile.

È naturalmente impossibile pronunciarsi in via definitiva sul brano che descrive l'isola, ma le informazioni date dal poeta sono plausibili, sia per quanto riguarda la fuga a Utrecht e l'incontro con il chierico, sia - con qualche sospetto a proposito del ghiaccio - per gli elementi sull'Islanda. L'autonomia dagli autori classici coesiste però con la convenzionalità della veste in cui i contenuti sono presentati, e non va confusa con essa<sup>86</sup>. Si è già osservato che l'autore ricorre a formule; un secondo fattore si riscontra nella forma dell'esposizione, ligia alla tradizione letteraria del resoconto di viaggio<sup>87</sup>.

Almeno la metà delle caratteristiche tipiche di questo genere ritorna anche nel *Merigarto*:

- a) il ricorso a tecniche narrative sovrapposte, con il passaggio dal discorso indiretto alla forma libera;
- b) l'indicazione di cifre esatte (qui «einin phenning»);
- c) la presenza di *mirabilia* (qui il ghiaccio incandescente);
- d) la prospettiva continentale.

Diverso dal canone è invece un altro elemento, cioè l'indicazione di un'autorità riconosciuta a garanzia della credibilità di quanto narrato. Nell'Orosio antico inglese compare ad esempio la figura di re Alfredo, nella *Cosmographia* di Aethicus Ister quella di Geronimo, mentre qui si ha semplicemente Reginpreht, ma la presentazione del chierico lascia intendere la volontà dell'autore di conferire al personaggio un alto grado di autorevolezza, segno del desiderio di conformare anche in questo punto il racconto alla convenzione letteraria<sup>88</sup>.

<sup>86</sup> La convenzionalità della veste non ha infatti rapporto con la veridicità dei contenuti, come si potrebbe essere tentati di ritenere.

<sup>87</sup> Si veda H. L. C. Tristram, *Ohthere, Wulfstan und der Aethicus Ister*, in «Zeitschrift für deutsche Altertumskunde» 111 (1982), pp. 153-168.

<sup>88</sup> Queste le peculiarità descritte da Tristram («die natürlich nicht alle zusammen in jedem Text auftreten müssen», *Ivi*, p. 167) assenti nel frammento bavarese: a) la (almeno) doppia cor-

Dall'impostazione secondo il modello tradizionale giunge un'ulteriore conferma di come la relazione offerta dal poeta del *Merigarto* avesse la pretesa di essere vera e degna di fede.

### 3.3 L'episodio in Toscana

Il secondo foglio del manoscritto comincia con il primo verso di una nuova parte dell'opera. Sul margine destro un'iniziale rossa è posta a capo della formula introduttiva: «Ho udito raccontare anche questo (e) non voglio tacerlo» (v. 46), da cui prende avvio la narrazione di un evento che pone in evidenza l'inusuale caratteristica di un fiume toscano.

È l'autore stesso ad affermare che la fonte su cui si basano i fatti descritti nei versi successivi è orale, né d'altra parte la critica è finora riuscita a rintracciarne una scritta.

Nei MSD<sup>89</sup> si ipotizza che il poeta abbia tratto ispirazione da una frase delle *Etymologiae*:

postremum, quod per occulta quaedam terrae foramina percolatus, et ad caput amnium fontesque revolutus recurat. (XIII, 14,3)

Ma giustamente Voorwinden obietta che il passo riguarda l'eterno moto circolare delle acque, mentre nel *Merigarto* il fiume scompare e riappare come tale e l'acqua scorre verso il basso, non torna alla sorgente<sup>90</sup>.

Dalla formulazione del poeta pare di capire che le informazioni sulla Toscana, a differenza di quelle sull'Islanda, non siano di prima mano: la fonte non è indicata, l'autore ha semplicemente «udito raccontare». È quindi comprensibile che, nella trasmissione della notizia, sia sorta una certa confusione nel riportare luogo ed evento e che un fiume dal parziale percorso nel suolo sia stato collocato nella nota Toscana.

Non è necessario ricorrere al matrimonio di Matilde di Canossa con Guelfo V nel 1089 per spiegare la familiarità del territorio dell'oltralpe con quella regione italiana, come fa Eis<sup>91</sup>. La Toscana era nota agli storici tedeschi degli Ottoni<sup>92</sup> e era un termine ormai in uso da un certo tempo quando furono redatte alcune tra le maggiori opere del medio alto tedesco, dalla *Kaiserchronik* in poi, visto che il toponimo vi compare più volte<sup>93</sup>. Era però noto anche ai

---

nice; b) l'assicurazione di veridicità con riferimento alla propria opinione; c) il discorso di alto livello stilistico; d) la modalità del viaggio per mare.

<sup>89</sup> MSD<sup>3</sup>, vol. II, pp. 193 e 189.

<sup>90</sup> VM, p. 102.

<sup>91</sup> G. Eis, *art. cit.*, p. 76.

<sup>92</sup> Si veda J. Weiser, *Das Italienbild in den Hauptwerken der ottonischen Geschichtsschreibung*, Diss., Halle/Saale, 1955, *passim*.

<sup>93</sup> La Toscana compare nelle seguenti opere: *Kaiserchronik*, *Eneide*, *Eraclius*, *Weltchronik* e *Ornit*. (Per ulteriori indicazioni si veda F. Hertha, *Das Bild Griechenlands und Italiens in den*

pellegrini che, attraversate le Alpi, si recavano a Roma o in Terrasanta passando per la Toscana - e questo già qualche secolo prima del famoso viaggio descritto dall'abate islandese Nikulas di Munkathvera tra il 1151 e il 1154; infatti tale itinerario è segnalato nell'*Itinerarium Sancti Willibaldi* del 723-726<sup>94</sup>. Potrebbero essere stati proprio alcuni pellegrini a riportare la notizia del fiume così come ci è tramandata, oppure a riferire di un fiume, collocato poi per errore in Toscana con la vicenda a esso legata.

È impossibile dire dove sia nata la voce dell'esistenza di un corso d'acqua tanto anomalo, ma non sembra che alla base ci sia un motivo popolare o fiabesco<sup>95</sup>. Mentre non sono infrequenti i fiumi sotterranei o infernali né nel mondo classico né in quello germanico, sono molto rari i fiumi che solo per un tratto non scorrono in superficie. In particolare, questo corso d'acqua non è navigabile come, ad esempio, quello del *Herzog Ernst*<sup>96</sup>.

Proprio per questa unicità delle caratteristiche del fiume e per l'assenza di una coloritura esotico-fiabesca - non si indugia nella sua descrizione, in dettagli favolosi, come per esempio accade per le caverne attraversate nel *Herzog Ernst* - si potrebbe invece pensare che questa descrizione poggi su un fondamento reale e si riferisca a qualche osservazione o notizia su fenomeni carsici.

Ancora più oscura è l'origine del racconto relativo ai due nobili nemici, accampati lungo il suo corso. Qualunque sia l'origine degli avvenimenti riportati, il dato interessante è che l'autore li abbia giudicati rilevanti e rappresentativi al pari delle notizie sull'Islanda e di quelle tratte dalle *Etymologiae* di Isidoro, ed è la forma in cui il poeta li presenta a fornire la chiave di lettura del brano.

La prima sezione, costituita da quattro versi, di cui il primo è quello programmatico, presenta il fiume. Dapprima si ha la collocazione geografica con l'indicazione della regione in cui si svolsero i fatti: la Toscana; poi viene introdotto l'elemento centrale della vicenda, il fiume. Mentre tutti questi dati vengono forniti in un solo verso, alla peculiarità che distingue il corso d'acqua dagli altri e che ne fa il fulcro della storia, viene dedicato maggior spazio, ossia la seconda metà della sezione (vv. 48-49):

*mittelhochdeutschen epischen Erzählungen vor 1250*, Berlino, Schmidt, 1970, pp. 197-313.) È inoltre citato nel *Servatius* di Heinrich von Veldeke, nell'*Alphart*, in Thomasin, in *Wolfdietrich B e D*, nel *Virginal* e in numerose opere successive, ed era comparso in alcune glosse (si veda W. Matthias, *Die geographische Nomenclatur Italiens im altdeutschen Schrifttum*, Lipsia, Friedrich Brandstetter, 1912, pp. 193-195).

<sup>94</sup> Si veda R. Stopani, *Le vie di pellegrinaggio del Medioevo*, Firenze, Le Lettere, 1991, pp. 13-25.

<sup>95</sup> Non vi è traccia di un simile motivo. Si vedano ad esempio H. Bächtold-Stäubli (cur.), *Handwörterbuch des deutschen Aberglaubens*, Berlino-Lipsia, de Gruyter, 1929-1930, vol. II, coll. 1693-1694; S. Thompson, *Motiv-Index of Folk-Literature*, Copenhagen, Rosenkilde and Bagger, 1956; K. Ranke (cur.), *Enzyklopädie des Märchens*, Berlino-New York, de Gruyter, 1984, vol. IV, coll. 1374-1391.

<sup>96</sup> Cfr. vv. 4380-4481.

unt sih daz perge an ein wisin unter d'erda,  
unte man sin so manga wola zehen juche lenga.

Si nota un chiaro crescendo nella descrizione delle caratteristiche: da un'usuale valutazione estetica (il fiume è bello), si passa a un primo aspetto insolito, ma non completamente estraneo alle tradizioni popolari (esso sparisce), per terminare con un fatto del tutto singolare (esso riemerge dopo un percorso sotterraneo di ben dieci «gioghi»). È il riapparire dell'acqua in superficie a chiudere, con voluta efficacia, la sezione. Alla semplice enunciazione che il fiume riappare in superficie a una certa distanza, il poeta ha preferito il dato specifico, concreto, così da risvegliare la meravigliata attenzione del pubblico, secondo una propensione riscontrata anche in precedenza, a proposito del prezzo del legname in Islanda.

Definito il paesaggio, il cui ruolo non sarà di mero scenario, vengono introdotti i personaggi: su quel campo piantarono le tende due signori:

An daz selbo velt sluogin zwene heren ir gizelt. (v. 50)

Probabilmente non è solo per evitare una ripetizione o per stabilire una rima abbastanza consueta che «wisin» è divenuto «velt», cioè non solo campo aperto, ma anche spianata dove si svolge un combattimento o su cui pongono le tende i soldati<sup>97</sup>. L'apparente «locus amoenus» iniziale si trasforma così in un possibile campo di battaglia sul quale giungono due signori di cui non si sa né saprà nulla, se non che si combattono da lungo tempo (v. 51):

die manigi zite warn in urliuiges strite.

L'espressione «urliuiges strite», letteralmente «lotta di guerra», non lascia adito a dubbi: si tratta di uno scontro condotto non già con le parole, ma con le armi.

La narrazione si inserisce dunque in una fase avanzata delle ignote vicende che li hanno visti scontrarsi e li coglie nel momento di stasi: non vi è azione, movimento d'uomini, ma una pausa che crea un'attesa, perché può preludere allo scontro o alla pace.

La sezione seguente, con un movimento retrospettivo, porta avanti il racconto dell'antefatto:

Duo si des wurtin sat, duo sprachin si einen tag,  
daz si'z suontin, mera andere nihonten. (vv. 52-53)

Vi è qui un rovesciamento di prospettiva, quasi un atteggiamento critico nei confronti dello scontro militare, che contribuisce a fugare parte dei dubbi circa l'esito della vicenda. L'exasperazione delle due parti si manifesta

<sup>97</sup> Si veda Lexer, vol. III, coll. 57-58.

nell'espressione «Duo si des wurtin sat», efficace, ma, in questo stadio linguistico, ancora dal sapore colloquiale se usata in senso figurato<sup>98</sup>, quindi appartenente a un registro stilistico non consono a una visione eroica del combattimento. Si noti inoltre che non viene espresso il desiderio di non subire più l'onta delle offese e delle presumibili sconfitte che si sono probabilmente avvinate in anni di ostilità, bensì quello di non arrecare tale disonore all'avversario. Della vittoria sul nemico, questa sezione pone in luce solo l'aspetto lesivo dell'onore altrui, non l'aumento del proprio prestigio.

Poiché è in gioco l'onore, si deve presumere che la volontà di porre fine alla lotta sia sincera e seria; ciò trova conferma nel verbo utilizzato dal poeta: «suonen» è corradicale di «suona», termine che apparirà a conclusione della vicenda e che, se già ha assunto il significato di «riappacificazione», esprime ancora quello di «giudizio» ed è dunque radicato in una sfera giuridica. L'importanza del mutamento di stato d'animo trova riscontro sul piano formale anche nella stessa costruzione delle due ultime sezioni, poiché all'emistichio conclusivo della precedente, «warn in urliuges strite», si contrappone nitidamente «mera andere nihonten».

È quindi con intenti di riconciliazione che i due signori si sono portati sul campo, e nella nuova sezione è precisato il luogo in cui hanno piantato le tende, fondamentale per lo svolgimento futuro:

Da daz wazzer untergie, ein samanunga da nidar viel;  
diu endriu irbeizta, da'z widar uz wazta.

Nel momento in cui non cita più i due «heren», ma amplia lo sguardo alle compagini, l'autore parla significativamente di «samanunga», sostantivo usato in riferimento a congregazioni di religiosi (traduceva anche «ecclesia»), prima ancora di significare «folla» e «società», e che solo a partire dalla seconda metà del XII secolo assumerà una connotazione militare<sup>99</sup>. La parola è ancora lontana dall'evocare l'immagine di una schiera armata; se dunque la scena potrebbe ricordare situazioni tipiche della sfera eroica, la terminologia scelta scorgia però la piena identificazione con essa.

La struttura a chiasmo della sezione - per cui nel primo verso è citato prima il luogo, poi l'azione, nel secondo prima l'azione e poi il luogo - pone in evidenza quest'ultimo, il punto in cui l'acqua «uz wazta», dove si verificherà ripetutamente un fatto del tutto inaspettato e imprevedibile. In questa definizione emerge nuovamente il desiderio di esattezza dell'autore, il quale, non disponendo di termini che si riferiscano a un fenomeno naturale d'eccezione, utilizza un verbo interessante - forse un suo conio, poiché non è attestato al-

---

<sup>98</sup> L'uso in senso figurato si riscontra in opere più tarde, si vedano Lexer, vol. II, coll. 610-611 e Benecke, vol. II,2, pp. 57-58.

<sup>99</sup> Graff, vol. VI, coll. 40-41; Lexer, vol. II, coll. 598-600.



trimenti - per esprimere la forza e l'impeto con cui l'acqua fuoriesce dalla terra, ben diversi da quelli della comune polla<sup>100</sup>.

Proprio qui giunge un uomo con l'intenzione di riposarsi:

Da gieng ein [man], wolt da bi giruowan. (v. 56)

Di nuovo si sottolinea l'esplicito desiderio di tranquillità, la volontà di so-stare, un atteggiamento non bellicoso che non è proprio solo dei capi. Il fatto che venga descritto non un atto, bensì un'intenzione - significativo in un poeta che ha un uso ridotto dei modali - induce a spostare l'attenzione su quanto seguirà, segnala che sta per avvenire qualcosa di importante.

A questo punto si palesano gli effetti dello straordinario percorso del fiume:

der vernam alla die rate, die d'oberan tatan.

L'uomo ode e comprende ciò che viene detto a monte. Nulla lascia intendere di quale natura siano tali «rate»<sup>101</sup>, se essi tradiscano intenti minacciosi o le preoccupazioni di chi versa in insospettite condizioni di svantaggio. Sembrerebbero comunque discorsi di importanza decisiva, se l'uomo sente il bisogno di riferirli al suo signore.

Il primo emistichio della nuova sezione ripete «vernam»: tutta la vicenda si gioca su ciò che viene detto e udito, ma è soprattutto il momento dell'ascolto a essere posto in rilievo, perché avviene in modo inconsueto ed è reso possibile dal fiume. «vernam», verbo che esprime «udire» e «comprendere» e che sta particolarmente a cuore al poeta, indica come il corso d'acqua non porti i suoni

---

<sup>100</sup> A differenza di quanto ho ipotizzato tempo fa (*Aspetti lessicali*, art. cit., p. 45, in nota) mi sembra più probabile che «wazta» sia il preterito di un verbo debole «wâzen», corradicale del rarissimo verbo forte «wâzen», «odorare», «esalare», come era già stato indicato dai MSD<sup>1</sup>, p. 350. Il verbo del *Merigarto* parrebbe derivare dal sostantivo «wâz», che oltre a «profumo», «odore», ha assunto - soprattutto nei composti - anche il significato di «tempesta» (v. Lexer, vol. III, coll. 707-708). - Questo uso del verbo debole a esprimere un violento movimento dell'acqua, paragonabile all'infuriare del vento e della pioggia, in cui è evidentemente trascurata la sfera di significato legata al profumo, mi pare possa avvalorare la tesi che il verbo forte «wâzen» sia derivato dalla radice di \*hwêt-a-, «colpire» (v. E. Seebold, *Vergleichendes und etymologisches Wörterbuch der germanischen starken Verben*, L'Aia-Parigi, Mouton, 1970, p. 563). - «uz wâzen» può infatti essere inteso letteralmente come «herausstürmen», ed essere stato formato su un significato ormai acquisito di «tempesta». Mi sembra che vi sia tuttavia anche la possibilità che sia stato scelto dal poeta perché il significato non si esauriva in «odorare» o nell'ambito meteorologico, ma conteneva ancora in parte il valore di «colpire», di «esercitare una pressione» su qualcosa. È difatti evidente che agli occhi dell'autore del *Merigarto* il fiume non ricompariva alla luce dalla terra scorrendo semplicemente fuori, ma che erompeva da essa, poiché l'altro termine che definisce questo posto, «uzpulza» (v. *infra*), indica un movimento di uscita attraverso un ostacolo fisico.

<sup>101</sup> La traduzione del termine in italiano implica una scelta sul contenuto dei discorsi. Si è scelto «piani», rispetto a «riflessioni», troppo vago, e allo specifico «decisioni».

in modo discontinuo, ma con chiarezza, tanto che l'uomo è in grado di cogliere correttamente il senso di quanto è stato detto:

Duo'rz rehto vernam, duo gie'r zi demo herren. (v. 58)

Oltre a esprimere indirettamente le qualità del fiume, il semiverso mette in luce la prudenza dell'uomo, che agisce con ponderatezza e comunica le informazioni in suo possesso in segreto e solo dopo essersi accertato di averle intese bene: qualunque cosa abbia udito, la reazione è misurata:

er sagt imo giswaso dero viante gichosi. (v. 59)

Continua a essere taciuto il contenuto dei discorsi, sempre al centro dell'azione: su tre verbi, due riguardano l'ambito della comunicazione («vernam», «sagt»), e la sezione si chiude con il sostantivo «gichosi», persino più generico di «rate» circa le intenzioni del nemico.

Neppure il signore reagisce d'impulso, vi è in lui la stessa ponderatezza e moderazione del suo seguace quando invita innanzitutto alla calma<sup>102</sup> e a mantenere il silenzio, per poi recarsi di persona sul luogo e sentire i discorsi del nemico:

Er bat in sin stillo, hiez in iz nicht meldin,  
unte gie mit an die stat, daer e eino lag,  
unte vernam selbo dero viante gichose. (vv. 60-62)

Gli ambiti lessicali in questa sezione sono nuovamente legati alla parola - che a seconda del caso è detta, taciuta, udita - ed è la ripetizione di «vernam» in riferimento a «dero viante gichose», a ciò che è stato sentito, a chiudere questa come la sezione precedente. L'uso reiterato degli stessi termini a proposito di quello che parrebbe l'elemento centrale per lo sviluppo delle relazioni tra i due signori, cioè il discorso fatto a monte, fa sì che non venga data al pubblico alcuna informazione chiarificatrice, aumenta anzi il mistero sui contenuti e accresce l'importanza del fiume, senza il quale nulla sarebbe avvenuto.

La reazione del signore è riportata nella sezione successiva:

Uf scoub er den tag, lobt in wider an die selbin stat;  
mit den er wolta, legt er sih an des wazzeres uzpulza. (vv. 63-64)

Ciò che ha udito lo spinge a rinviare l'incontro con il nemico, fissandolo però nello stesso luogo, così da assicurarsi che quello rimanga lì<sup>103</sup>. In tal modo gli sarà possibile fare udire i discorsi a persone scelte tra il suo seguito.

<sup>102</sup> «stillo» può naturalmente essere inteso come un invito a tacere, reiterato da «nicht meldin».

<sup>103</sup> O che vi torni, se l'incontro è rinviato di un certo tempo, ma non è la dimensione temporale quella che interessa l'autore, il quale non ne parla mai.

Oltre alla cautela del signore nell'agire, si nota - sempre in una visione non bellicosa degli eventi - la mancanza di designazione di chi lo accompagna: l'autore, come prima in «samanunga», evita termini legati a strutture militari.

L'interesse che il poeta nutre per il prodigioso fenomeno naturale della ricomparsa del fiume deve averlo spinto a riflettere su come potesse avvenire l'ascolto; non per nulla segnala che il signore si sdraia con i suoi fedeli là dove fuoriesce l'acqua. Il verbo, già usato nella sezione precedente, implica un tratto realistico: l'acqua trasporta la voce, ma per udirla bisogna porsi ben vicino, e difatti era stata udita in precedenza da una persona che, volendo riposare, si era probabilmente sdraiata.

Di nuovo è messo in evidenza, non solo nella narrazione, ma anche nella struttura del testo, il luogo dove riemerge il fiume, ancora citato esattamente alla fine della sezione. Come in altri casi, si avverte qui la preoccupazione del poeta di non ripetere uno stesso termine - a meno che non sia di particolare rilevanza sotto il profilo semantico o stilistico - anche quando ciò comporti delle difficoltà. A questo intento e alla costante volontà di precisione si deve la scelta del termine che designa il luogo dove riappare il fiume: «wazzeres uzpulza», un hapax nei testi del tedesco antico e medio, derivato da un raro verbo attestato soltanto con vari prefissi e esclusivamente nello stadio antico della lingua, e che esprime un fuoriuscire con forza e velocità, eventualmente premendo contro l'ostacolo<sup>104</sup>. Un termine insomma equivalente, per forza evocativa, all'espressione «uz wazta» e altrettanto specialistico<sup>105</sup>.

La narrazione si chiude d'improvviso in un solo verso:

[N]ah diu si da firnamen, die suona si frumitan. (v. 65)

Scarno e incisivo, esso presenta per la quarta volta il verbo «intendere», che dopo le due sospensioni create per avere altri testimoni di quanto si era sentito, finalmente porta a una conclusione definitiva. Il discorso dei nemici, diffuso direttamente dall'acqua, colto prima da un solo uomo, poi da costui e dal signore, e infine dal signore e da un gruppo di uomini, fa sì che la riconciliazione venga effettuata, caduta ormai - come indicherebbe la laconicità del verso - ogni possibile difficoltà.

<sup>104</sup> Preceduto da due prefissi, il verbo è utilizzato in senso figurato o concreto, in quest'ultimo caso l'unica attestazione riguarda i semi che germogliano e traduce il latino «ebullire». Le tre attestazioni «ufarpulcenten» (per «emergentes»), «uzarpulcit», «uzarpulzit» (entrambe per «ebullit») - una quarta è mutila - non sono più tarde del X sec. (rispettivamente clm 6355, proveniente da S. Emmeram, IX sec.; S. Pauli XXV d/82, redatto a Reichenau, IX-X sec.; clm 14747, redatto a Freising, X sec.). Cfr. AW, vol. I, coll. 1488-1489.

<sup>105</sup> È naturalmente impossibile dire in che misura il verbo - e forse anche il sostantivo «uzpulza» - fosse diffuso nella lingua tedesca antica, ma eventualmente il pubblico l'avrebbe collegato al più usuale corradicale «bolz(o)», «catapulta», «bolzone rovente» cogliendo comunque l'energia e la velocità di "perforamento" espressi dal termine.

Questa lettura dell'epilogo non è condivisa da tutta la critica. N. T. Voorwinden preferisce una soluzione opposta, che trova il favore anche di Haug, per cui «frumitan» sarebbe una lezione scorretta. Il copista avrebbe trovato nel modello un'abbreviazione del prefisso e l'avrebbe sciolta in «fru» invece che in «fir»: il testo originale sarebbe allora stato «die suona si firmitan», «evitarono».

Anche questa è un'interpretazione possibile. Se si pone al centro dell'interesse del poeta l'aspetto eroico, allora sembra più probabile una conclusione in cui permane l'ostilità, e in tal caso il fiume ha segnato la svolta, ha causato il mutamento di intenzione di uno dei signori. Del resto: se non avesse avuto tale ruolo, che senso avrebbe avuto raccontare la vicenda? Si spiegherebbe così il comportamento dell'uomo prima e del signore poi, preoccupati di fare udire a più persone le intenzioni del nemico, onde rianimare i combattenti e convincerli della necessità di una soluzione non più pacifica.

In tal caso però uno dei due signori sarebbe stato in malafede al momento di recarsi in quella pianura per un incontro di riappacificazione, non desiderando in realtà trovare un accordo. Sono due allora le ipotesi sulla natura dei discorsi tenuti a monte: o avrebbero avuto un contenuto aggressivo e i subdoli piani approntati avrebbero giustamente spinto la controparte alla difesa, oppure avrebbero reso manifesta una condizione di inferiorità tale da suggerire al bellicoso partito a valle un ultimo sforzo per ottenere una vittoria definitiva. Tuttavia la posizione dell'autore è onnisciente, l'intenzione da lui affermata che le due parti volessero pacificarsi mal si concilia con lo sviluppo della narrazione prospettato da Voorwinden e Haug.

A questa contraddizione si aggiungono le perplessità che sorgono davanti alla consapevole rinuncia del poeta a usare termini propri di situazioni eroiche, al prevalere di gesti pacati, di reazioni improntate alla riflessione e all'eliminazione del dialogo, malgrado l'azione si sviluppi in base a quanto è stato detto e udito. A una situazione che poco ha in comune con quelle descritte dalla letteratura eroica non può corrispondere un finale negativo e a effetto.

Vi è inoltre un secondo aspetto da tenere in considerazione. L'interesse del poeta è volto probabilmente prima al fiume meraviglioso che agli eventi accaduti lungo il suo corso. Non si voleva narrare una storia avvincente o riportare una vicenda eroica, pur spogliata di talmente tanti elementi da snaturarla, quanto mettere in luce la caratteristica del fiume attraverso un racconto. Il poeta informa, non narra; il fiume è il fine, non il mezzo.

Se si considerano in quest'ottica le misurate reazioni di chi è venuto a contatto con le facoltà del corso d'acqua, allora non solo esse appariranno come segnali d'intenti non bellicosi in linea con quelli dichiarati inizialmente, ma si staglieranno anche come espedienti che consentono all'autore di ribadire le qualità straordinarie e di avere un maggiore numero di testimoni del prodigio.

Come si è notato altrove, le meraviglie del creato non possono essere d'altro canto colte che nel loro agire sull'uomo, il fiume dunque non poteva essere descritto isolatamente, era imprescindibile riportare quanto era accaduto ad alcuni uomini che vi si erano avvicinati.

Naturalmente l'ipotesi secondo cui lo scopo non fosse di raccontare una vicenda dal vago sapore guerresco non implica di necessità che l'esito dovesse essere positivo, sebbene - fatto non trascurabile - in caso contrario il poeta sarebbe caduto in contraddizione. Eppure sembra probabile che lo sia: come appare con chiarezza dal confronto tra il testo di Isidoro e la sua rielaborazione nei versi successivi, il poeta è interessato alle manifestazioni benefiche della natura. In questo senso il fiume, come strumento di pace immediata, sembra corrispondere maggiormente all'intento dell'autore.

### 3.4 *Le ultime sezioni*

Con un mutamento di soggetto abbastanza brusco, il frammento passa a elencare una serie di acque meravigliose. Le undici sezioni che si sono conservate rielaborano parte del tredicesimo capitolo del tredicesimo libro delle *Etymologiae* di Isidoro, mostrando un'aderenza più ampia al testo originale rispetto alle sezioni dedicate al Mar Rosso e al «mare concretum». È una fedeltà che non riguarda solo le singole frasi, ma anche la loro successione, rigorosamente rispettata nel *Merigarto*.

Tuttavia non si può parlare di una traduzione, né pare lecito ipotizzare che un così spiccato rispetto del testo di partenza, la concisione nello stile e, nel complesso, la mancanza di un'autentica ispirazione creativa indichino che questi versi siano opera di un autore diverso da quello delle sezioni precedenti<sup>106</sup>.

In realtà, non solo vi è una sostanziale continuità tra le varie parti del manoscritto, data da una evidente tendenza a perseguire concretezza e semplicità sia nella materia che nel lessico, l'autore modifica anche il testo latino, benché in modo certo non immediatamente perspicuo, ma ponderando attentamente la struttura del verso e la scelta dei termini, e, innovazione essenziale, inserendo in quasi tutte le sezioni l'uomo. Egli ottiene così un testo in apparenza molto simile all'originale, ma mutato nella sostanza, perché capace di trasmettere l'immagine di una natura benigna che esercita un influsso positivo sulla vita umana.

Che l'interesse del poeta del *Merigarto* sia diverso da quello di Isidoro si comprende già dal modo differente di introdurre e di trattare l'argomento. Nel testo latino appare l'etimologia della parola acqua, cui segue l'indicazione dell'importanza dell'elemento per la vita, sia umana che naturale. Poi si apre la

---

<sup>106</sup> Si veda VM, pp. 70-71.

parte dedicata alle singole acque, con un'esposizione preliminare della loro diversa composizione.

Tutto diverso l'approccio dell'autore bavarese: l'acqua, già apparsa nell'introduzione innanzitutto come creazione divina ed eventuale fonte di reddito, in questa parte dell'opera è vista in funzione del benessere che procura alle persone. Non vi è interesse etimologico o scientifico, quantomeno non nelle parti leggibili. Diversa anche la collocazione delle parti: la descrizione di fonti e fiumi, che in Isidoro è posta all'inizio del capitolo sulle acque, nel *Merigarto* appare dopo i mari e - forse - anche dopo i fiumi.

L'elenco di Isidoro delle singole acque meravigliose si apre con l'asserzione:

Nam iuxta Romam Albulae aquae vulneribus medentur. (*Etym.*, XIII, 13,2)

La sezione del *Merigarto* riprende sia questa frase che la successiva:

In Italia fons Ciceronis oculorum vulnera curat. (*ibidem*)

e le rielabora in

Ein wizzer prunno pi Rome springit vili scone;  
demo dei ougin serezzin, der ili si dar mite nezzin:  
uber churze stunt sint si imo gisunt.

La seconda meraviglia, la fonte che cura gli occhi, di cui è taciuto il nome, viene collocata in prossimità di Roma, dove si trovava l'altra, con una fusione delle due frasi che si giustifica con la somiglianza dell'effetto prodotto dalle acque: la prima cura le ferite in generale, la seconda quelle agli occhi. È interessante notare come l'autore, pur riportando le parole iniziali del primo prodigio, abbia preferito parlare non di un'«acqua», ma di una «fonte». Si prospettano due ipotesi al riguardo: di primo acchito sembrerebbe che, pur riprendendo le parole iniziali del primo fenomeno, l'autore abbia preferito attribuirlo alla «fons» seguente, forse per preservare una sorta di unità in questa parte del *Merigarto* dedicandola tutta alle fonti. D'altra parte «Albulae aquae» si riferisce alle sorgenti solforose presso Tivoli<sup>107</sup>, e possiamo presumere che l'autore sapesse bene che il plurale di «acqua» ha anche il significato di «fonti», «sorgenti». In tal caso avrebbe semplicemente ridotto tale pluralità di fonti a una sola polla per conferirle una maggiore icasticità.

Lo scritto latino viene rielaborato e, pur nella sua brevità, assume una nuova veste. La sezione presenta dapprima la fonte, definita «molto bella» nel suo sgorgare: la notazione, pur nella sua genericità, sorprende in un autore altrimenti parco nell'uso degli aggettivi e degli avverbi di qualità, e proprio per

<sup>107</sup> Non è dunque un'errata comprensione del testo, come vorrebbe Voorwinden (VM, p. 82).

tale ragione sarebbe affrettato attribuire la specificazione qualitativa a un desiderio di colmare il verso e di creare un'assonanza. La presenza contemporanea di un altro attributo, «wizzer» («bianco, splendente»), traduzione letterale di «Albulae Aquae», fa pensare che, essendo già stata descritta una qualità fisica della sorgente, «vili scone» voglia far riferimento alle sue virtù terapeutiche. Queste appaiono solo nel verso seguente, esemplificate attraverso il caso concreto, comunemente esperibile, di «qualcuno» che soffre: la scelta stessa del verbo, «sêrzen», «dolere», al posto del sostantivo «vulnus», lascia emergere l'intenzione di estendere la possibilità di avvalersi dell'acqua miracolosa non solo a chi abbia una ferita, ma a tutti coloro cui genericamente «dolgano» gli occhi.

Alla laconicità isidoriana «oculorum vulnera curat» viene dunque opposta una formulazione più articolata, in cui il soggetto non è più la fonte, né l'oggetto semplicemente gli occhi. Nel testo bavarese la sorgente non viene infatti descritta in sé, ma in rapporto a una persona calata in una situazione, e a tal fine il poeta non descrive solo un effetto, ma anche l'azione che lo produce. Per consentire un coinvolgimento del pubblico, il soggetto, che nella versione tedesca è divenuto l'uomo, appare in forma di pronomi dimostrativo. È evidente il desiderio dell'autore di ridurre la distanza tra le manifestazioni portentose della natura e l'uomo che ne ode la descrizione. Ciò spiega forse anche perché, mentre in altre sezioni l'individuo compirà una certa azione, in questa, che è la prima, egli sia invece persino esortato in tal senso, invitato ad affrettarsi a usufruire dei benefici dell'acqua, emanazione del potere divino<sup>108</sup>.

Nel testo alto tedesco le sorprendenti qualità della fonte assurgono a virtù miracolose, rafforzate dall'inserimento di un'indicazione di tempo assente nell'originale: «uber churze stunt». La trasformazione, seppure non immediata, è rapida e il risultato è forse anche di un impatto maggiore rispetto a Isidoro: gli occhi non sono «curati», ma tornano a essere «gisunt», ovvero «sani, intatti», viene cioè ripristinato lo stato antecedente a qualunque lesione.

Nella composizione della sezione successiva, basata sulla terza frase del testo di Isidoro, vengono adottati criteri molto simili:

---

<sup>108</sup> La costruzione con il pronomi dimostrativo potrebbe essere vista non come una precisa scelta stilistica dell'autore, ma come una sorta di abitudine linguistica, di preferenza per costruzioni con più verbi. Il poeta tuttavia non ha difficoltà a formulare i versi secondo il modello latino. Si veda il verso 75: «Sumelih prunno irleidit winis wunne». Egli avrebbe potuto inoltre limitarsi a presentare l'acqua direttamente come soggetto dell'azione terapeutica, come avviene nel verso «Alleswa ist ein prunno, der machot suozze stimma» (v. 72), che - toponimo escluso - riporta le stesse informazioni contenute nel testo di Isidoro. L'aggiunta di ulteriori spiegazioni non è sempre necessaria e il poeta può anche tralasciarla: «daz ein prunno da springit, die siechin ougin er erzinit» (v. 102). Talvolta sulla formulazione del verso può avere influito la costruzione latina o la presenza in questa di più dettagli, come nella frase sulla pelle splendente, ma una rielaborazione coerente con il pronomi dimostrativo non risponde primariamente a esigenze linguistiche.

In Aethiopia lacus est quo perfusa corpora velut oleo nitescunt. (*Etym.*, XIII, 13,2)

Nel *Merigarto*:

In Morlant ist ein se, der machot den lib scone:  
der sih dermite bistrichit, diu hut imo glizzit.

Come prima, la struttura dell'originale viene allentata e la descrizione di un'acqua si trasforma nella concisa esposizione di un gesto: «chi si spalma con esso, a lui splende la pelle». Tuttavia vi è una variante rispetto alla sezione precedente, perché prima di introdurre l'uomo, di nuovo un soggetto indefinito, viene riassunto l'effetto generato dall'acqua. Il verso d'apertura preannuncia infatti le conseguenze prodotte dall'acqua del lago: l'asserto è sì generico («rende bello il corpo»), ma la formulazione doveva assicurare l'interesse del pubblico. Segue poi una traduzione più vicina all'originale, nella quale è indicata la procedura essenziale per ottenere la bellezza, e in cui non si insiste ulteriormente sull'aspetto della pelle: a quanto pare «glizzit» traduceva con sufficiente esattezza «nitescunt», senza che vi fosse l'esigenza di riportare anche il termine di paragone «velut oleo».

Per quanto questa realtà - che tale doveva essere per i destinatari del *Merigarto* - sia lontana e irraggiungibile, l'autore è attento a non conferirle un'aura esotico-meravigliosa e, nella scelta del lessico, persegue quella concretezza che è un tratto peculiare del suo stile. Così «bistrichit» è più preciso, tecnico, quasi primitivo, rispetto al termine latino, e insieme consente all'autore di evitare la ripetizione di «nezzin»<sup>109</sup>, ma soprattutto, data la semplicità del gesto descritto, contribuisce a suggerire l'impressione della sua ripetibilità. In tal modo le meraviglie del creato, questa come le altre, appaiono accessibili a chiunque, il giovamento si può trarre direttamente, con un'azione comunissima, ed è solo a causa della lontananza di quelle fonti particolari che un tedesco non può sperimentarne su di sé gli effetti.

I mutamenti operati rispetto al testo latino non lasciano solo emergere l'intento dell'opera, ma anche qualcosa sulla personalità di chi l'ha scritta. Il giudizio estetico del primo verso, assente in Isidoro, se pure trova una sua specifica funzione nell'economia della sezione, tradisce un'innegabile sensibilità al bello; nel passo precedente «scone» poteva riferirsi all'effetto prodotto dalla fonte, che era quindi «bella» in quanto «buona», in questo caso invece si tratta di una bellezza esclusivamente fisica. Considerare degno di menzione anche il lago benefico rientra nel piano di quest'opera poetica che recepisce tutto quanto di positivo viene descritto dalle *Etymologiae*, ma il poeta, generalmente misurato nei commenti, compie un passo in più quando sottolinea in

<sup>109</sup> Alla stessa intenzione si deve «hut» rispetto al già citato «lib».



modo esplicito un vantaggio puramente esteriore. Un tale atteggiamento sorprende in un autore ecclesiastico, se si tiene conto delle posizioni della Chiesa medievale nei confronti del corpo e della carne, ritenuti «centro di produzione del peccato»<sup>110</sup>.

Il primo verso della ventiquattresima sezione è parallelo a quello della sezione precedente:

Alleswa ist ein prunno, der machot suozze stimma. (v. 72)  
 In Morlant ist ein se, der machot den lib scone. (v. 70)

Tuttavia l'autore ha ottenuto lo stesso tipo di costruzione attraverso percorsi diversi: mentre prima era stato premesso in piena autonomia l'effetto originato dall'acqua del lago, qui viene conservato lo stile asciutto e impersonale di Isidoro:

Zamae fons in Africa canoras voces facit. (*Etym.*, XIII, 13,2)

A parte l'indicazione geografica, che viene eliminata, il verso del *Merigarto* traduce letteralmente l'originale latino, mantenendo anche il plurale dell'oggetto, diversamente da quanto era avvenuto per «corpora» nella sezione precedente. La somiglianza così ottenuta nella struttura dei versi istituisce un rapporto più stretto tra le due sezioni, fatto non casuale, poiché entrambe riguardano aspetti estetici del corpo umano.

Alla descrizione delle facoltà della sorgente segue, come nelle sezioni precedenti, l'esemplificazione più piana e concreta; l'autore crea il caso in cui chiunque si può identificare: la raucedine non compare come fatto astratto, ma in quanto disturbo patito da una persona. Su questa situazione, familiare al pubblico, si innesta il prodigio: è sufficiente bere una volta<sup>111</sup> a quella fonte, perché si sia poi in grado di cantare, e di cantare così forte, «che la gente se ne meraviglia»:

der heis ist, gitrinchit er sin einist,  
 er singit so luto, deiz wunterint dei liuto.

Vi è qui qualcosa di più del mero dato scientifico di Isidoro, è un approccio in cui è evidente, in modo inequivocabile, una lettura religiosa dell'evento in termini di miracolo, poiché il mutamento è immediato e, come già a proposito

<sup>110</sup> «La demonizzazione, nel Medioevo, della carne e del corpo, assimilati ad un luogo di dissolutezza, al centro di produzione del peccato, toglierà [...] ogni dignità al corpo». (J. Le Goff, *Il rifiuto del piacere*, in G. Duby (cur.), *L'amore e la sessualità*, Bari, Dedalo, 1986, pp. 141-156, qui p. 144).

<sup>111</sup> Grienberger (*art. cit.*, p. 426) contesta il significato di «una [unica] volta» per «einist» e afferma trattarsi di un generico «una (qualche) volta», ma quest'ultimo senso era già attestato in antico alto tedesco e continua nel tedesco medio (cfr. AW, vol. III, col. 181).

della prima sezione di questa parte dell'opera, l'efficacia è più ricca rispetto a quanto viene descritto nel testo latino: il canto è dolce, forte ed è ammirato<sup>112</sup>.

In questa sezione riappare il verbo «wuntern» che lascia trasparire anche verbalmente l'atteggiamento dell'autore nei confronti della materia trattata e che non è manifestazione di semplice stupore, ma la profonda, intensa meraviglia di chi assiste a un evento inspiegabile<sup>113</sup>. Sarebbe probabilmente fuorviante attribuire particolare importanza alla collocazione di «wuntern» in questa specifica sezione, poiché il modo di porsi del poeta davanti al creato emerge coerentemente dal suo modo di elaborare il materiale in ogni parte del frammento: tutto è miracolo o fatto sorprendente, senza distinzione di importanza tra i singoli fenomeni. Se questa volta la meraviglia viene espressa direttamente, è perché l'autore non deve dare voce al proprio sentire, bensì a una reazione esterna. Del resto, non è un caso che il prodigio abbia qui assunto una dimensione pubblica e venga riconosciuto dalla gente: mentre dalla salute e dalla bellezza trae profitto il singolo, il canto armonioso ha senso in rapporto alla comunità che lo ascolta. È pertanto anche sullo sfondo dell'importanza del canto nella vita monacale - o comunque ecclesiastica: l'ufficio divino era in gran parte cantato - che si spiega l'aver menzionato il problema della raucedine e, in particolare, la presenza di «dei liuto»<sup>114</sup>.

Non sempre l'autore crea una situazione che renda immediatamente ed efficacemente percepibile quanto di giovevole esista sulla terra. Il primo verso della sezione successiva ne è un esempio:

Sumelih prunno irleidit winis wunne.

La rielaborazione tedesca è persino più scarna della fonte a cui si ispira: elimina sia il verbo bere, sia il nome di quello che in origine era un lago, né specifica la sua collocazione geografica, divenuta assai vaga nel testo tedesco<sup>115</sup>:

Ex Clitorio lacu Italiae qui biberint vini taedium habent. (*Etym.*, XIII, 13,2)

<sup>112</sup> Se si preferisce intendere l'opera come testo «scientifico», allora la subitanità e la totalità delle trasformazioni miracolose potrebbero invece essere lette come pura enfaticizzazione del meraviglioso.

<sup>113</sup> A titolo di esempio dell'intensità di stupore che il verbo può esprimere, si veda un verso della *Wiener Genesis* a proposito dell'improvvisa gravidanza della sterile Sara: «Sara wart swanger, das wunderôt manech wîb ander» (v. 894).

<sup>114</sup> Si veda F. A. Specht, *op. cit.*, pp. 73-75, e, sempre a titolo di esempio, l'importanza che rivestivano il canto di lode e la musica in generale in Ildegarda di Bingen (M. Fumagalli Beonio Brocchieri, *In una aria diversa. La sapienza di Ildegarda di Bingen*, Milano, Mondadori, 1992, pp. 28-31 e 165-171).

<sup>115</sup> Si noti che in questo verso si ha «sumelih», non «ein».

Benché significativa per il suo effetto positivo, questa meraviglia non si presta a essere sviluppata in modo da coinvolgere l'ascoltatore in una situazione rilevante; così l'informazione viene trasmessa in un unico verso. Tanta concisione non appare del tutto giustificata: sia il termine «Italia» sia il verbo potevano essere riportati senza che per ciò il poeta dovesse discostarsi dallo stile impersonale delle *Etymologiae*, ma evidentemente mancava un reale interesse per l'argomento, oppure vi era un certo disagio nel trattarlo. Il sospetto nasce da quel «wunne», assente nel testo latino: l'autore ha già dimostrato di essere attento e sensibile alle gioie non esclusivamente spirituali dell'esistere, e l'impressione è che la condanna di tale piacere, implicita se l'autore ha incluso anche questa tra le acque benefiche, sia stata volutamente temperata proprio dedicando al fatto il minor spazio possibile<sup>116</sup>.

Invece di «lacu» si ha «fonte»: questo mutamento, come già la scelta di parlare di un «prunno» piuttosto che di un «wazzer» ai versi 67-69, sembrerebbe un tentativo di uniformare questa parte dell'opera. Poiché nel prosieguo del testo questa volontà non si coglie però più, esso è probabilmente casuale.

Forse perché all'ultima fonte era stato dedicato un solo verso, la sezione - così come la tramanda il copista<sup>117</sup> - non si esaurisce con esso, ma comprende un secondo prodigio, che non si rifà a quello immediatamente successivo delle *Etymologiae*:

In Chio insula fontem esse quo hebetes fiant. (XIII, 13,3)

Un simile sconcertante effetto avrebbe incrinato sensibilmente l'immagine del creato costruita attraverso gli esempi finora offerti. La frase successiva invece, malgrado il contenuto problematico - descrive reazioni contrapposte - lascia nondimeno lo spazio a una esposizione in chiave positiva:

In Boeotia duo fontes; alter memoriam, alter oblivionem adfert. (*Etym.*, XIII, 13,3)

Nel *Merigarto* cade, secondo l'uso del poeta, il nome geografico e non vi è più alcuna - se pur vaga - collocazione della sorgente; il prodigio è invece esposto di nuovo in modo tale da consentire il coinvolgimento del pubblico («swer», «der»), e, secondo la modalità già incontrata ai versi 67-69, le caratteristiche opposte dei due zampilli non vengono anticipate, ma emergono direttamente all'interno dell'azione, in una descrizione peraltro più sintetica rispetto a quanto si è visto in precedenza:

z'einem urspringe chwit man zwene rinnen;

<sup>116</sup> L'autore era inoltre forse memore di un versetto (il quindicesimo) dello stesso salmo da cui è tratta la citazione iniziale del frammento, dove il vino appare come elemento positivo: «et vinum laetificat cor hominis ut exhilaret faciem in oleo et panis cor hominis confirmat».

<sup>117</sup> È infatti possibile che qui iniziasse una sezione nuova (v. *infra*, cap. 4).

swer des einin gisuppha, daz der ibilo gihukka,  
der ava des anderen gileche, daz der niehtes irgezze.

Pur con il rischio di presentare un fenomeno naturale non molto chiaro - tant'è vero che compare la parola «urspringe», ed è l'unica volta - le due sorgenti vengono riunite in una: «Da una sorgente si dice che ne scorrano due». Di conseguenza non esiste più una fonte indipendente che provoca una reazione negativa, ma un unico zampillo che procura e l'uno e l'altro effetto, quindi in sé né compiutamente dannoso, né del tutto benefico<sup>118</sup>. L'intervento dell'autore non si limita a questo: da una parte le conseguenze nocive risultano essere meno assolute rispetto alle indicazioni di Isidoro, in quanto l'acqua non provoca l'oblio, ma affievolisce solo la memoria<sup>119</sup> («chi sorbisce dell'una ricorda male»); dall'altra il giovamento recato dalla polla viene rafforzato, seppure debolmente, ricorrendo a un'espressione un po' più efficace: a colui che beve quell'acqua non viene concessa la memoria, ma la facoltà di «non dimenticare nulla».

Nel frammento bavarese non solo dei due effetti opposti prevale per intensità quello positivo, ma ad assicurare l'impressione di una creazione benevola viene invertita la successione degli zampilli. Se in Isidoro compariva prima quello che procurava la memoria, nel *Merigarto* esso compare dunque per ultimo. Questo tipo di presentazione della notizia è un'ulteriore conferma - se mai era necessaria - che il testo era pensato per degli ascoltatori, ai quali sarebbe rimasta maggiormente impressa l'ultima cosa udita. Si spiega così anche l'uso di uno stile piano, che consente al pubblico di seguire quanto gli viene detto e di assimilarlo.

Allo stesso intento di risultare comprensibile è dovuto il lessico chiaro, non astratto, spesso piegato alla necessità di non ripetersi e allo sforzo puntiglioso di precisione, con risultati stilisticamente non sempre felici, ma d'innegabile efficacia. Così accade per il verbo «bere», espresso con «gileche», sebbene «lecken», oltre all'uso nel senso di «leccarsi le ferite» e simili, si applichi solo agli animali<sup>120</sup>: evidentemente l'autore intendeva esprimere come bastasse il semplice assaggio, l'inumidirsi le labbra, perché l'acqua sortisse l'effetto.

A tutta prima solo una forzatura consentirebbe di fare rientrare anche i vv. 79-80 nel piano del poeta del *Merigarto*, posto che l'intento del testo sia, come sembra, la glorificazione di Dio attraverso un Suo creato sempre benefico, perché l'effetto della fonte non solo è negativo, ma lo è sul piano morale:

<sup>118</sup> Questo rimane vero anche nell'ipotesi che il copista abbia dimenticato di trascrivere un sostantivo (ad esempio «prunnen») dopo il numerale «zwene».

<sup>119</sup> Poiché i sostantivi che traducevano «oblivio» e «memoria» esistevano già in antico alto tedesco (ad. es. «âgez», «âgezâlî»; «gamunt»), si deve ritenere che l'autore non sia ricorso a una parafrasi, ma abbia volutamente mutato l'originale latino.

<sup>120</sup> Cfr. Lexer, vol. I, coll. 1850-1851 e Benecke, vol. I, coll. 956-957.

Man chwit, ouh si ein prunno, da man abe prinne  
fone huorgiluste, inbizz er's so inen durste.

Seguendo il testo latino, l'autore si sofferma dunque su una fonte che influenza l'amore rivolto non a Dio, ma a un altro essere umano. In Isidoro le acque con proprietà di questo genere erano due:

Cyzici fons amorem Veneris tollit. (*Etym.*, XIII, 13,4)  
Boeotiae lacus furialis est, de quo qui biberit ardore libidinis exardescit.  
(*ibidem*)

Come è già stato fatto notare, la sezione potrebbe corrispondere o all'una o all'altra frase, oppure riprendere entrambe le informazioni fornite dal testo latino<sup>121</sup>. I due effetti possono venire letti come simili<sup>122</sup>, e in tal caso è nello stile del poeta non avere rielaborato separatamente entrambe: così era accaduto per la prima sezione di questa parte dell'opera, e così si spiega anche lo scarso spazio dedicato alle virtù curative della fonte sarda nell'ultima sezione del poemetto<sup>123</sup>.

Se è pur vero che, quantomeno anticamente, «huor» poteva tradurre anche un non meglio precisato «amor»<sup>124</sup>, nel tempo si è affermato il significato di «adulterio», «fornicazione», «libidine»<sup>125</sup>. È dunque possibile che l'autore abbia voluto inglobare nella rielaborazione del lago della Boezia anche la descrizione precedente, ma è difficile pensare che ai suoi occhi non vi fosse una rilevante differenza tra «amor» e «ardor libidinis»: se ha preferito il termine dalla connotazione trasgressiva più forte, è perché probabilmente intendeva non dare luogo a fraintendimenti<sup>126</sup>. Di due acque dalle proprietà simili, il *Merigarto* descrive dunque quella più marcatamente pregiudizievole, in netta contrapposizione ai criteri di scelta del materiale altrimenti operanti nel frammento. «huorgilust» non necessariamente indicava il desiderio di fornicare, designava anche il piacere sensuale, la lascivia nel matrimonio, ma non per

<sup>121</sup> Cfr. VM, p. 81.

<sup>122</sup> Questo perché «tollit» può senz'altro assumere il significato di «suscitare».

<sup>123</sup> L'eccezione costituita dalle due acque che rendono fertile chi beve si comprende invece ponendo mente al problema del forte tasso di mortalità (v. *infra*, a proposito dei vv. 81-84).

<sup>124</sup> Si veda E. G. Graff, *Sprachschatz oder Wörterbuch der althochdeutschen Sprache*, [repr. Hildesheim, Olms, 1963], vol. IV, col. 1010.

<sup>125</sup> Si veda E. G. Graff, *ibidem*; *Lexer*, vol. I, col. 1392 s.

<sup>126</sup> «amor» poteva infatti sottintendere comportamenti moralmente non discutibili anche se riferito alla vita intima di una coppia, purché sposata, naturalmente. Sono indicativi alcuni passaggi della *Wiener Genesis*: «Er unde Rebecca giengen ze bette. / dô wart ime daz selbe wîb also liep same sîn eigen lîp. / si irgatzte in ze wære der manigen sêre» (vv. 1033-1035), e «[...] wie Ysaac und Rebecca sament lâgen, / spiletten zesamene mit chonlicheme gamine» (vv. 1104-1105); oppure «Jacob und Lia hêten ire minne / die naht lange mit chonelicher wunne» (vv. 1300-1301), o ancora (ma la situazione è moralmente un po' ambigua) «Dô er mit ire gespilte des spiles des si gelustite [...]» (v. 1358).

questo cessava di essere un comportamento moralmente riprovevole: era comunque un peccato della carne e quindi, secondo un sistema che viene formandosi tra il V e il XII secolo, è lussuria, uno dei peccati capitali<sup>127</sup>.

Nelle *Etymologiae* la valenza negativa è messa ulteriormente in rilievo dalla definizione che accompagna il lago, «furalis», tralasciata, insieme ai toponimi, dal testo bavarese, che parla di «fonte», termine ripreso dalla frase latina precedente. Come già si accennava, non è chiaro se questa scelta lessicale nasca dal desiderio di citare soprattutto fonti, oppure se derivi dal fatto che l'autore ha preso semplicemente la prima delle due acque in questione, come accade nella sezione seguente, dove la seconda acqua è pure una sorgente.

Fatta eccezione per questo particolare, il testo isidoriano resta quasi immutato, e tuttavia gli interventi sono significativi. Curioso, ma meramente indicativo di una volontà di variare, è il fatto che non sia stata mantenuta la costruzione con un pronome relativo del testo latino, a favore di un meno usuale «man»: i mutamenti di struttura non diventano però occasione per trasmettere nuovi contenuti o sfumature, come invece avviene nel lessico. Altra rilevanza ha invece l'inversione degli elementi della frase, citando prima l'effetto e poi l'atto del bere, poiché ciò consente di aggiungere la motivazione del gesto: è per sete che si beve l'acqua. Pur tenendo in debito conto l'intenzione dell'autore di non ripetersi - e tradurre «bere» diventa per lui faticoso - è poco plausibile che egli non fosse consapevole di che cosa implicasse l'aggiunta di «inbizz er's so inen durste». Nelle sezioni precedenti non era mai stato segnalato dichiaratamente un motivo, vi era l'esortazione a ricorrere a un'acqua o la constatazione di un suo potere benefico. Qui l'originale latino è stato sì ampliato, ma non sviluppando la situazione, bensì mettendo in chiaro che chi beve l'acqua della polla lo fa accidentalmente, solo perché ha sete. La precisazione e, prima ancora, l'aver riportato una fonte potenzialmente negativa senzaprimerne la descrizione come era avvenuto nella sezione, ben meno problematica, relativa al disgusto per il vino, lasciano adito a perplessità.

Le apparenti contraddizioni si risolvono facendo riferimento alla creazione, una pagina della storia dell'umanità che costituisce lo sfondo del *Merigarto* e che, ricordata attraverso un salmo, è preposta a tutti questi versi dedicati all'acqua. Se dunque nel libro della *Genesi* compare il serpente che induce a cadere nel peccato originale, a questa altezza cronologica - si noti bene - equiparato al peccato sessuale<sup>128</sup> da numerosi predicatori, allora l'immagine gloriosa del creato proposta dal poeta non è violata dall'esistenza di un'altra fonte di peccato, nello specifico di lussuria. Il pericolo posto da Dio nel mondo è inoltre ben localizzato, non viene da un onnipotente, ingannevole e ingannatore

<sup>127</sup> Si veda J. Le Goff, *Il rifiuto del piacere*, cit., qui p. 143, e G. Duby (cur.), *op. cit.*, p. 387.

<sup>128</sup> J. Le Goff, *cit.*, p. 146-147.

maligno, bensì da uno zampillo concreto, ancorché geograficamente non definito («ein prunno»). Stranamente l'autore non ha riportato le indicazioni topografiche atte a far riconoscere la fonte in questione. Posto che egli credesse nell'esistenza della sorgente, sapeva che essa era troppo lontana perché il pubblico corresse qualche pericolo, ma non si è preoccupato di trasmettere questa certezza. Il messaggio è di contro più profondo, sostanziale: pone in risalto che l'uomo, quando beve quell'acqua, agisce senza intenzionalità, e ciò non significa spogliare le persone di una chiara responsabilità delle loro azioni, ma lasciar trasparire che nessuno si mette volontariamente nelle condizioni di peccare. Neppure questa sezione diviene insomma occasione per un commento, per ammonire o esortare, e tuttavia in quei due versi il poeta dà un'implicita valutazione e indicazione morali.

È il testo stesso delle *Etymologiae* a consentire al poeta di tornare su prodigi tanto più rassicuranti in quanto riguardano una sfera cui il pubblico doveva essere assai sensibile: la sezione successiva (vv. 81-84) è infatti dedicata alla procreazione.

La versione tedesca si basa su due frasi dell'originale latino non immediatamente successive:

In Campania sunt aquae quae sterilitatem feminarum et virorum insaniam abolere dicuntur. (*Etym.*, XIII, 13,4)

E:

Leinus fons Arcadiae abortus fieri non patitur. (*Etym.*, XIII, 13,5)

Verosimilmente più per il contenuto allarmante, che per evitare di rompere la continuità dell'argomento, è stata invece trascurata la meraviglia descritta tra queste due frasi: «In Aethiopiae fonte Rubro qui biberit lymphaticus fit».

Nel *Merigarto* non si hanno più due acque separate, che scaturiscono in differenti regioni: le virtù di entrambe vengono attribuite alla prima, con l'indicazione del luogo in cui si trova: «Molti raccontano anche che in Campania ci sia un'acqua». Oltre a rifuggire così dalla frammentazione delle notizie ed evitare una ripetitività che poteva allentare l'attenzione del pubblico o sminuire l'importanza della meraviglia, l'autore riduce a una sola le acque terapeutiche campane, a salvaguardia della sua unicità. Tuttavia la concentrazione delle proprietà benefiche in un solo luogo evidentemente non bastava e l'autore così al tempo stesso trascura di riportare che l'acqua curava l'insania, ottenendo in tal modo una sorta di specializzazione nell'area della fecondità. Le virtù terapeutiche vengono poi ulteriormente amplificate ed estese alla sterilità maschile: forse il poeta era memore di quanto seguiva nel testo latino.

L'acqua ha dunque una duplice funzione: interviene sulla capacità di procreare di entrambi i sessi, e insieme offre la possibilità di portare a termine la gravidanza:

[O]uh sagant maniga, ein wazzer si in Campania,  
 daz nieman si so umbara, gitrinchet dara  
 wib ode man, si megin sa chindan.  
 die ouh gihalten wellent iro giburt, die buozzint da den durst.

La costruzione segue lo schema quasi costante in questa parte dell'opera, per il quale le virtù dell'acqua non vengono preannunciate, ma direttamente comprovate. Il poeta può così delineare con maggior precisione gli effetti generati dall'acqua ed esaltarli, sostenendo che viene guarito qualunque grado di sterilità, sia essa femminile o maschile: «che nessuno, per quanto sterile, se ne beve là - donna o uomo - non possa subito procreare» (vv. 82-83). Ancora una volta l'autore aggiunge un avverbio di tempo, qui reso con «subito»; «sâ» può anche indicare un periodo più lungo, ma tradurlo in tal senso ridurrebbe la grandezza del prodigio, mentre già in precedenza si è osservato che l'autore legge le pagine di Isidoro sotto l'angolatura del miracoloso.

In una società oppressa fino a pochi anni prima da carestie e che stava finalmente vivendo una crescita demografica<sup>129</sup>, la possibilità di curare la sterilità è un fatto di grande rilevanza, e quanto mai straordinaria doveva apparire la meraviglia descritta dal *Merigarto*, che, oltre ad ampie proprietà curative, aveva anche il potere di tutelare contro un possibile aborto, garantendo in tal modo la procreazione in tutte le fasi anteriori alla nascita.

Diversamente che nel testo di Isidoro, l'asserzione riguardante quest'ultimo aspetto nel frammento bavarese è in positivo: «die ouh gihalten wellent iro giburt, die buozzint da den durst». Il pronome - questa volta plurale a indicare un gruppo ben definito, le donne - è soggetto di un gesto intenzionale. Come nella sezione precedente, viene sì calmata la sete, tuttavia qui l'azione non è casuale, dato che vi è il preciso scopo di evitare l'aborto, o meglio: di tenere il bambino. Proprio il rovesciamento dell'espressione e la volontà manifesta di bere suscitano la sensazione che la perdita del feto fosse un fatto tutt'altro che insolito.

Si comprende allora l'urgenza di assicurare il pubblico sull'esistenza di un'acqua capace di intervenire in modo così risolutivo su una preoccupazione niente affatto marginale. L'attacco della sezione è «[O]uh sagant maniga», il cui valore non è relativizzante, anzi: la formula, in cui il soggetto appare al plurale, è probabilmente volta a rafforzare la credibilità di quanto affermato. Lo stesso era già avvenuto nella sezione sull'Islanda, in cui l'autore si era ri-

<sup>129</sup> Dopo le catastrofi naturali e le carestie che afflissero l'Europa ancora nei primi decenni dell'XI secolo, a partire dalla metà del secolo iniziò una generale espansione demografica (cfr. G. Duby, *Guerriers et paysans. VII<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle. Premier essor de l'économie européenne*, Gallimard, 1973, *passim*; per la Germania in particolare J.-P. Cuvillier, *Storia della Germania medievale. Nascita di uno Stato (VIII-XIII secolo)*, Firenze, Sansoni, 1985, pp. 266-269).



chiamato a Reginpreht, sostenendo al contempo che quei racconti erano anche sulla bocca di altri<sup>130</sup>.

Quale peso avesse il problema della sterilità emerge con chiarezza dal fatto che l'autore del *Merigarto* abbia giudicato importante riportare nei versi 85-87 anche la frase successiva delle *Etymologiae*, benché trattasse dello stesso argomento.

In Sicilia fontes sunt duo, quorum unus sterilem fecundat, alter fecundum sterilem facit. (*Etym.*, XIII, 13,5)

Quella del testo bavarese è inizialmente quasi una traduzione letterale:

Zwene prunnen sint in Sicilia, chumit dara zuo charl oda winiga  
unte choren si des einin, so nidurffin si chindes m[en]den.  
an dem anderen magin s[i chint] wuocheren.

Resta l'indicazione del luogo, forse perché il nome «Sicilia» era ritenuto noto; subito dopo viene però inserita la persona, ancora una volta non un asettico e indistinto «sterilis», ma, con maggiore semplicità ed equanime precisione, un marito e una moglie; come nell'altra sezione centrata sulla fecondità, nel problema possono essere coinvolti sia l'uomo che la donna.

In questa sezione come in quella dedicata alla memoria il fenomeno naturale prodigioso produce conseguenze opposte, a differenza però di quanto era accaduto in quella sezione, le due fonti non vengono riunite in una sola. Qui non viene taciuta l'esistenza di qualcosa che può recare danno all'uomo. La fonte che impedisce di avere figli è citata - e si noti la perifrasi dell'autore, che, lontana com'è dalla crudezza dell'espressione latina, lascia trapelare un'affettuosa partecipazione all'evento della nascita di un figlio - ma, come già era avvenuto per l'altra fonte, viene invertita la successione del testo di Isidoro. Descrivendo per ultima la sorgente che conferisce la facoltà di procreare, il poeta riteneva probabilmente di riuscire a superare l'eventuale turbamento del pubblico.

Il desiderio di conferire risalto a questo dono che Dio ha messo a disposizione dell'uomo, ossia la certezza di poter generare, pone l'autore di fronte al problema del ripresentarsi di alcuni concetti, per di più a breve distanza. È a questa preoccupazione, e non primariamente a un intento morale, che va ascritta la scelta dei termini «charl» e «winiga», dopo che nella sezione precedente aveva parlato di «wib» e «man». Un'effettiva difficoltà dev'essere invece sorta quando il poeta ha dovuto utilizzare una seconda volta il verbo «procreare»; qui lo rende con «wuocheren», un «dare frutto», originariamente usato per l'usura, che anticipa lo spostamento semantico al meno specifico «gene-

<sup>130</sup> «der sagata mir ze wara, sam andere gnuogi dara» (v. 35).

rare», predominante nel medio alto tedesco<sup>131</sup>. L'espressione è indubbiamente un po' aspra quando si riferisce alla procreazione umana, ma è tipica di un autore che nella scelta delle parole evita l'iterazione e persegue precisione e concretezza. A tali criteri si deve anche l'uso di «choren», cioè «assaggiare», usato non tanto per esprimere la volontà di sentire il sapore dell'acqua (qui fuori luogo) quanto per dire che la trasformazione prodigiosa avviene già con pochissima acqua, come si è visto in «gileche» (v. 78).

Le *Etymologiae* proseguono descrivendo alcuni effetti dell'acqua sugli animali; primi tra tutti le pecore:

In Thessalia duo sunt flumina: ex uno bibentes oves nigras fieri, ex altero albas, ex utroque varias. (*Etym.*, XIII, 13,5)

Su questa frase si basa la sezione successiva del *Merigarto*:

Ouh sint zwo aha unte in gelichimo pada:  
 diu eina ist da so guot, daz si daz skaf wiz machot;  
 ab dem andren iz swarz wirdit, ub iz in ofto trinchit.  
 werdent dei wazzer zisamine gimiscit unte wirt iz darmite gitrenchit,  
 so chodint si, diu wolla irsprechila mittalla.

Oltre alla scomparsa del nome proprio, sostituito, in una scelta non del tutto chiara, con il conciso «pada», è la costruzione della sezione che colpisce, se confrontata con la sua fonte.

Qui, forse perché in questi versi l'uomo non è coinvolto direttamente e le acque non hanno comunque conseguenze gravose, l'inversione della sequenza dei mutamenti causati dai due fiumi propone come primo prodigio la trasformazione in senso favorevole, quella che cioè produce il biancore della lana. L'impressione complessiva che se ne deriva non è tuttavia sfavorevole, sia perché il primo effetto è messo in risalto («ist da so guot»), sia perché quello negativo, che segue, non si verifica con l'immediatezza riscontrata nei casi precedenti. L'autore anzi interviene sulla fonte e specifica la necessità che la pecora beva spesso per ottenere una completa modificazione, non è sufficiente che l'animale si disseti una volta, accidentalmente, deve persistere, prima che la lana venga alterata. L'ampliamento del testo, volto a stemperare i risvolti nocivi della natura nel coerente intento di fornire una descrizione positiva del creato, è realizzato attraverso una lettura realistica del prodigio, per cui un mutamento completo deve avvenire gradualmente, attraverso fasi intermedie.

Una concessione viene fatta anche al curioso nei due versi dedicati all'effetto pezzato, ottenuto quando la pecora beva contemporaneamente le due acque. Pur muovendosi in un ambito di eventi strabilianti, il poeta è attento al

---

<sup>131</sup> Si veda P. Spazzali, *Aspetti lessicali e grammaticali del «Merigarto»*, in «ACME», XLIV/I (1991), pp. 41-61, qui p. 45.

confine tra azione miracolosa da un lato e sfera squisitamente umana dall'altro, e non trascura occasione di descrivere - o, come qui, di spiegare - le procedure che deve compiere l'uomo o l'animale per poter ottenere il mutamento straordinario. Se da un lato il miracolo è mistero, dall'altra non devono sussistere ombre riguardo l'ambito d'azione dell'uomo: l'atto deve risultare comprensibile e ripetibile. Poiché la pecora non può bere da sola a un tempo a entrambi i corsi d'acqua, l'autore del *Merigarto*, nella sua pedante precisione, fonde di nuovo il tratto realistico con l'interesse per il *mirabilis*: è l'uomo che mescola le due acque affinché l'animale, abbeverato con tale miscuglio, divenga maculato.

Questa volta non c'è alcun avverbio di tempo a conferire maggior grandezza all'evento, bensì «mittalla»; non si formano cioè solo alcune macchie che potrebbero essere casuali, bensì è tutta la lana a diventare chiazzata, onde fugare ogni dubbio sulla natura del mutamento. Caratteristica dell'autore è anche la stessa traduzione meditata di «varias» con «irsprechila», un termine raro e di più immediata suggestione visiva i cui corradicali trovavano specifica applicazione a proposito del pelo o del piumaggio animale<sup>132</sup>.

Il continuo interrogarsi non solo su come avvenga il miracolo, ma anche sul preciso contenuto delle singole parole dell'originale latino, fa sì che le descrizioni evocino immagini precise e perspicue.

A questo punto il testo del *Merigarto* ignora ben nove tra laghi, stagni, acque e fonti con peculiarità curiose o esplicitamente nefaste presenti nelle *Etymologiae*. Le prime due hanno ripercussioni su determinati animali:

Clitumnus lacus in Vmbria maximos boves gignit. Reatinis paludis aquis iumentorum ungulas indurari. (*Etym.*, XIII, 13,6)

Le descrizioni successive riguardano invece fenomeni che non hanno un rapporto diretto con l'uomo o con gli animali e che non paiono essere di qualche effettiva utilità:

In Asphaltite lacu Iudaeae nihil mergi potest, quidquid animam habet. In Indis Siden vocari stagnum, in quo nihil innatat, sed omnia merguntur. At contra in Africae lacu Apuscidamo omnia fluitant, nihil mergitur. Marsidae fons in Phrygia saxa egerit. (*Etym.*, XIII, 13,6-7)

---

<sup>132</sup> Il termine sembra essere un conio del poeta, poiché in antico alto tedesco non esistevano che il sostantivo «sprehha» («macchia della pelle») e l'aggettivo «sprehhiloh» («maculato»), quest'ultimo attestato solo due volte e in fonti tarde (XI e XII secolo), mentre l'unico verbo corradicale medio alto tedesco è «spreckeln», «chiazzare», peraltro raro. L'associazione - soprattutto dell'aggettivo - alla pelle degli animali è testimoniata dalla *Wiener Genesis* e da opere più tarde (detto ad esempio di uccelli o draghi); cfr. E. G. Graff, *op. cit.*, vol. VI, col. 391; Benecke, vol. II,2, p. 521.

Compaiono poi un'acqua e uno stagno con proprietà allarmanti, che respingono l'uomo, quando non sono per lui apertamente pericolose:

In Achaia aqua profluit e saxis Styx appellata, quae ilico potata interficit. Gelonium stagnum Siciliae tetro odore abigit proximantes. (*Etym.*, XIII, 13,7-8)

Il discorso torna quindi su curiosità naturali che destano minore sconcerto, la prima delle quali non viene recepita nel poemetto bavarese:

Fons est in Africa circa templum Ammonis qui humoris nexibus humum stringit: favillas etiam in cespitem solidat. Fons Iob in Idumaea quater in anno colorem mutare dicitur: id est pulverulentum, sanguineum, viridem et limpidum; ternis mensibus in anno tenens ex his unum colorem. In Trogodytos lacus est; ter [in] die fit amarus et deinde totiens dulcis. (*Etym.*, XIII, 13,8-9)

Queste ultime due meraviglie sono accomunate dal fatto di essere le uniche che colpiscono i sensi (vista e gusto) senza possedere tuttavia risvolti anche solo vagamente inquietanti. Tralasciate dunque le acque insolite che provocavano danni o non erano, seppure indirettamente, vantaggiose per l'uomo, e che quindi non erano in grado di suscitare se non uno stupore fine a se stesso, l'autore rivolge la propria attenzione ad acque il cui merito è semplicemente di assumere un aspetto o un sapore piacevole.

La prima delle due fonti citate, inspiegabilmente divenuta un fiume nei versi 93-96, è stata ripresa pressoché alla lettera, con la mera anticipazione della durata del fenomeno: «In Idumea, chwit man, ouh si ein aha, / diu wantele die varawa des jares vier werba». Ancora una volta i nomi propri non trovano il favore del poeta: scompare «Iob». Inoltre, verosimilmente per creare un'assonanza, è stata invertita la successione dei colori: «dri manot ist si truoba, dri ist si grasegruona, /dri pluotvara, dri ist si lutter alagaro» (vv. 95-96). La traduzione - perché in sostanza di ciò si tratta - si attiene quasi pedissequamente all'originale e la puntigliosa ricerca di esattezza, già più volte notata, emerge nell'aggettivo «grasegruona», attestato per la prima volta in alto tedesco. Il termine, con il concreto rimando al colore del prato, ha una maggiore forza evocativa rispetto al latino «viridem»<sup>133</sup>. Gli interventi lessicali sull'originale, sempre misurati e prudenti, come la scelta delle parti da riportare, confermano l'impressione che l'autore rimanesse volutamente ancorato al quotidiano e alle sensazioni - in questo caso visive - del suo mondo.

Gli stessi criteri sottostanno all'elaborazione della sezione successiva (vv. 97-99), quella dedicata al gusto:

<sup>133</sup> Questo è anche l'unico aggettivo originale che compare nell'opera: le innovazioni riguardano altrimenti i verbi e i sostantivi (cfr. P. Spazzali, *Aspetti lessicali, art. cit.*).

Alleswa ist ein se  
 der wirt drio stunt so bitter, e der tag werda tunker.  
 after diu ist er in mundi suoz unte lindi.

L'indicazione, immancabilmente precisa, del momento in cui si hanno le trasformazioni del sapore dell'acqua (tre volte nel corso della giornata, prima che faccia buio) è seguita dall'indugiare dell'autore su «totiens dulcis». Nello sforzo di cogliere le sfumature dell'espressione, a «dulcis» preceduto dall'avverbio sono preferiti due aggettivi diversi, con una resa anche più esatta e affinata del latino «soave», poiché l'acqua diviene «dolce» e «delicata», di sapore dunque non solo opposto a quello indicato in precedenza, ma gradevole, se non addirittura «squisito»<sup>134</sup>. Sembra quasi esserci, da parte dell'autore, un interesse partecipe: l'aggiunta «in mundi» suggerisce che il gusto venga assaporato. Ma vi è di più: benché in queste ultime due sezioni il meraviglioso-miracoloso non espliciti la propria azione diretta sull'uomo, l'ultimo verso pone in luce che l'effetto non esiste comunque se non in dipendenza da lui: l'acqua viene dichiaratamente assaggiata, non è anonimamente amara o dolce.

Dalle due sezioni traspare qualcos'altro ancora, di cui era già stata individuata una traccia eloquente nel brano sulla pelle lucente, cioè la recettività umana a ciò che è gradevole e bello. La creazione non è degna di lode solo quando cura l'uomo o lo mette in grado di servire Dio, come nel canto soave, ma anche quando, con un'eco della gioiosa visione del mondo espressa dal salmo CIII, manifesta la propria ricchezza e varietà nei colori vivaci e brillanti, nell'acqua che diviene squisita.

Il testo di Isidoro continua con due descrizioni che non trovano spazio nel *Merigarto*:

Fons Siloa ad radicem montis Sion non iugibus aquis, sed in certis horis diebusque ebullit. In Iudaea quondam rivus sabbatis omnibus siccabatur. (*Etym.*, XIII, 13,9)

L'interesse del poeta è volto invece a quanto segue:

In Sardinia fontes calidi oculis medentur, fures arguunt; nam caecitate detegitur eorum facinus. (*Etym.*, XIII, 13,10)

Il fenomeno riguarda nuovamente da vicino la vita dell'uomo e ha un duplice effetto: agisce sulla salute e sulla vita civile.

In Sardinia nisint nieht diebe manega.  
 daz ist fone diu, unt ih sag iu,  
 daz ein prunno da springit, die siechin ougin er erzinit.

---

<sup>134</sup> In medio alto tedesco l'aggettivo «lind», se associato a «spîse» può assumere tale significato (v. Lexer, vol. I, col. 1924 s.).

der ouh ieht firstilit, porlanga [er'z nie nihil]it.  
 giswerit er meinnes unte gitrinchit er sin einist,  
 daz gisune er so fliusit, daz er noh sa wegiskimen chusit.

Al primo dei due motivi l'autore dedica ben poco spazio: un solo verso conciso su sei. È evidente allora che il dato rilevante non sta tanto nella cura degli occhi malati - cui era già stata dedicata una sezione - quanto nella scarsità di ladri presenti in Sardegna. Nel verso «che lì sgorga una fonte che cura gli occhi malati» è assente il coinvolgimento attraverso il noto uso del pronome dimostrativo o indefinito e non viene descritta una situazione, per quanto generica, mentre tale tipo di impostazione comparirà a proposito della scarsità dei furti: «Chi anche ruba qualcosa [...]». Agli occhi del poeta il secondo aspetto prodigioso della fonte doveva dunque rivestire particolare importanza, come si evince dalla costruzione stessa della sezione. Pur nella sua relativa brevità, essa è concepita in modo da mantenere desta l'attenzione del pubblico, con un crescendo graduale di precisione delle affermazioni. Il primo verso annuncia direttamente le conseguenze che la fonte meravigliosa ha sulla comunità: «In Sardegna non ci sono molti ladri». Ciò crea nel pubblico un'aspettativa, accresciuta dalla dilazione: «È per questa ragione, e io ve lo racconto» (secondo verso), con una formula tipica della tradizione orale, frequente in quelle parti di testo che preannunciavano l'argomento successivo<sup>135</sup>. In questo caso la formula introduce una spiegazione, peraltro fornita solo a partire dal quarto verso: il terzo, incentrato sulla guarigione degli occhi, mantiene infatti la sospensione. A questo punto viene finalmente ripreso il motivo del furto, l'autore esordisce di nuovo con l'effetto sociale provocato dalla sorgente sarda. Come era già avvenuto in altre sezioni, ne segue da vicino il processo: la refurtiva non rimarrà nascosta a lungo, poiché se uno giura il falso e beve dalla fonte perde la vista.

Rispetto all'originale latino compare nel testo bavarese un'elemento in più: è infatti il ladro mendace a diventare cieco. Come si è già notato, l'autore del *Merigarto* deve essere venuto a conoscenza di questa variante attraverso un'edizione glossata delle *Etymologiae* o, con maggiore probabilità, grazie ai *Collectanea rerum memorabilium* di Solino, dove è riportato il motivo dello spergiuro<sup>136</sup>:

<sup>135</sup> Si veda U. Pörksen, *op. cit.*, p. 20 e pp. 27-28. Questa formula sarà preferita, in epoca successiva, dagli autori dell'epica cortese più che da quelli dei poemi giullareschi.

<sup>136</sup> Si veda VM, pp. 84-86. Non sono però state trovate edizioni glossate dell'opera di Isidoro o di quella di Rabano in cui compaia il motivo dello spergiuro. - L'opera di Solino è stata utilizzata anche da Hugo von Trimberg per il *Renner*, vv. 20237-20246: «Noch ist ein brunne, daz der vil wêre / Daz wêr vil manigen liuten swêre: / Wenne swer in trinket, der erblindet, / Ob er sich des vor underwindet / Daz er meines gesworn hât / Vür diube oder ander missetât / Swelch mensehe aber rehte swert, / Dem ist diu genâde her wider beschert / Daz sîn gesichte, als

fontes calidi et salubres aliquot locis effervescunt, qui medelas afferunt [...] aut etiam ocularias dissipant aegritudines. sed qui oculis medentur, et coarguendis valent furibus: nam quisquis sacramento raptum negat, lumina aquis adtrectat: ubi periurium non est, cernit clarius, si perfidia abnuit, detegitur facinus caecitate et captus oculis admissum fatetur.<sup>137</sup>

Benché il motivo sia derivato probabilmente da questa fonte, nel *Merigarto* esso non viene ripreso con la stessa fedeltà al testo di partenza, rilevata invece in questa parte dell'opera nei confronti del testo di Isidoro. Il frammento bavarese descrive la procedura con maggiore concisione e tralasciando aspetti ripetitivi e pertanto inutili, come il miglioramento della vista nel caso di un giuramento leale e veritiero. Ciò che interessa il poeta è la penuria di ladri e su di essa egli intende concentrare l'attenzione del pubblico. Dove si osserva una divergenza ingiustificata è però nella procedura stessa, poiché nel testo latino chi ha giurato bagna poi i propri occhi con l'acqua prodigiosa, mentre nel *Merigarto* la beve. Si ha la sensazione che l'autore non abbia avuto davanti a sé la descrizione di Solino, ma l'abbia ricordato a memoria o sia ricorso a un testo che citava i *Collectanea rerum memorabilium*.

Nonostante la difficoltà di effettuare un valido raffronto tra i supposti originali e il testo bavarese, alcune delle costanti finora rilevate nel frammento sembrano emergere anche qui: come sempre l'informazione è ridotta all'essenziale, senza però privarla dell'accento alla procedura. Tipica poi dello stile del poeta è inoltre l'immagine efficace e concreta che descrive la perdita della vista con cui viene punito il ladro.

Se già l'influsso positivo esercitato da alcune acque sull'uomo assumeva altrove le caratteristiche del miracolo per l'immediatezza e l'abbondanza con cui si realizzava l'effetto, similmente qui con la punizione si attua un capovolgimento totale. Il poeta è a questo riguardo preciso e incisivo: la cecità è indefettibile, completa, e il ladro punito non vedrà neppure il chiarore emanato dalla polvere della strada.

L'effetto punitivo della fonte sugli spergiuri ha la funzione di mettere i ladri nella condizione di non nuocere più ed è, di conseguenza, anche un deterrente. Il giovamento procurato da un prodigio della creazione in questo caso non riguarda il singolo, bensì l'intera comunità. Dio, per mezzo di manifestazioni naturali da Lui originate che portano alla luce la verità, può anche essere indirettamente garante della giustizia.

---

ich ez las, / Wirt zwirunt bezzer denne ez was» (G. Ehrismann (cur.), *Hugo von Trimberg, «Der Renner»*, Tübinga, Litterarischer Verein, 1909, vol. III, p. 137).

<sup>137</sup> T. Mommsen (cur.), *C. Julius Solinus, Collectanea rerum memorabilium*, Berlino, Weidmann, 1958, IV, 6-7.





## *4. La struttura*



#### 4. La struttura

Come si è notato, il problema di un'eventuale strutturazione - interna o esterna - del frammento poetico è sinora parso secondario rispetto all'indagine sulla natura del testo, il suo intento, le dimensioni originali. È principalmente su questi aspetti che la critica ha infatti espresso alcune valutazioni, peraltro frettolose, poiché la preoccupazione principale è sempre stata quella di risolvere il mistero dell'identità di Reginpreht e della diocesi di provenienza dell'autore del *Merigarto*. Sono pochi gli studiosi che hanno suggerito alcuni tentativi di strutturazione: si è già ricordato il lavoro di Ehrismann; Maurer si è occupato invece solo della suddivisione formale, da cui Voorwinden a sua volta ha preso spunto per quella contenutistica. Altri critici ne hanno espressamente negato la presenza<sup>1</sup>.

Del resto può apparire avventato parlare di struttura a proposito di un'opera di cui si possiedono solo due brevi frammenti, uno dei quali in parte gravemente danneggiato. Ulteriori limiti sono posti dall'assenza di indicazioni circa la lunghezza originaria del testo e il suo argomento, aspetti questi sui quali pesa l'assoluta unicità del *Merigarto*, per cui non è possibile avanzare ipotesi in base a paralleli in questa o in altre lingue germaniche.

Tuttavia il problema è posto dall'opera stessa.

Già nel commento si è fatto ricorso alle indicazioni fornite direttamente dall'autore nel testo per individuare una suddivisione preliminare in argomenti principali: i mari, il fiume in Toscana, le acque meravigliose. Le formule introduttive creano in effetti, come si è visto, una cesura rispetto all'oggetto trattato in precedenza e sono poste all'inizio di un gruppo di versi dedicato coerentemente a un unico tema, se pur variegato. Le tre grandi sezioni individuate grazie alla testimonianza testuale e contenutistica, precedute da una parte che, da ciò che ne rimane, si può solo definire genericamente come di «preambolo», non sono però l'unico tipo di suddivisione presente nel *Merigarto*.

---

<sup>1</sup> Sui pareri di Maurer e Voorwinden si tornerà nel corso del capitolo. Per quanto riguarda i due studiosi che negano l'esistenza di una struttura, si è già citato il commento di De Boor. Da un altro punto di vista anche Fidel Rädle prende posizione: «Der Text hat in der Hs. keine konsequente graphische Gliederung [...]». Cfr. W. Stammer, K. Langosch (curr.), *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, Berlino-New York, de Gruyter, 1985-, vol. VI, coll. 403-406.

#### 4.1 La struttura formale

Oltre alla suddivisione in argomenti maggiori, ne esiste infatti, come si è premesso all'edizione dell'opera, una formale in sezioni di lunghezza inferiore, di cui iniziali e maiuscole sono l'immediato segnale visivo, e che non si contrappone a quella interna al testo, ma pone semmai in evidenza come la composizione dell'opera sia stata attentamente meditata. Si sarà del resto notato come tali sezioni non siano una pura creazione del copista, poiché formano unità narrative compiute.

L'intento è allora di identificare con maggiore precisione la natura di queste sezioni e di stabilire in che misura risalgano alla volontà del poeta o del copista. Ciò avviene nel convincimento che anche le indicazioni fornite da elementi formali siano significative, soprattutto se attribuibili all'autore: qualunque valutazione basata su un solo criterio renderebbe ancora più incerta un'ipotesi sul tipo di struttura concepito dal poeta.

È con molte riserve, come si è detto, che Maurer ha dato forma strofica ai frammenti del *Merigarto*, all'interno di *Die religiösen Dichtungen des 11. und 12. Jahrhunderts*, in cui viene ribadito quanto era già stato ipotizzato in articoli scritti precedentemente<sup>2</sup>, ovvero che la poesia del *Frühmittelhochdeutsch* è stata composta in versi lunghi e strofe. Non è questa la sede per ripercorrere le tappe della discussione sorta attorno a tale tesi, e in particolare a proposito della valutazione dei componimenti poetici formati da gruppi di versi di lunghezza molto variabile. L'esistenza della «ungleichzeitige Strophe» di Maurer (e del verso lungo) è stata, come è noto, criticata con fermezza da Werner Schröder, per il quale tali unità - salvo eccezioni - possono configurarsi unicamente come «Leseabschnitte»<sup>3</sup>, quindi neppure come i «Sinnesabschnitte» di Heusler e Saran<sup>4</sup>. I limiti segnalati da Schröder sono, in sintesi, da una parte il fatto che la tradizione manoscritta non consente di appurare se le iniziali - su cui Maurer basa la suddivisione - risalgano al poeta, e, dall'altra, l'inopportunità di estendere la definizione di strofa a strutture il cui numero di versi muta fortemente. Lo studioso nota inoltre che sezioni prive di compiutezza contestutistica e formale sarebbero presenti anche nella poesia posteriore al 1150:

---

<sup>2</sup> Sono i noti contributi *Über Langzeilen und Langzeilenstrophen in der ältesten deutschen Dichtung*, in «Beiträge zur Sprachwissenschaft und Volkskunde. Festschrift für Ernst Ochs», Lahr, 1951, pp. 31-52; *Salische Geistlichendichtung*, in «Der Deutschunterricht» 5 (1953), pp. 5-10; *Langzeilenstrophen und fortlaufende Reimpaare*, in «Der Deutschunterricht» 11 (1959), pp. 5-24, da tempo raccolti in F. Maurer, *Dichtung und Sprache des Mittelalters*, Berna-Monaco, Francke, 1963, pp. 168-213.

<sup>3</sup> Si tratta in particolare del già citato articolo *Zu Friedrich Maurers Neuedition der deutschen religiösen Dichtungen des 11. und 12. Jahrhunderts*, soprattutto le pp. 275-284.

<sup>4</sup> A. Heusler, *Deutsche Versgeschichte*, Berlino-Lipsia, de Gruyter & Co., 1927, vol. II, p. 80; F. Saran, *Deutsche Verslehre*, Monaco, Beck, 1907, p. 253.

dunque, né per il verso, né per la sezione la metà del XII secolo avrebbe segnato un momento di trasformazione.

La discussione si è rivelata però abbastanza feconda, poiché ha incoraggiato un esame più attento della struttura formale della poesia tra il 1050 e il 1150 e dei suoi rapporti con la lassa francese, anch'essa di lunghezza variabile, ma, a differenza della sezione tedesca, caratterizzata dall'assonanza finale che, cambiando a ogni nuova lassa, ne segnala il confine<sup>5</sup>. Fatte alcune eccezioni<sup>6</sup>, la riserva di Schröder sul termine strofa, se applicato alla poesia del *Frühmittelhochdeutsch*, è condivisa da larga parte della critica, poiché il concetto viene associato all'idea di una struttura con un numero di versi sempre uguale.

È d'altra parte emerso che la sezione della poesia di questo periodo, se non ha regolarità nel numero di versi e nella metrica, non è neppure un gruppo casuale di versi il cui inizio è segnalato da una maiuscola. Già Ittenbach<sup>7</sup> aveva notato che i gruppi di versi (indifferentemente «strofe» o «sezioni») formavano unità portatrici di senso, in sé concluse, oltre a essere vere unità sintattiche. La ricerca posteriore all'opera di Maurer ha messo in luce che la loro struttura formale è costituita da qualcosa di più del segnale grafico dell'iniziale o dell'unità tematica, e ciò le differenzia da un lato dalla strofa, dall'altro dal semplice aggregato di versi. Lo stesso Maurer aveva citato, oltre all'iniziale, altri elementi indicativi dell'esistenza di quella da lui definita strofa, così ad esempio aveva rilevato come nel *Memento mori* l'ultimo verso si differenzia dagli altri per il metro o per il contenuto<sup>8</sup>, e che le strofe della poesia di Ava spesso si aprono con richiami alla fonte, con indicazioni di luogo o di tempo, oppure sono costituite da un discorso che con esse inizia e si esaurisce<sup>9</sup>.

<sup>5</sup> A titolo di esempio si vedano, oltre agli articoli e studi sulle singole opere, anche i contributi di G. Karhof, *Der Abschnitt als Vortragsform in Handschriften frühmittelhochdeutscher Dichtungen. Seine strukturbildende Funktion und Bedeutung für die Chronologie*, Diss., Bochum, 1967; A. Mißfeldt, *Die Abschnittgliederung und ihre Funktion in mittelhochdeutscher Epik*, Göttingen, Kümmerle, 1978; U. C. Bästlein, *Gliederungsinitalen in frühmittelalterlichen Epenhandschriften. Studie zur Problematik ihres Auftretens, ihrer Entwicklung und Funktion in lateinischen und volkssprachlichen Texten der Karolinger- und Ottonenzeit*, Francoforte-Berna-New York-Parigi, Lang, 1991.

<sup>6</sup> Si vedano ad esempio i contributi di Heinz Rupp, pronunciatisi a favore della tesi di Maurer nella recensione a *Die religiösen Dichtungen des 11. und 12. Jahrhunderts* in «Zeitschrift für deutsche Philologie» 85 (1966), pp. 450-458, e che in *Deutsche religiöse Dichtungen des 11. und 12. Jahrhunderts. Untersuchungen und Interpretationen*, Berna-Monaco, Francke, 1971, aveva già parlato di strofe a proposito delle opere commentate la cui composizione è anteriore al 1150, cioè il *Memento mori*, l'*Ezzolied* e la *Summa Theologiae*.

<sup>7</sup> M. Ittenbach, *Deutsche Dichtungen der salischen Kaiserzeit und verwandte Denkmäler*, Würzburg-Aumühle, Triltsch, 1937.

<sup>8</sup> Ad esempio in forma di riassunto o di preannuncio di quanto segue (v. F. Maurer, *Dichtung und Sprache*, op. cit., p. 171, già in *Salische Geistlichendichtung*, art. cit.).

<sup>9</sup> F. Maurer, *Dichtung und Sprache*, op. cit., p. 209, già in *Langzeilenstrophen und fortlaufende Reimpaare*, art. cit.

In questo senso si capirà allora come tali unità possano apparire quali strutture simili alle strofe, formanti un blocco e che diventino realmente costitutive della poesia. Le iniziali possono essere state distribuite dal copista o avere addirittura funzione prevalentemente ornamentale. Ma un gruppo di versi che si configura formalmente come un'unità, e non soltanto dal punto di vista del contenuto, ma - ad esempio - per il ricorrere di determinati elementi solo al suo inizio o alla sua fine, è stato concepito in tale modo dal poeta stesso e come tale va considerato ai fini della comprensione dell'opera. L'importanza minore dell'aspetto contenutistico deriva dal fatto che il coincidere della suddivisione del manoscritto con quella dei suoi nuclei tematici definirebbe la sezione solo come «Sinnabschnitt», quindi non la isolerebbe formalmente. Questo criterio può tuttavia confermare i risultati ottenuti attraverso l'altro tipo di indagine.

Quest'ultima, assai simile a quella accennata da Maurer per il *Memento mori* o alla produzione di Ava, è stata applicata da Antje Mißfeldt<sup>10</sup> ad alcune opere epiche medio alto tedesche, con risultati interessanti. Improduttivo si è invece rivelato un esame delle sezioni che tenesse conto di aspetti metrici o della rima, che nelle opere considerate dalla studiosa non trovano un impiego coerente. I risultati - affidabili e convincenti - sono stati ottenuti, come si è detto, attraverso l'esame degli elementi riguardanti la tecnica narrativa: a tal fine Mißfeldt ha analizzato gli inizi di sezione, le fini, i passaggi tra una sezione e la successiva e la struttura di singoli gruppi di sezioni<sup>11</sup>. Si sono così evidenziati determinati elementi caratteristici che ricorrono solo (o con significativa prevalenza) in posizione iniziale o finale, o sono tipici del passaggio da una sezione all'altra, grazie ai quali questa si staglia come struttura autonoma.

Così come Maurer aveva colto delle peculiarità metriche nell'ultimo verso delle sezioni del *Memento mori*, mentre nei componimenti epici considerati da Mißfeldt manca tale criterio distintivo, così neppure tra quest'ultimi sono riscontrabili sempre gli stessi metodi. Proprio l'assenza di rigidità nella composizione delle strofe tra opere di diversi autori ha incoraggiato a estendere lo stesso tipo di ricerca anche al *Merigarto*, benché redatto in epoca anteriore, tanto più che al criterio sembrano dare legittimità i risultati ottenuti da Maurer per un'opera coeva<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> A. Mißfeldt, *op. cit.* L'analisi è stata svolta sul *König Rother*, sui manoscritti di Vorau e di Strasburgo dell'*Alexander*, sul *Herzog Ernst* e sul *Willehalm* di Wolfram.

<sup>11</sup> Per i criteri adottati dalla studiosa si veda A. Mißfeldt, *op. cit.*, pp. 39-42.

<sup>12</sup> Si è fatto qui riferimento all'analisi di Mißfeldt, soprattutto quando effettuata su manoscritti risalenti agli inizi del XII secolo, senza che ciò implichi un giudizio di valore sull'opera di altri studiosi che hanno svolto lavori analoghi su manoscritti dello stesso periodo, con risultati per certi versi simili a quelli di Mißfeldt (si veda ad esempio R. Scherr, *Untersuchungen zur strophischen Form der Kaiserchronik*, Diss., Friburgo, 1961, in cui si parla però di strofe).

A tal fine non si è tenuto conto delle differenze tra iniziali e maiuscole, né tra maiuscole rosse e nere, né delle variazioni di modulo, ma sono state esaminate tutte le sezioni il cui primo (o unico) verso è segnalato graficamente. Tale punto di riferimento pare valido perché, come già notarono Maurer e Voorwinden, le maiuscole - interne al testo o sporgenti - non hanno funzione ornamentale, cioè non ricorrono con regolarità dopo un determinato numero di versi indipendentemente dalla suddivisione contenutistica del testo.

L'esame condotto sul primo verso di ogni sezione ha fatto emergere che il tipo più frequente di inizio è quello in cui appare il nome comune di persona o di cosa, al contempo soggetto di una frase principale, citato nella maggior parte dei casi (dieci su quattordici) nel primo emistichio:

- Uz der erda sprungan manigslahte prunnen (v. 5)  
 Michili perga skinun duo an der erda. (v. 10)  
 Ein mere ist giliberot, daz ist in demo wentilmere westerot. (v. 22)  
 An daz selbo velt sluogin zwene heren ir gizelt (v. 50)  
 Da daz wazzer untergie, ein samanunga da nidar viel (v. 54)  
 Da gieng ein [man], wolt da bi giruowan (v. 56)  
 Ein wizzer prunno pi Rome springit vili scone (v. 67)  
 In Morlant ist ein se, der machot den lib scone (v. 70)  
 Alleswa ist ein prunno, der machot suozze stimma. (v. 72)  
 Sumelih prunno irleidit winis wunne. (v. 75)  
 Zwene prunnen sint in Sicilia, chumit dara tuo charl oda winiga (v. 84)  
 Ouh sint zwo aha unte in gelichimo pada (v. 88)  
 Alleswa ist ein se (v. 97)  
 In Sardinia nisint nieht diebe manega. (v. 100)

Alcuni di questi versi si distinguono inoltre per il loro carattere riassuntivo di quanto seguirà (v. 70, v. 72, v. 100): questo tipo di verso appare solo in posizione iniziale.

È possibile assimilare a questa prima categoria anche quei versi che, contenendo una formula dicendi, avrebbero per soggetto un pronome indefinito, in sé non distintivo di sezione:

- Man chwit, ouh si ein prunno, da man abe prinne (v. 79)  
 [O]uh sagant maniga, ein wazzer si in Campania (v. 81)  
 In Idumea, chwit man, ouh si ein aha. (v. 93)

In questi casi la formula può essere considerata una sorta di riempitivo e si può prendere in considerazione il soggetto del discorso indiretto.

Si noti che numerosi tra gli inizi di sezioni citati presentano inoltre un mutamento brusco e improvviso di soggetto e, molto spesso, di luogo. Questo tipo di passaggio tra una sezione e l'altra crea una cesura rispetto ai versi prece

denti e sarebbe già da solo sufficiente a segnalare la presenza di una sezione<sup>13</sup>.

È significativo che il nome di persona o di cosa non appaia mai all'interno di una sezione, eccetto che nel verso di difficile valutazione:

z'einem urspringe chwit man zwene rinnen (v. 76)

Dal punto di vista grammaticale la formulazione non si presenta in modo caratteristico per un inizio di sezione. Le perplessità sorgono dal fatto che, considerando «chwit man» un riempitivo, il soggetto è «zwene», il quale sottintende l'«urspring» appena citato nello stesso verso, ma in sé il termine non è né un sostantivo, né - altra possibilità - un pronome personale. D'altra parte, il numero ridotto dei versi rimasti non permette il confronto con situazioni simili e, ciò che più conta, si è in presenza di un mutamento di argomento e di soggetto rispetto al verso precedente, quindi ci dovremmo trovare all'inizio di una sezione nuova<sup>14</sup>. È concepibile che, per il susseguirsi di sezioni brevi (non è un caso che in queste ultime righe della pagina appaia il segno di paragrafo sul margine interno!), il copista abbia commesso un errore.

Meno usato è l'inizio di sezione costituito da una frase temporale in cui a una secondaria segue la principale:

Duo er d'erda unt daz mere giskiet, duo niliez er d'erda doh ana wazzer  
nieht. (v. 4)

Duo ih z'Uztriehte chwam, da vand ih einin vili guoten man (v. 31)

Duo si des wurtin sat, duo sprachin si einen tag (v. 52)

Duo'rz rehto vernam, duo gie'r zi demo herren. (v. 58)

[N]ah diu si da firnamen, die suona si frumitan. (v. 65)

In tutti questi versi, la temporale crea un nuovo punto di partenza nella narrazione, eventualmente per portarla a conclusione. Esistono frasi introdotte da «duo» anche all'interno delle sezioni (v. 30), ma si differenziano sintatticamente dalle altre (sono due principali) e inoltre l'avverbio, più che segnare un momento nel flusso temporale, in esse indica una conseguenza.

Vi sono poi inizi di sezione in cui il soggetto - sempre in frase principale - non appare per esteso, ma è rappresentato da un pronome personale. A distinguere tali versi dagli altri è il fatto che altrove il pronome è riferito a una persona o oggetto già nominato nel verso precedente, oppure citato due versi prima, ma ripreso da un pronome relativo prima che da quello personale. Sono i versi:

Ih was z'Uztrehte in urluigefluhte (v. 28)

(in cui vi è inoltre il mutamento improvviso di soggetto e di luogo) e:

<sup>13</sup> Si veda A. Mißfeldt, *op. cit.*, p. 62.

<sup>14</sup> Né si può escludere che manchi un sostantivo.



Er bat in sin stillo, hiez in iz nieht meldin. (v. 60)

Anche in due versi iniziali già citati compare il pronome personale, ma in quei casi a segnalare la presenza della nuova sezione è la costruzione temporale della frase, essendo il pronome già presente nel verso precedente (vv. 52 e 58).

Non costituiscono eccezione i versi «unte gie mit an die stat, daer e eino lag» (v. 61) e «daz ist fone diu, unt ih sag iu» (v. 101), in cui è evidente la posizione subordinata dell'inciso. Diverso è invece il caso di «daz chouf[in]t si zi fiure, da ist wito tiure» (v. 38), in cui peraltro la presenza di un pronome per il complemento oggetto («daz»), riferito al legno appena citato nel verso precedente, pone in evidenza l'importanza della cesura netta - grammaticale e contenutistica - tra un verso e i successivi per identificare delle sezioni<sup>15</sup>.

È questo criterio, e in particolare il mutamento di soggetto e di luogo, l'unico a contraddistinguere sia la sezione che inizia con:

Der fone Arabia verit in Egiptilant in sinem werva (v. 18)

sia:

Nu sage wir z'erist fon [demo mere, so iz i]st. (v. 14)

Dato il suo carattere frammentario, è impossibile isolare con certezza altri elementi. Lo stesso vale anche il verso:

Daz ih ouh horte sagan, daz niwill ih nieht firdagan. (v. 46)

Posto all'inizio della nuova pagina, esso segna chiaramente una cesura rispetto a quanto detto prima sotto il profilo del contenuto, mentre la perdita del foglio precedente non consente di determinare se vi sia stato un mutamento di soggetto grammaticale.

Gli ultimi versi che trattano del fiume toscano sono tramandati con alcune dimenticanze e incertezze. Il copista ha tracciato un'iniziale per il primo verso, una maiuscola nera per il secondo, ha lasciato lo spazio per un'altra iniziale per il terzo, non riempito, e ha inaspettatamente usato una minuscola per il verso

---

<sup>15</sup> Il solo pronome dimostrativo non segnala l'inizio di una sezione nuova. Si vedano ad esempio «demo dei ougin serezzin, der ili si dar mite nezzin» (v. 68), «der sih dermite bistrichit, diu hut imo glizzit» (v. 71), ecc. - Questa osservazione contribuisce a chiarire un altro punto di tradizione incerta: l'edizione di Hoffmann riporta una maiuscola al verso 84 («die ouh gihalten wellent iro giburt, die buozzint da den durst»). La pergamena è in quel punto ormai illeggibile, e data la posizione della lettera all'interno del testo, si poteva eventualmente trattare di una maiuscola, ma è improbabile che risalisse al poeta, anche perché non vi è un evidente e netto mutamento di luogo e di situazione: l'acqua prodigiosa è sempre la stessa e vi è una continuità di narrazione data da «ouh». D'altra parte è comprensibile che il mutamento di soggetto possa aver indotto il copista a creare una pausa, segnalata dalla maiuscola.

con cui si apre una nuova parte del poemetto. Senza correzioni, la successione apparirebbe come segue:

Uf scoub er den tag lobt in wider an die selbin stat  
 Mit den er wolta legt er sih an des wazzeres uzpulza  
 ah diu si da firnamen die suona si frumitan  
 daz ist ouh ein wunter daz scribe wir hier unter. (vv. 63-66)

Si è notato<sup>16</sup> come dal punto di vista contenutistico si giustifichi che il verso precedente chiuda una sezione e qui ne cominci una nuova, ma formalmente l'inizio di questa unità non è segnalato. Senz'altro più stretta è poi la connessione tra questo e il verso successivo («Mit den er wolta legt er sih an des wazzeres uzpulza»); pertanto neppure il testo stesso motiva la presenza di una maiuscola, mentre sia la presenza di un termine importante alla fine del verso, sia l'esordio di quello successivo con un avverbio di tempo fanno pensare che, in quel caso, la concezione del poeta coincida con le intenzioni dello scriba, il quale ha correttamente lasciato lo spazio per un'iniziale.

Per la struttura e la funzione svolta, l'ultimo verso è talmente simile a quello incontrato all'inizio delle sezioni sul fiume in Toscana, che è possibile supporre che si sia verificato un errore nella trasmissione del testo. La cesura appare più netta rispetto al verso precedente che a quello seguente, dunque sembra più probabile una posizione isolata o iniziale di sezione.

In base a queste considerazioni si potrebbe ricostruire una suddivisione uguale a quella già proposta, tranne appunto per la posizione del verso introduttivo sulle fonti. Tuttavia non è opportuno spingersi oltre queste ipotesi. Come ha evidenziato l'analisi condotta da Mißfeldt, anche nella tradizione di opere un po' più tarde vi è talvolta un divario tra la suddivisione indicata dallo scriba e quella ipotizzabile in base alle tecniche narrative<sup>17</sup>. I casi in cui sono state dimenticate le iniziali o, evento più raro, sono state aggiunte, sono pochi, e sia la lunghezza delle opere, sia la loro buona conservazione, autorizzano eventualmente la ricostruzione della suddivisione originaria nei punti dubbi. Nel *Merigarto* però il numero di sezioni conservate è troppo limitato perché i criteri distintivi formali, nell'insieme rivelatisi coerenti, possano essere presi come parametro per correggere apparenti errori. È difatti impossibile chiarire solo in base a un frammento in quale misura l'autore sia riuscito ad attenersi ai criteri scelti, o abbia inteso farlo. Per tale ragione è parso più prudente limitarsi a mantenere distinte due sezioni quando la suddivisione stabilita dal copista trova una conferma nella struttura concepita dal poeta.

Nel *Merigarto* manca inoltre un altro possibile criterio su cui basare eventuali correzioni, rilevato per contro nell'epica più tarda, quello cioè di una spe-

<sup>16</sup> Cap. 3.

<sup>17</sup> A. Mißfeldt, *op. cit.*, pp. 72-79; pp. 156-158; pp. 207-210.

cifica tecnica narrativa in fine di sezione. Tale possibilità non è stata esplorata dal poeta, che pure tende, come si è visto, a collocare termini ed eventi significativi in posizione conclusiva. Né vi è traccia nei frammenti di un altro elemento, esaminato da Günter Karhof, in grado di segnalare la presenza della sezione come forma poetica a sé stante, cioè la presenza di simboli efonetici. Secondo lo studioso le sezioni si sarebbero sviluppate come forme indipendenti proprio grazie alla melodia<sup>18</sup>.

Pur con queste difficoltà, vi è tuttavia una parte del *Merigarto* in cui la suddivisione tramandata dal manoscritto non sembra sollevare perplessità, cioè i versi in cui viene descritta l'Islanda. A parere di Maurer e Voorwinden sarebbero state dimenticate tre iniziali o maiuscole, che vengono ripristinate ai versi 35, 39 e 43: «der sagata mir ze wara, sam andere gnuogi dara», «da ist alles des fili, des zi rata truffit unt zi spili» e «damite machint si iro ezzan unte heizzint iro gadam». Tuttavia non solo non vi sono nel poemetto sezioni in cui il soggetto sia un pronome dimostrativo o una costruzione avverbiale<sup>19</sup>, ma, e ciò ha maggior rilievo, qui vi è una chiara continuità narrativa tra questi e i versi precedenti, continuità di luogo come di soggetto (Reginpreht) o argomento (cosa esiste in Islanda).

Accanto all'indubbia unità nella narrazione e alla presenza di chiari segnali formali, caratteristiche rintracciabili in altre opere, nel *Merigarto*, vi è, come più volte ricordato, un'ulteriore, importante traccia dell'esistenza di una struttura. Nel corso del commento alle singole sezioni, si è messo in evidenza come determinate frasi o parole siano state poste, con molta probabilità, volutamente alla fine di una sezione per ottenere un effetto preciso. Anche questi elementi avvalorano l'impressione che l'autore, magari con incertezze o errori, abbia proceduto per sezioni, per unità indipendenti, i cui versi non avevano una successione arbitraria e quello iniziale e finale potevano assumere una funzione specifica.

È d'altra parte evidente che le sezioni, per quanto identificabili, sono state tuttavia concepite in modo più primitivo rispetto a quelle presenti, ad esempio, nel *Memento mori*, nell'*Ezzolied*<sup>20</sup> o nella *Wiener Genesis*<sup>21</sup>, poiché non vi è un rapporto formale tra di esse.

Le stesse variazioni nella lunghezza delle sezioni confermano l'impressione che l'autore non perseguisse un elevato equilibrio formale nelle unità.

Il primo frammento è costituito da nove sezioni. Alla prima mancano i versi iniziali, dunque non va considerata; il testo restante è strutturato in se-

<sup>18</sup> G. Karhof, *op. cit.*

<sup>19</sup> «fili» è probabilmente un avverbio, non un aggettivo in funzione predicativa (v. P. Spaziali, *Aspetti lessicali, art. cit.*, p. 53).

<sup>20</sup> Si veda H. Rupp, *Deutsche religiöse Dichtungen, op. cit.*, pp. 14-17 e p. 43.

<sup>21</sup> Si veda D. Hensing, *Zur Gestaltung der Wiener Genesis*, Amsterdam, Rodopi, 1972.

zioni di lunghezza variabile: tre di quattro versi (lunghi), una di un verso, una di tre versi, una di cinque versi, una di sei versi e una di almeno quindici versi. Se si esclude quest'ultima, la forma nettamente più frequente è dunque quella di quattro versi e la lunghezza media per sezione sarebbe di 3,86 versi<sup>22</sup>. Il secondo frammento è diviso in venti sezioni, di cui nove di due versi, cinque di tre versi<sup>23</sup>, quattro di quattro versi, e rispettivamente una da cinque e sei versi. La lunghezza media è di 3,00 versi per sezione.

Considerando entrambi i frammenti, la forma più frequente di sezione è quella di due versi (nove), seguita da quella di quattro versi (sette) e quella di tre versi (sei). La lunghezza media - esclusa la sezione sull'Islanda - è di 3,22<sup>24</sup>. Apparentemente il primo frammento ha sezioni più lunghe; in realtà si può solo rilevare una tendenza in questo senso, perché a pagina 1r sono andati perduti molti versi. In complesso, è evidente che nella suddivisione in unità prevale una lunghezza da due a quattro versi, simile a quella osservata nella *Wiener Genesis*<sup>25</sup>, in cui si hanno anche sezioni di un solo verso come nel frammento bavarese, mentre in altre opere del *Frühmittelhochdeutsch*, anche abbastanza vicine al periodo di redazione del *Merigarto*, le sezioni sono in media più lunghe<sup>26</sup>.

È noto che la poesia del *Frühmittelhochdeutsch* è caratterizzata da un graduale aumento del numero dei versi per sezione, tanto che questo aspetto è stato anche considerato come un possibile criterio di datazione<sup>27</sup>. In tal senso il *Merigarto* si presenta come un'opera concepita con una struttura conservativa, cui sfugge solamente l'insieme di versi dedicati alla relazione sull'Islanda, che sarebbe arbitrario suddividere.

<sup>22</sup> Si sono riportati numeri con due cifre decimali, benché il campione di versi sia esiguo, perché così prevede il metodo adottato da Karhof.

<sup>23</sup> Viene considerata di tre anche la sezione dei versi 97-99, costituita da cinque emistichi.

<sup>24</sup> Nella parte del manoscritto leggibile o trascritta da Hoffmann compaiono trenta tra iniziali e maiuscole; su 1r, fra i versi andati perduti, si intravedono un'iniziale e due maiuscole rosse. Neppure aggiungendo le tre maiuscole di Maurer e Voorwinden nella parte sull'Islanda si giunge al numero di trentanove riportato da Karhof (con 322 versi!), né si comprendono i suoi calcoli di una lunghezza tra i 6,5 e i 9 versi brevi per sezione (G. Karhof, *op. cit.*, p. 43).

<sup>25</sup> In un campione esaminato da Smits (che è però scettica circa l'affidabilità della tradizione manoscritta), riguardante i primi 499 versi, non vi sono sezioni di più di dodici versi e prevalgono quelle di due o tre versi (K. Smits, *op. cit.*, p. 46).

<sup>26</sup> In via indicativa si riportano alcuni dati forniti da Karhof (*op. cit.*, p. 51): l'*Ezzolied* (ms. di Strasburgo), la *Judith* antica e *Die drei Jünglinge im Feuerofen* hanno sezioni lunghe mediamente 12 versi e nel *Wiener Exodus* si hanno 17-21 versi; mentre sono un'eccezione il *Physiologus* in rima con 4,5-6 versi e la *Millstätter Genesis* con 6,5-9 versi. Nel *König Rother* sono più frequenti le sezioni di un minimo di 16 e un massimo di 28 versi (A. Mißfeldt, *op. cit.*, grafico a p. 27).

<sup>27</sup> Si veda ad esempio l'ipotesi di Karhof sulla datazione dell'*Annolied*, le cui sezioni, più lunghe rispetto a quelle delle altre opere dell'XI secolo (15-19 versi), suggeriscono che sia stato redatto nel XII secolo (G. Karhof, *op. cit.*, pp. 37-39).

Questa sezione più lunga non va tuttavia confusa con quella che apparirà in opere più tarde, legata probabilmente al mutamento della sintassi, alla progressiva assunzione di una dimensione epica della poesia: in quella sezione il pensiero viene sviluppato, l'argomento approfondito<sup>28</sup>, e ciò si rispecchia anche sul verso, con un aumento degli enjambements<sup>29</sup>. Nella parte sull'Islanda, invece, il verso lungo coincide con un'affermazione, e il poeta procede aggiungendo su uno stesso piano temporale e spaziale nuovi elementi, non dilatandoli; nulla indica una tendenza al dissolvimento del «blocco». Non ci troviamo dunque di fronte a un tratto innovativo, ma alla volontà dell'autore di subordinare la forma alle esigenze narrative: si è visto come tutta la sezione rispecchi la tradizione del resoconto di viaggio, ed è quindi probabile che l'autore abbia preferito raccogliarla in un unico blocco.

Quello della sezione è un tipo di forma ancora in piena evoluzione nel periodo in cui venne redatto il poemetto, e le possibilità di raffronto sono poche; ciononostante sembra di capire che l'autore non abbia sentito l'esigenza di svilupparne tutte le possibilità. Difficile dire se su questo piano, come su quello stilistico, il poeta abbia subito l'influsso di un clima culturale poco stimolante, o se, più semplicemente, fosse dotato di poca perizia stilistica.

Se dunque da una parte l'analisi tratteggiata ha mostrato che le sezioni, evidenziate graficamente da iniziali e maiuscole, sono state concepite in larga parte dall'autore, il commento precedente ha peraltro messo in luce come esse costituiscano unità narrative distinte. Dunque nel *Merigarto* la sezione ha la funzione di strutturare il testo sul piano del contenuto. Il poeta avrebbe potuto attribuirle un ulteriore ruolo - sul quale il copista non avrebbe avuto la possibilità di intervenire senza mutare il testo - attraverso il numero di versi componente ciascuna strofa. Ma nei frammenti non sembra che vi sia alcun riferimento alla simbologia dei numeri. Né si ottiene alcun acrostico unendo la prima lettera di ogni sezione così identificata.

È d'altronde evidente che sezioni concepite e nella tecnica narrativa e nell'argomento come singole unità, sono destinate a influenzare anche il modo in cui l'opera viene recitata o letta. Se la funzione primaria è quella riguardante il contenuto, in subordine vi è quindi quella inerente alla recitazione. In questa seconda funzione si evidenzia l'importanza di segnalare sulla pergamena l'inizio della sezione, per indicare le pause, nell'eventualità che il testo venisse letto e per aiutare la memorizzazione se veniva recitato liberamente. La suddivisione grafica stabilita attraverso iniziali e maiuscole va ritenuta opera del copista, poiché non è possibile sapere se e in quale misura l'autore abbia fornito indicazioni in merito.

---

<sup>28</sup> Si veda G. Karhof, *op. cit.*, pp. 54-60.

<sup>29</sup> Si noti che in questa sezione non vi sono enjambements: gli unici due appaiono nel secondo frammento.

Si è visto come nel *Merigarto* vi sia quasi sempre coincidenza tra le sezioni individuate attraverso la tecnica narrativa e quelle indicate dallo scriba. Questi non utilizza, come si è detto, solo iniziali, ma anche maiuscole, tracciate sia con l'inchiostro usato per il resto del testo, sia con quello rosso come per le iniziali. Di tali differenze non ha tenuto conto Maurer, presumibilmente perché esse non riguardano la «strofa» così com'era stata concepita dal poeta, mentre sono state analizzate da Voorwinden in relazione alla struttura del contenuto<sup>30</sup>. Lo studioso ha rivolto la propria attenzione alle iniziali, notando come non siano state poste casualmente, poiché per tracciarle il copista è sempre andato a capo, lasciando un po' di spazio libero sulla riga precedente. Poiché le iniziali non formano alcun acrostico, Voorwinden conclude che esse sono state scelte tra le maiuscole (indicanti l'inizio della strofa) con la funzione di segnalare sezioni omogenee di più grande respiro: la separazione di terra e acqua, l'eterno moto circolare delle acque, la diversità dei mari, il «mare concretum», la relazione sull'Islanda, il fiume in Toscana. Coerentemente, lo scriba avrebbe dovuto porre un'unica iniziale a capo delle ultime undici «strofe», invece di usarla al primo verso di ognuna, poiché esse comporrebbero la «sezione» delle fonti meravigliose. Alla trascuratezza del copista sarebbero da attribuire anche le maiuscole nere e le due iniziali nella parte sul fiume toscano.

La breve analisi ha il merito di aver messo in luce l'esistenza di una strutturazione creata dal copista e sovrapposta a quella originale del poeta, basata su un uso differenziato di iniziali e maiuscole, ma l'interpretazione che ne dà lo studioso implica un alto numero di errori da parte dello scriba, che nella trascrizione del testo è parso invece abbastanza accurato<sup>31</sup>. Vanno dunque riesaminati la posizione delle iniziali e maiuscole e il loro aspetto per chiarire con maggiore precisione il ruolo attribuito loro dal copista.

Premessa di quanto segue è che sia le iniziali che le maiuscole risalgono alla stessa mano che ha copiato il testo: il copista non ha solo lasciato degli spazi vuoti per le iniziali, ma ha provveduto egli stesso a vergare queste e le maiuscole. A una mano più tarda risalgono invece i tre titoli sul primo foglio<sup>32</sup>, tracciati negli spazi lasciati liberi dallo scriba da un rubricatore cui doveva essere noto il testo di Isidoro e che ha attribuito il titolo di vescovo al Reginpreht citato nel testo.

I tipi di iniziale o maiuscola presenti nel manoscritto sono quattro: all'esterno dello specchio di rigatura, l'iniziale di modulo maggiore (IMM) e l'ini-

<sup>30</sup> VM, pp. 73-74.

<sup>31</sup> Si ricorda che gli sbagli evidenti del copista sono: due iniziali previste, ma non scritte; tre casi in cui ha dimenticato di tracciare <v> su <o>; «skouf» per «skuof»; due confusioni tra <ch> e <h>; gli errori ai vv. 29 e 48.

<sup>32</sup> Devo la conferma di questa osservazione alla cortesia della Prof. Maria Franca Baroni e della Dott. Luisa Federica Zagni dell'Università degli Studi di Milano.

ziale dello stesso modulo delle altre lettere (ISM); all'interno del testo, la maiuscola rossa (MR) e quella nera (MN). Per rendere più evidente la loro distribuzione, si riporta di seguito il primo emistichio di ogni verso, rientrato diversamente a seconda dell'iniziale o della maiuscola con cui si apre (in corsivo appare un verso la cui maiuscola è illeggibile e il cui colore non è determinabile):

Pagine 1r e 1v

ISM	Duo er d'erda unt daz mere giskiet
MR	Uz der erda sprungan
MN	Michili perga
IMM	Nu sage wir z'erist
MN	Der fone Arabia verit
ISM	Ein mere ist giberot
ISM	Ih was z'Uztrehte
MR	Duo ih z'Uztriehte chwam

Pagine 2r e 2v

ISM	Daz ih ouh horte sagan
MR	An daz selbo velt
MR	Duo si des wurtin sat
MR	Da daz wazzer untergie
MR	Da gieng ein [man]
MR	Duo'rz rehto vernam
MR	Er bat in sin stillo
ISM	Uf scoub er den tag
MN	Mit den er wolta
ISM	[N]ah diu si da firnamen
ISM	Ein wizzer prunno pi Rome
ISM	In Morlant ist ein se
ISM	Alleswa ist ein prunno
ISM	Sumelih prunno
ISM	Man chwit, ouh si ein prunno
ISM	[O]uh sagant maniga
<i>M</i>	<i>die ouh gihalten wellent iro giburt</i>
ISM	ecc.

Nel primo frammento compaiono tutti e quattro i diversi tipi di maiuscola. A una sezione di cui manca l'inizio ne seguono tre, di cui la prima (con iniziale) specifica che Dio non lasciò la terra priva di acque interne, e la seconda (maiuscola rossa) ne dà la prova, enumerando i tipi di acque; essa costituisce cioè una sorta di sottoparagrafo. La maiuscola nera successiva, se non è un errore del copista, indica che ai suoi occhi la sezione sui monti non era dello

stesso livello della precedente - come dovrebbe essere, poiché il verso introduttivo cita acqua e terra - ma secondaria rispetto al tema principale delle acque, probabilmente oggetto anche delle sezioni successive.

Mai segnalata dagli editori, è di particolare interesse l'iniziale seguente, l'unica del manoscritto di modulo maggiore, tracciata con un'altezza e una larghezza doppie rispetto alle altre lettere. È collocata in apertura della parte sui mari, in una sezione che ne introduce in via generale la natura e l'aspetto, poi illustrati concretamente. Una corretta gerarchia avrebbe potuto vedere i due mari citati a esempio introdotti da un'iniziale, tuttavia anche qui vi è un errore, poiché la sezione sul Mar Rosso comincia con una maiuscola, per di più nera. La parte sull'Islanda, pur non trattando di mari ed essendo stata introdotta dai versi sul «mare concretum», viene sentita come argomento nuovo, e, all'interno, viene stabilita una priorità della sezione che introduce il tema su quella che lo approfondisce nel dettaglio.

Questo sistema consente di individuare blocchi narrativi di diverse dimensioni (ad esempio quello globale dei mari, oppure i singoli mari, ma anche l'Islanda nel suo insieme o le sezioni), che permettono di stabilire immediatamente dove si possano porre pause nella recitazione o interromperla momentaneamente pur preservando l'unità della materia. Mentre all'iniziale di modulo maggiore corrisponde il tema generale dei mari, l'iniziale normale viene usata a ogni cambiamento di soggetto e la maiuscola ne marca un nuovo aspetto. In modo analogo sono suddivise anche le prime sezioni, in cui viene approfondita la creazione delle acque interne.

Lo stesso tipo di suddivisione si presenta nel secondo frammento: al nuovo argomento, il fiume dal percorso parzialmente nascosto, si accompagna l'iniziale, mentre i vari momenti della storia a esso collegata, subordinati al tema ma di pari grado tra loro, hanno ricevuto la maiuscola rossa. Si è già osservato che il verso «Mit den er wolta, legt er sih an des wazzeres uzpulza» non costituisce sezione, tuttavia non vi è una relazione *immediata*, né grammaticale né contenutistica, con il verso precedente: le due azioni si succedono nel tempo, dunque una pausa può essere giustificata, se non dalla struttura globale della sezione, quantomeno dalla recitazione. Poiché però il soggetto è lo stesso, la subordinazione al verso precedente è stata indicata con una maiuscola nera. L'errore evidente è semmai nell'uso dell'iniziale per il verso «Uf scoub er den tag, lobt in wider an die selbin stat» al posto della maiuscola rossa.

Nella sezione successiva si notano delle incertezze. Si è già detto che i due versi potrebbero essere separati e l'iniziale parrebbe più indicata per il verso «daz ist ouh ein wunter, daz scribe wir hier unter» con cui viene segnalato il mutamento di argomento.

Del tutto coerente è invece l'uso dell'iniziale nelle sezioni successive, in cui il soggetto cambia ogni volta. Inoltre, sempre dal punto di vista della recita-



zione e non della struttura in sezioni, non stupisce l'eventuale presenza di una maiuscola «die ouh gihalten wellent iro giburt, die buozzint da den durst»: l'argomento è lo stesso, ma al suo interno viene isolato un altro caso.

Nell'insieme l'uso differenziato delle maiuscole appare coerente ed efficiente e propone ipotesi suggestive sulla struttura originale dell'opera. Così, ad esempio, la presenza di un'iniziale di modulo doppio rispetto alle altre, posta all'inizio del «capitolo» sui mari, fa pensare che - se non è un errore, cosa che non credo - dovesse essercene almeno un'altra prima delle sezioni dedicate al fiume in Toscana, nel *bifolium* andato perduto, poiché si tratta di tutt'altro tipo d'acqua. D'altra parte, l'assenza di un'iniziale di modulo maggiore là dove si apre la serie di sezioni sulle acque meravigliose, indicherebbe che la suddivisione non è quella proposta da Voorwinden - comunque non suffragata dal manoscritto - in una parte sul fiume italiano e un'altra sulle fonti meravigliose<sup>33</sup>, ma che tutte queste sezioni, agli occhi del copista, rientravano in un unico «capitolo», forse dedicato alle acque interne.

Allo stato attuale della ricerca non è ancora possibile valutare il sistema adottato dal copista in un raffronto con altre opere: la presenza di diversi tipi di maiuscola è stata ad esempio segnalata nel manoscritto di Heidelberg del *König Rother*, senza essere tuttavia fatta oggetto di esame<sup>34</sup>, inoltre la *Kaiserchronik* ha anch'essa tre livelli di suddivisione, sebbene differenti da quelli del *Merigarto*<sup>35</sup>. Potrebbe rivelarsi interessante un'analisi che comprendesse anche opere latine coeve, per ora poco studiate sotto questo profilo<sup>36</sup>.

L'analisi più attenta della produzione latina contribuirebbe forse anche a chiarire l'origine della sezione - quella concepita dagli autori - in cui è composta la poesia del *Frühmittelhochdeutsch*. Se sembra più probabile l'influsso della lassa francese, soprattutto nelle opere del XII secolo, più vicine a quell'area culturale anche per argomento e genere, tuttavia non va trascurata l'in

<sup>33</sup> Non solo le varie sezioni sono concepite dal copista come a sé stanti, ma il discorso non è dedicato esclusivamente alle fonti.

<sup>34</sup> A. Mißfeldt (*op. cit.*, p. 26) cita i tre tipi di segnalazione grafica della presenza di una sezione riportati dall'edizione del *König Rother* curata da Frings e Kuhnt, cioè l'iniziale alta una riga all'inizio della riga, l'iniziale alta due righe o una riga e mezzo all'inizio della riga, infine l'iniziale di una riga scritta all'interno del testo, ma non ne indaga le possibili diversità di funzione. - Così anche Karhof, senza occuparsene da vicino, coglie l'importanza delle differenze nell'esame della suddivisione per sezioni di un'opera: «Die Beobachtung der unterschiedlichen Größe der Initialen [...] und weitere Besonderheiten verweisen möglicherweise auf eine beabsichtigte Grundkomposition der Dichtungen» (p. 14).

<sup>35</sup> Cfr. N. F. Palmer, *Kapitel und Buch. Zu den Gliederungsprinzipien mittelalterlicher Bücher*, in «Frühmittelalterliche Studien» 23 (1989), pp. 43-88, in particolare le pp. 62-63.

<sup>36</sup> N. F. Palmer (*ibidem*) ricorda che la strutturazione gerarchica era presente nell'epica latina, mentre ne sorge una nuova nella letteratura volgare verso la metà del XII secolo con la *Kaiserchronik*.

fluenza della poesia latina, e in particolare per un testo come il *Merigarto*, redatto in un'epoca in cui la lassa aveva appena trovato la via della pergamena<sup>37</sup>. A differenza dell'*Annolied*, le cui sezioni sono per struttura e lunghezza simili alla lassa<sup>38</sup>, nei frammenti bavaresi si ha una prevalenza di sezioni brevi. Un raffronto con la poesia latina potrebbe mettere in luce eventuali rapporti della forma del *Merigarto* con essa, senza perciò escludere una continuità con la poesia di lingua tedesca precedente. Ciò permetterebbe altresì di delineare con maggiore precisione, accanto all'origine, anche il modo in cui si è sviluppata la sezione<sup>39</sup>, inquadrando così più correttamente fenomeni come le somiglianze nella tecnica narrativa tra la sezione tedesca e la lassa<sup>40</sup>.

#### 4.2 La struttura del contenuto

L'analisi della suddivisione sovrapposta dal copista a quella in sezioni consente di avvicinarsi con qualche ulteriore elemento utile alla questione della struttura del contenuto, sulla quale appare difficile pronunciarsi. In ciò che rimane del *Merigarto* l'architettura compositiva non è infatti molto chiara - se considerata dal punto di vista contenutistico e non formale - tuttavia vi è un intento di organizzare la materia.

Il primo frammento conservato tratta, nei versi leggibili, della creazione delle acque, poi - con una breve introduzione - di un paio di mari dalle caratteristiche stupefacenti e dell'Islanda; il secondo si apre con la narrazione di un fatto connesso a un fiume straordinario, per continuare poi con la descrizione di sorgenti e di acque di varia natura, prevalentemente fonti, dagli effetti prodigiosi. Tutti gli argomenti affrontati dal poeta vengono citati in quella che - sebbene parte ne sia andata perduta - pare essere l'introduzione generale, in particolare nella prima sezione, sulla separazione della terra e del mare, e nella terza, in cui già si elencano le varie forme assunte dalle acque interne. Prima di descrivere mari, fiumi, sorgenti e laghi nel dettaglio, l'autore, dunque, li an-

<sup>37</sup> Secondo F. Maurer la lassa appare nell'ultimo terzo dell'XI secolo (*Die religiösen Dichtungen*, *op. cit.*, vol. I, p. 22).

<sup>38</sup> Si veda A. Wolf, *Strophisches, abschnitthaftes und fortlaufendes Erzählen in früher deutscher Epik des Mittelalters*, in H. Backes (cur.), *Festschrift für Hans Eggers zum 65. Geburtstag*, Tübinga, Niemeyer, 1972, pp. 511-550, qui pp. 521-525.

<sup>39</sup> Gli studi sono stati condotti sulla poesia latina dell'epoca carolingia e degli Ottoni. Dall'analisi svolta da Bästlein (*op. cit.*) è emerso che in quelle opere le sezioni contraddistinte da iniziale non sono chiaramente identificate sul piano formale, poiché i tipi ricorrenti di esordio di sezione possono comparire anche all'interno di quest'ultima.

<sup>40</sup> Le più frequenti aperture di sezione del *Merigarto* (nome di una persona e frase secondaria temporale) appaiono anche all'inizio della lassa (v. A. Mißfeldt, *op. cit.*, p. 81), ma esistevano - seppure non esclusivamente in tale posizione - anche nella poesia latina d'epoca precedente, così ad esempio nel *Waltharius* (v. U. C. Bästlein, *op. cit.*, p. 171 e p. 248).

ticipa per presentarli nel momento della loro creazione in pochi versi cui si aggiunge, forse, una succinta descrizione dell'elemento a essi comune, l'acqua<sup>41</sup>.

Nelle prime due pagine sembra via sia unità d'argomento, trascurata invece nelle successive. Dopo aver trattato dei mari e avervi agganciato la relazione sull'Islanda, nell'altro frammento le acque riportate dopo il fiume toscano sono descritte nella stessa sequenza di Isidoro e non sono raggruppate per tipo. Inoltre la rielaborazione tedesca non sempre traduce fedelmente la natura dell'acqua descritta, ma i mutamenti sono casuali. È evidente che la possibilità di conferire a questa parte dell'opera una struttura omogenea non è stata colta, probabilmente per l'urgenza di rappresentare i particolari prodigi senza devianze dall'autorevole testo originale.

Né si riesce inoltre a cogliere un criterio nella successione delle fonti elaborate nelle diverse parti. Il brano dedicato ai mari attinge dalle *Etymologiae* per poi riprendere soprattutto la tradizione non scritta. Dei versi dedicati a un eventuale capitolo sui fiumi rimane solo quanto tramandato oralmente, mentre in seguito il poeta si basa esclusivamente sul testo di Isidoro.

Di fronte a tutti questi interrogativi, sembra allora il caso di integrare - con molta prudenza - queste osservazioni con i dati emersi dall'esame delle maiuscole, e limitarsi a ipotizzare due argomenti maggiori, uno costituito dalle acque esterne (i mari) e uno da quelle interne (fiumi, fonti e laghi), preceduto da un'introduzione di cui l'unico momento certo è quello del richiamo alla creazione.

Ancora più problematico risulta fare congetture su quanto è andato perso. Certamente mancano alcuni versi all'inizio e un *bifolium* almeno tra i due frammenti. Per quanto riguarda la fine, da Hoffmann in poi vi è sempre stato un sostanziale accordo sul fatto che l'opera non trattasse solo delle acque, e che dunque continuasse. Solo Voorwinden ha ricordato la mancanza di prove a sostegno di tale tesi, e ha anzi affermato che probabilmente il *Merigarto* terminava proprio alla fine della pagina 2v, poiché si conclude con l'ultimo verso di una sezione e l'ultima parola, per la quale non c'era più spazio sulla riga, è stata scritta sotto<sup>42</sup>.

Lo studioso non vaglia un'altra possibilità: la parola, aggiunta fuori dallo specchio di rigatura, è, come si intravede debolmente, racchiusa tra due linee verticali ai lati, alte quanto le lettere, e da una orizzontale sotto, e potrebbe aver svolto la funzione di richiamo tra un fascicolo e quello successivo. Tuttavia desta maggiori perplessità la considerazione che se l'opera terminasse alla

---

<sup>41</sup> Sulla scorta di queste riflessioni appare improbabile che si debba invertire con Grienberger la successione dei due frammenti del *Merigarto* (*art. cit.*, pp. 428-429). La successione dei versi proposta da tutti gli editori si giustifica sia sul piano dei contenuti, sia, forse, su quello puramente grafico, e appare dunque la più probabile.

<sup>42</sup> VM, pp. 71-72.

fine del frammento, allora il *Merigarto* non avrebbe una conclusione. Si è notato come il poeta del frammento si iscriva nella tradizione, quantomeno nelle sezioni sul «mare concretum» e l'Islanda, e certamente quando prende come fonte un'opera di così ampia diffusione come le *Etymologiae*. La stessa apertura del vasto tema delle acque, con il richiamo al libro più frequentato della Bibbia, i Salmi, indica quanto egli abbia aderito alla tradizione. Riesce allora difficile pensare che abbia terminato la propria opera se non con un riferimento a Dio, anche solo con un «Amen», come succede in tanta parte della produzione del *Frühmittelhochdeutsch*<sup>43</sup>.

Se «chusit» era l'ultima parola di un fascicolo, allora ne sono andati persi tre all'interno<sup>44</sup>, più un numero imprecisabile di versi all'inizio e alla fine. Illazioni di questo genere non permettono comunque di avanzare ipotesi sull'argomento originale, né si possono trarre indicazioni dalle fonti: l'ampio uso di quelle orali fa sì che il *Merigarto* non appaia come rielaborazione o aggiornamento delle *Etymologiae*. Neppure il contenuto apre prospettive: le acque potrebbero costituire l'oggetto di un'opera, poiché compaiono spesso nella Bibbia e a esse è collegata una ricca simbologia. Ma, come si è avuto occasione di notare più volte, non sono questi gli aspetti che interessano il poeta. La descrizione dei risvolti miracolosi o meravigliosi della creazione poteva trovare un valido esempio nelle acque, ma poteva essere anche ampliata. Intimamente connesso con questo problema è allora quello di determinare come vada inteso il *Merigarto*, se sia cioè un'opera di carattere religioso o tecnico.

---

<sup>43</sup> Si veda B. Naumann, *Ein- und Ausgänge frühmittelhochdeutscher Gedichte und die Predigt des 12. Jahrhunderts*, in L. P. Johnson, H.-H. Steinhoff, R. A. Wisbey (curr.), *Studien zur frühmittelhochdeutschen Literatur. Cambridger Colloquium 1971*, Berlino, Schmidt, 1974, pp. 37-57, qui p. 41 e p. 51.

<sup>44</sup> Voorwinden (VM, p. 73) ritiene invece che manchi un solo foglio, in assenza di tracce di punctorium a indicare la contemporanea preparazione di più fogli. I fori sono invece ben visibili su entrambi i margini.

## *5. Intento e destinatario*



## 5. *Intento e destinatario*

Nel corso dell'analisi della forma poetica del *Merigarto*, Voorwinden ha segnalato più volte l'esistenza di discrepanze tra i due frammenti e l'ha spiegata con un'ipotesi interessante: l'opera sarebbe stata terminata in un secondo tempo o dal poeta stesso, o dal copista.

Le differenze riguardano più aspetti. Lo studioso ha innanzitutto notato in ambito morfologico la presenza di «dem» e «einem» nell'ultima parte del frammento, contro i «demo» e «einemo» usati altrove<sup>1</sup>. L'analisi delle sezioni e della rima ha invece rivelato alcune diversità tra i due fogli: sul primo le sezioni sono in media più lunghe, inoltre presentano un numero maggiore di rime primitive e una bassa percentuale di rime impure, mentre su 2r e 2v prevalgono le assonanze e le rime della sillaba finale<sup>2</sup>. Dal punto di vista dello stile vi sarebbero differenze sia tra i frammenti (il primo è definito più «personale», il secondo invece «obiettivo»), sia tra l'elenco finale delle acque e il testo precedente, in cui l'esposizione sarebbe più ampia, non serrata<sup>3</sup>. Infine Voorwinden ha riportato il verso «daz ist ouh ein wunter, daz scribe wir hier unter» (v. 66) che segna l'inizio di una nuova parte, in cui appare per la prima e unica volta il verbo «scrivere»: per Voorwinden ciò indicherebbe che l'autore o lo scriba avrebbero continuato l'opera prima di affidarla alla pergamena<sup>4</sup>.

Le differenze morfologiche sono in realtà apparenti, causate dall'elisione della vocale finale davanti a vocale successiva che si osserva anche per «ni», «zi», «unte» e «wolta». Neppure le variazioni di stile vanno spiegate pensando a due momenti di redazione lontani nel tempo o addirittura a due autori diversi. Si è già avuto occasione di notare che l'autore è sempre fedele alla fonte e che sono le sue variazioni a dettare al poeta la lunghezza delle sezioni e la ricchezza di dettagli. Nelle parti basate sul testo di Isidoro, la sezione dedicata al Mar Rosso è più lunga rispetto a quelle sulle acque interne perché così avviene nelle *Etymologiae*. Quando il poeta descrive la drammatica navigazione

---

<sup>1</sup> Cfr. VM, p. 53.

<sup>2</sup> Cfr. VM, pp. 61 e 67.

<sup>3</sup> «So kann man den Stil der Str. 1-15 als "persönlich", den der Str. 16-35 als "sachlich" charakterisieren» e «In den letzten elf Strophen wird vieles in gedrängter Form erzählt» (VM, pp. 70 e 70-71).

<sup>4</sup> VM, pp. 75-76.

nel «mare concretum», egli probabilmente condensa in poche immagini qualche racconto particolareggiato di ricca tradizione. Solo nel confronto con la fonte si può valutare la maggiore o minore concisione dell'autore, il quale compone le sezioni come singoli momenti dell'opera, senza curarsi dell'equilibrio formale tra di esse. Né va fraintesa la natura delle espressioni «personali» da lui introdotte, che darebbero voce a sentimenti suoi o del pubblico: a parte il formulaico «wan» (vv. 16 e 17), che non esprime un vero parere soggettivo, «daz mag man wunteren» (v. 12) è analogo a «deiz wunterint dei liuto» (v. 74). Un vero e proprio momento di partecipazione si ha per contro nell'ultimo esempio citato da Voorwinden, «ah ah denne» (v. 26), suggerito da una situazione drammatica.

Non c'è invece spiegazione per le differenze nella qualità della rima tra i due fogli; forse è però opportuno ricordare che risulta problematico confrontare direttamente i dati percentuali del secondo frammento con quelli del primo, in cui manca circa un quarto del testo.

Pare dunque arduo dimostrare che il poeta abbia composto l'opera in due momenti diversi o, addirittura, che essa sia stata terminata da un altro autore. Si è anzi più volte avuto occasione di rilevare l'unità di ispirazione che permea i frammenti e l'utilizzo di criteri costanti nell'elaborazione delle fonti. Nel primo come nel secondo foglio le meraviglie della natura vengono sperimentate dall'uomo e, quando ciò non è possibile, egli ne è almeno spettatore<sup>5</sup>. Il poeta si sforza poi sempre di trasmettere solo le informazioni necessarie e di farlo con scrupolosa precisione, conferendo così pregnanza ai termini scelti, senza curarsi del loro registro stilistico e della loro diffusione.

L'immagine del creato è trasmessa coerentemente in tutte e quattro le pagine dell'opera. In pochi versi concisi viene descritta dunque la creazione in rapporto all'uomo, sia nei momenti in cui esplica un'influenza benefica, sia negli aspetti pericolosi. Ma mentre per illustrare i risvolti positivi, ben più numerosi, il poeta attinge il materiale a fonti disparate ed estranee alla comune esperienza del pubblico, per le realtà negative si limita a riportare fatti già noti, tacendo dove possibile, e altrimenti mitigandoli, i fenomeni menzionati nelle opere enciclopediche. Ciò avviene in entrambi i frammenti. Nel primo si menzionano l'obbediente moto del mare, la varietà e ricchezza del creato, il benessere prodotto dai trasporti fluviali, quello presente in Islanda, l'utilità del cristallo; ma si parla anche dell'inquietante estensione dei boschi e della fatale pericolosità del «mare concretum». Il secondo foglio descrive acque variamente terapeutiche, ma in grado altresì di indebolire la memoria o di rendere sterili.

Tutto sembra dunque corrispondere a un unico intento, quello di descrivere

---

<sup>5</sup> Così accade, ad esempio, nelle sezioni sul Mar Rosso e sul lago dall'acqua amara.



una natura nel complesso benevola e benefica, e poiché essa è stata creata da Dio, le sue manifestazioni rimandano a Lui: l'esaltazione della natura è, implicitamente, lode del Creatore. Questa impostazione dei frammenti è stata rilevata per la prima volta da Voorwinden<sup>6</sup>: in precedenza l'opera era stata ritenuta un testo di cosmografia o di geografia. Neppure la critica posteriore ha però condiviso la tesi dello studioso<sup>7</sup>.

Il problema posto dal *Merigarto*, quando si cerchi di individuare il genere e l'intento dell'opera, consiste proprio nel fatto che l'esaltazione della natura è evidente, mentre la lode di Dio non è invece dichiarata: è quindi arduo determinare se si tratti di un'opera «tecnica» o religiosa.

La parte del frammento definita «introduttiva», poiché presenta il tema delle acque, contiene sì un'evocazione dell'atto creatore di Dio, ma senza commenti sulla Sua onnipotenza, a differenza di quanto accade nella *Wiener Genesis*<sup>8</sup>: la citazione dal salmo non è arricchita da particolari che esaltino il prodigioso. Le stesse meraviglie riportate di seguito non vengono quasi mai presentate come tali: l'uomo si avvicina al creato dalla sua prospettiva, dal suo quotidiano, lo osserva e ne coglie gli aspetti miracolosi o sorprendenti, talvolta esprimendo un profondo, ammirato stupore («daz mag man wunteren», «deiz wunterint dei liuto»). Tuttavia, benché inespressa, la qualità prodigiosa dell'azione divina è presente alla mente del poeta, che vi fa cenno solo fuggacemente: «daz ist ouh ein wunter». Il termine ha un contenuto religioso, significa «miracolo» più che «meraviglia», poiché il chierico non si sofferma mai sugli aspetti esotici, sui *mirabilia*.

L'autore non media quindi tra i fenomeni e il pubblico, non loda direttamente Dio, ma lascia semmai parlare i fatti stessi, fornendo numerose descrizioni di realtà rilevanti per l'uomo.

Se per un verso l'assenza di letture allegoriche della natura e i quasi inesistenti richiami a Dio, nonché la menzione esplicita di piaceri della vita materiale hanno indotto molta critica a ritenere che l'opera non fosse religiosa, mancano per l'altro anche le caratteristiche proprie del testo geografico, seppure medievale. L'autore ha infatti eliminato gran parte dei toponimi riportati dalla fonte e i nomi propri delle acque, a eccezione di quelli più noti: non si vuole descrivere l'aspetto di determinate regioni, fornire nozioni geografiche.

---

<sup>6</sup> «Wir glauben das Hauptanliegen unseres Dichters erkannt zu haben: er berichtet von den Wundern der Erde, Gottes Schöpfung, die dem Menschen, Gottes Geschöpf, nützlich sind und verherrlicht in dieser Weise Gottes Allmacht und Güte» (VM, p. 82).

<sup>7</sup> Si vedano ad esempio W. Haug, B. K. Vollmann (curr.), *op. cit.*, p. 1550 e D. Kartschoke, p. 263; vicina alla posizione di Voorwinden è invece G. Vollmann-Profe, *op. cit.*, pp. 79-80.

<sup>8</sup> Si veda uno dei primissimi versi della *Wiener Genesis*: «dem gotes wuntere ist niweht glîch» (v. 4), oppure «Vile michel ist daz gotes wunder» (v. 56) o ancora il commento dopo che Dio ha raccolto tutte le acque in un unico luogo «vil michel ist diu gotes chraft» (v. 62).

Il *Merigarto* trasmette invece conoscenze circa la natura dei fenomeni, gli aspetti diversi assunti dalle acque esterne e interne e le loro proprietà, con un excursus sulle condizioni di vita degli islandesi. Se i frammenti vanno considerati come appartenenti a un testo tecnico, allora si trattava di un'opera di scienze naturali.

Il confine tra un poemetto che descrive un elemento naturale nelle sue varie forme - è impossibile dire se ne trattasse anche altri - e uno che riporta quelle forme per mostrare la bontà del creato, e dunque di Dio, è però meno netto di quanto potrebbe apparire. Seppure a tutt'altro livello poetico rispetto ai versi bavaresi, il salmo citato dall'autore all'inizio del *Merigarto* elenca le bellezze e meraviglie del mondo per lodare il loro artefice. E Agostino così commenta il primo versetto dello stesso salmo:

Enumerantur enim etsi non omnia, multa tamen opera Dei, quae nota sunt omnibus intuitibus, qui norunt et ex his quae facta sunt et uidentur, illius inuisibilia intellectu conspiciere. Videmus enim fabricam mundi amplam quamdam ex caelo et terra, et omnium quae in eis sunt; et ex huius fabricae magnitudine ac pulchritudine, fabricatoris ipsius inaestimabilem magnitudinem et pulchritudinem, etsi nondum uidemus, iam tamen amamus.<sup>9</sup>

Un paio di secoli dopo la redazione del *Merigarto*, anche un'altra opera in cui appaiono alcuni dei fenomeni descritti dai frammenti bavaresi, sebbene letti come allegorie, ossia il *Renner* di Hugo von Trimberg, riporta il pensiero di Agostino:

Dâ von sprach sant Augustîn:  
Mensche, bekenne den schepfer dîn  
bî aller sîner hantgetât,  
die er durch dich gemachet hât. (vv. 20021-20024)

e, poco prima:

wazzer, fiur, luft, erde und steine  
alliu dinc grôz und kleine  
habent uns von aneenge bisunder  
Gotes kraft bezeichent und sîn wunder. (vv. 19949-19952)

La «kraft» di Dio emerge con particolare chiarezza sia nelle manifestazioni conosciute, sia in quelle che travalicano l'esperienza umana, nel «wunder»: il «*deus mirificus*» si dimostra nel non-esperibile, e questo di norma è

---

<sup>9</sup> D. E. Dekkers, J. Fraipoint (curr.), *Sancti Aurelii Augustini Enarrationes in Psalmos*, Turnholt, Brepols, 1956 (Corpus Christianorum Series latina XL), pp. 1473-1474.

l'estraneo»<sup>10</sup>. La differenza è che nel *Merigarto* il miracoloso-meraviglioso - come l'acqua terapeutica o l'assenza del sole - non ha valenza esotica, ma è presentato come esperibile, anche se non già esperito dal pubblico.

La conoscenza del creato permette di conoscere e amare Dio. Questa teoria, per la quale tutto il creato rimanda al Dio creatore, trae origine da un passo di San Paolo:

invisibilia enim ipsius a creatura mundi per ea quae facta sunt intellecta conspiciuntur sempiterna quoque eius virtus et divinitas. (*Rm* 1,20)

Su questa base due sono le possibili vie esegetiche; l'una, di cui è esempio il *Physiologus*, si basa sulla convinzione che le manifestazioni terrene partecipino dell'essenza divina e rimandino a essa con precisi riferimenti. L'altra contempla l'onnipotente facoltà divina di creare e attraverso la gloria del creato giunge a quella del Creatore<sup>11</sup>.

Per ipotizzare un intento religioso non è quindi necessario che il fenomeno naturale sia accompagnato da un'interpretazione morale o dogmatica. Del resto neppure la lettura di una realtà fenomenica in chiave morale implica automaticamente che un'opera si proponga come testo religioso o assuma tale funzione: il *Buch der Natur* di Konrad von Megenberg (dedicato a un laico!), riporta diverse fonti citate anche dal *Merigarto*, alcune delle quali vengono spiegate in chiave allegorica<sup>12</sup>; tuttavia esso non è servito ai predicatori, ma è stato utilizzato come manuale di scienze naturali e di medicina<sup>13</sup>.

L'ipotesi di un mero uso scientifico si incrina inoltre davanti a un testo che offre programmaticamente una descrizione positiva della natura. Poiché le scelte operate dall'autore riducono il numero e la varietà dei fenomeni naturali, ne consegue infatti che il poemetto, oltre a non fornire un'interpretazione allegorica del creato, non costituisce neppure un valido strumento di conoscenza che faciliti una lettura spirituale e mistica della natura o permetta di comprendere le metafore e le allegorie bibliche basate sulle specifiche proprietà delle cose. Ma a quei tempi lo studio della natura esisteva, come è noto, solo in fun-

<sup>10</sup> «[...] der *deus mirificus* ist nachzuweisen am Nicht-Erfahrbaren, und das ist in der Regel das Fremdartige» (K. Grabmüller, *Überlegungen zum Wahrheitsanspruch des Physiologus im Mittelalter*, in «Frühmittelalterliche Studien» 12 (1978), pp. 160-177, qui p. 164).

<sup>11</sup> Si veda K. Grabmüller, *art. cit.*, pp. 161-162.

<sup>12</sup> Si veda a titolo di esempio il passo: «Ez sint zwên prunnen in dem land Sicilia, der ainer macht unperhaft frawen perhaft und der ander macht perhaft unperhaft. der prunn bedäut daz gotes wort, wan daz ist etleichen fruchtper in daz êwig leben und etleichen ain abtanz in die êwigen marter» (F. Pfeiffer (cur.), *Konrad von Megenberg: Das Buch der Natur*, Stoccarda, 1861 [ripr. Hildesheim-New York, Olms, 1971], p. 484).

<sup>13</sup> Si veda G. Hayer, *Zu Kontextüberlieferung und Gebrauchsfunktion von Konrad von Megenberg "Buch der Natur"*, in N. Henkel, N. F. Palmer (curr.), *Latein und Volkssprache im deutschen Mittelalter 1100-1500. Regensburger Colloquium 1988*, Tübinga, Niemeyer, 1992, pp. 62-73.

zione di quello teologico, così ad esempio Rabano Mauro dette al *De universo* il titolo «De sermonum proprietate et mystica rerum significatione»<sup>14</sup>.

Risulta inoltre arduo comprendere perché un testo di scienze naturali, cioè di una materia afferente al quadrivio che veniva insegnata soltanto nelle scuole maggiori<sup>15</sup> e unicamente come ausilio per gli studi teologici, sarebbe stato composto in volgare: chi affrontava questi argomenti era in grado di leggere direttamente le opere fondamentali, ossia le *Etymologiae* o il *De universo*.

Intento e funzione dei versi bavaresi risultano dunque intimamente intrecciati, non è possibile prescindere dall'uso concreto cui poteva essere destinato il *Merigarto*. Peraltro gran parte delle indicazioni sull'uso dell'opera, sulla «lebendige Funktion»<sup>16</sup>, ossia quelle connesse alla sua tradizione manoscritta, vengono a mancare. Evidentemente il testo, nel giro di un breve periodo, non risultò più in grado di rispondere alle esigenze del pubblico; tuttavia l'appartenenza a un codice di buona fattura e la cura nella trascrizione indicano che, in un primo tempo, il poemetto venne apprezzato.

Se un'opera latina rielaborata in volgare assume comunque una nuova funzione, ciò è particolarmente vero per il *Merigarto*, che rivisita solo in parte il materiale classico. Come si è detto, si può escludere che un'opera così composta e scritta in tedesco venisse utilizzata nelle scuole; molto probabilmente invece il testo si proponeva intenti didattici ed educativi nei confronti di «illettrati», cioè di persone in possesso di una conoscenza tutt'al più rudimentale del latino. D'altra parte, le stesse qualità che avvicinavano il *Merigarto* alla sfera scientifica, ossia l'assenza di commenti teologici, lo rendevano anche inadatto a essere usato dai predicatori.

In ambito ecclesiastico si può prendere in considerazione un'ultima possibile funzione, connessa alla lettura nel refettorio: durante i pasti infatti si riuniva l'intera comunità religiosa, dunque non solo i monaci, ma anche i conversi<sup>17</sup>. Secondo una parte della critica, diverse opere del primo periodo del medio alto tedesco sarebbero state redatte per questa categoria di religiosi, e non necessariamente per i laici, come hanno ritenuto tanti studiosi, convinti che il clero fosse in grado, a ogni livello, di comprendere il latino<sup>18</sup>.

<sup>14</sup> Cfr. F. Ohly, *Vom geistigen Sinn des Wortes im Mittelalter*, in F. O. (cur.), *Schriften zur mittelalterlichen Bedeutungsforschung*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1977, pp. 1-31.

<sup>15</sup> Si veda F. A. Specht, *op. cit.*, pp. 147-148.

<sup>16</sup> H. Kuhn, *Frühmittelhochdeutsche Literatur*, in W. Kohlschmidt, W. Mohr (curr.), *Reallexikon der deutschen Literaturgeschichte*, Berlino, de Gruyter, 1958-1988, vol. I, pp. 494-507.

<sup>17</sup> Si considera qui solo il monastero perché nelle comunità canonicali in questo periodo non vi erano ancora conversi (v. *infra*).

<sup>18</sup> Si veda l'interessante, sintetica panoramica offerta da P. K. Stein all'interno di uno studio sulla ricezione dell'opera di Ava (P. K. Stein, *Stil, Struktur, historischer Ort und Funktion. Literaturhistorische Beobachtungen und methodologische Überlegungen zu den Dichtungen der Frau*

È stato ad esempio mostrato che le opere di Ava rispondevano alla precisa esigenza, imposta dalla Regola benedettina, di effettuare durante i pasti letture edificanti che fossero comprensibili a tutti i presenti. I testi dell'inclusa attingono infatti a opere teologiche latine, ma si presentano in uno stile lontano da quello della predica e fondono d'altronde tanto strettamente narrazione e commento, da richiedere al pubblico un notevole impegno per la comprensione. I destinatari dovevano essere persone cui era precluso lo studio della letteratura teologica, ma comunque inserite nella tradizione benedettina<sup>19</sup>. L'unico «luogo storico» in cui opere con simili caratteristiche trovavano una collocazione era probabilmente quello della lettura nel refettorio, il momento in cui insieme ai monaci sedevano anche gli «illetterati», i conversi<sup>20</sup>: lì sarebbero stati ascoltati non solo i testi di Ava, ma anche il *Memento mori* e l'*Anegenge*.

Per un'opera redatta nella seconda metà dell'XI secolo pensare a questo tipo di destinatario pone qualche problema: l'istituto dei conversi si diffuse infatti a partire da quel secolo, ma soprattutto nei monasteri riformati, e nella Germania meridionale - in cui si ebbe una fioritura di conversioni laicali - nelle comunità canonicali era ancora assente<sup>21</sup>. Vi era motivo di comporre un'opera in volgare per i soli - e per il momento pochi - laici convertiti? In realtà non è necessario presumere la presenza di conversi per giustificare la lettura di testi in tedesco con simili contenuti: non tutti i chierici erano infatti in grado di comprendere, oltre alla liturgia, anche opere di altro ambito.

Tuttavia ciò che può essere avvenuto nella fruizione di diversi testi poetici religiosi redatti tra il 1050 e il 1150 non sembra probabile invece per il *Merigarto*: è vero che la lingua del frammento avrebbe consentito agli «illetterati» di avvicinarsi alla conoscenza di alcuni meravigliosi aspetti della natura, ma difficilmente si sarebbe creata l'occasione per un contatto con essi. La Regola benedettina prevede che a tavola vengano letti testi di edificazione spirituale, come le «collationes uel uitas patrium»<sup>22</sup>, e il *Merigarto* non contiene spunti per la meditazione.

---

Ava, in G. Weiss (cur.), *Festschrift für Adalbert Schmidt zum 70. Geburtstag*, Stoccarda, Heinz, 1976, pp. 5-85, in particolare le pp. 5-15).

<sup>19</sup> Si veda P. K. Stein, *op. cit.*

<sup>20</sup> Oltre al saggio di P. K. Stein si vedano, in generale, anche M. G. Scholz, *Hören und Lesen. Studien zur primären Rezeption im 12. und 13. Jahrhundert*, Wiesbaden, Steiner, 1980, pp. 16-17, in cui si fa cenno anche alla ricezione nel secolo XI, e F. P. Knapp, *Sprache und Publikum der geistlichen Literatur in den Diözesen Passau und Salzburg vom Ausgange des 11. bis zur Mitte des 12. Jahrhunderts*, in N. Henkel, N. F. Palmer (curr.), *op. cit.*, pp. 32-41.

<sup>21</sup> Si veda C. D. Fonseca, *I conversi nelle comunità canonicali, in I laici nella «Societas Christiana» dei secoli XI e XII. Atti della Terza Settimana internazionale di Studio, Mendola, 21-27 agosto 1965*, Milano, Vita e Pensiero, 1968, pp. 262-345, in particolare le pp. 273 e 277.

<sup>22</sup> Cfr. P. K. Stein, *op. cit.*, pp. 46-49.

È noto che non tutte le comunità seguivano questo punto della Regola e che talvolta le letture erano di argomento profano. Tuttavia la grande semplicità dei concetti espressi nel poemetto, il fatto che non presupponesse una formazione teologica da parte del pubblico, lo stile primitivo, l'assenza di qualsiasi termine latino e il ricorso costante al lessico quotidiano, sono tutti elementi che rendevano l'opera poco adatta agli «illetterati». Questi, per quanto poco istruiti, seguivano la liturgia e ascoltavano la lettura di testi di maggiore complessità teologica e stilistica. Se poi l'unico «luogo storico» in cui venivano presentate le opere in volgare era il refettorio, alle orecchie di una gran parte di chierici istruiti - monaci o canonici - il *Merigarto* sarebbe sembrato un testo elementare e nella sostanza e nella forma.

L'ipotesi più verosimile cui si possa giungere in seguito all'analisi dei frammenti e all'esame del manoscritto è che il poemetto bavarese non sia stato redatto per un pubblico di religiosi. Le stesse caratteristiche che fanno del *Merigarto* un'opera troppo primitiva per il clero, lo rendono invece fruibile per un committente laico. Agli aspetti contenutistici e formali già citati si aggiungono altri elementi: l'autore ad esempio non ha menzionato le fonti dotte, ovvero le *Etymologiae* o il *De universo* o i *Collectanea*, e ciò è comprensibile, se l'opera era destinata a un pubblico per il quale i nomi di Isidoro, Rabano o Solino non avrebbero rivestito alcuna importanza. Si giustifica allora anche l'identico valore paradigmatico che l'autore ha conferito alle meraviglie, indipendentemente dalla loro fonte: non aveva rilevanza se un testo autorevole sanciva la veridicità della descrizione o se invece essa poggiava su discorsi di provenienza incerta, poiché il pubblico non avrebbe percepito la differenza. Importava invece che i fenomeni fossero numerosi, variegati, e rimandassero tutti alla bontà di Dio.

Si può supporre l'esistenza di un destinatario per molti aspetti simile a quello ipotizzato per altri testi poetici del *Frühmittelhochdeutsch*: un laico che avvertiva acutamente la necessità di opere capaci di mediare una lettura teologica (o anche solo religiosa) della realtà fenomenica. Il *Merigarto* non offriva una soluzione al problema di come affrontare le necessità concrete dell'esistenza salvando al contempo l'anima, non vedeva nelle manifestazioni naturali le cifre del piano divino di salvezza<sup>23</sup>. In un momento in cui, nella lotta per le investiture, si contrapponevano aspramente le massime autorità, religiose e politiche, il poeta offriva però i segni rassicuranti di una concreta, benediciente presenza di Dio nel mondo, fin dall'inizio dei tempi.

È Dio l'artefice di abbondanti e variegati fenomeni naturali e, esercitando

---

<sup>23</sup> Si veda W. Haug, *Literaturtheorie im deutschen Mittelalter von den Anfängen bis zum Ende des 13. Jahrhunderts*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1985, pp. 46-47. Inoltre H. Kuhn, *Dichtung und Welt im Mittelalter*, Stoccarda, Metzler, 1959, p. 59.

su di essi la propria sovranità, ne limita i potenziali risvolti infausti<sup>24</sup>. Così, attraverso i numerosi esempi positivi del *Merigarto*, viene ricomposta la frattura tra l'esperienza della pericolosità della natura e la consapevolezza che essa è stata creata da Dio. Perciò il mondo raffigurato nelle pagine del frammento non conosce una dimensione temporale; lo sguardo del poeta coglie le acque meravigliose e miracolose in molti luoghi, e le presenta avulse dal tempo: esse esistono e possono sempre esplicare un effetto terapeutico sull'uomo. Nella lettura del *Merigarto* qui prospettata non è allora importante determinare se il poemetto contemplasse in origine altri elementi naturali o si limitasse all'ambito delle acque; già questo unico tema trasmette con coerenza, in modo nitido e sostanziale, una concezione religiosa dei fenomeni.

Affinché questa concezione, di per sé semplice, raggiunga il pubblico è però necessario che venga presentata in una forma consona: deve destare la curiosità di chi ascolta, essere veridica e assimilabile<sup>25</sup>.

L'autore si mostra attento a queste esigenze. L'alto numero di esempi riportati gli consente sia di illustrare con maggiore incisività la bontà del creato, sia di soddisfare la curiosità e il gusto del pubblico per l'insolito. Parlando di aspetti della vita vicini a uno stile laico, il poeta ottiene una maggiore presa: merci che giungono da paesi lontani, divertimenti e piaceri (innocui!) dei sensi, quali la pelle splendente o l'acqua squisita. Particolare interesse avrebbe suscitato poi la ripetuta menzione di un tema cruciale come la sterilità. Né il poeta trascura di introdurre l'elemento drammatico, quando descrive il «mare concretum», o di toccare l'ambito dei fatti d'arme, gradito ad ascoltatori di quel ceto.

Per facilitare la ricezione, l'autore mantiene una grande semplicità formale, nel lessico, nello stile e nella costruzione di sezioni che evidenziano i dati salienti. Queste sono tuttavia scelte che si riscontrano anche in altre opere coeve<sup>26</sup>. Ciò che distingue il *Merigarto* è l'aver reso assimilabili alle situazioni dell'ascoltatore quelle descritte nel poemetto, senza ricorrere a commenti esplicativi. La soluzione è stata dettata dal tipo di argomento e da come è impostata l'opera, ma il poeta ha trovato il modo di ridurre la distanza tra i fatti straordinari e il pubblico, che egli coinvolge attraverso i pronomi dimostrativi

---

<sup>24</sup> Si è già detto che la scelta di citare all'inizio della trattazione delle acque il salmo CIII e non la Genesi non è casuale: il richiamo è non solo all'atto creatore di Dio, ma anche a una pagina dell'Antico Testamento in cui viene esaltato il creato. Purtroppo non è dato di capire se l'autore fosse consapevole che questo è l'unico punto della Bibbia in cui persino il mare ha perduto la sua connotazione negativa (si veda G. Ravasi, *E Dio creò l'asciutto*, in «Il Sole - 24 Ore» (14.8.1994), p. 23).

<sup>25</sup> Si veda G. Kaiser, *Zum hochmittelalterlichen Literaturbegriff*, in B. Haupt (cur.), *Zum mittelalterlichen Literaturbegriff*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1985, pp. 374-424.

<sup>26</sup> Si veda H. Rupp, *op. cit.*, pp. 14, 66, 120.

e indefiniti, offrendogli l'immagine di meraviglie sì lontane, ma che per gli abitanti di quei luoghi erano esperienze normali e quotidiane.

Poiché i prodigi devono testimoniare della bontà del creato, la loro esistenza è fondamentale. Per un testo come il *Merigarto* il problema della veridicità non si pone; l'autore - per quanto si può cogliere dai versi - crede in ciò che descrive, o vuole comunque essere creduto. Dio ha creato il mondo, e poiché Egli tutto può operare e opera, è vero anche quanto hanno tramandato gli autori latini: la realtà è religiosa. I *verba dicendi*, che nel frammento compaiono in luoghi diversi rispetto alla fonte e più numerosi, non indicano un atteggiamento di scetticismo nei confronti delle affermazioni riportate. La loro distribuzione non dipende infatti dalla maggiore o minore credibilità della meraviglia descritta.

La formula è semplicemente uno stilema familiare al poeta che lo ha incontrato nelle *Etymologiae* e nella poesia orale, dove non ha valore relativizzante<sup>27</sup>. Si può eventualmente supporre che alla funzione stilistica se ne sia affiancata una di carattere contenutistico là dove al «chwit man» sono preferite forme di plurale, quasi a rafforzare la veridicità del racconto<sup>28</sup>. Né la tradizione orale, né l'intento rendono verosimile che l'autore abbia voluto distanziarsi da quanto presentava.

Il *Merigarto* non si propone del resto di descrivere tutti gli aspetti della natura e di raccogliere la tradizione classica come Isidoro, i cui «ferunt», «dicunt» e «fertur» segnalano forse dei dubbi sulla attendibilità di fatti che egli doveva riportare per mantenere la dimensione universale e la veridicità delle *Etymologiae*<sup>29</sup>.

Per il contenuto e il contesto storico in cui venne redatto, ma - come si è visto - anche per la forma in cui è stato composto, sembra dunque più probabile che il poemetto bavarese - così come è trasmesso dai frammenti - fosse destinato a un pubblico non ecclesiastico.

Lo stesso manoscritto pare suggerire questa interpretazione, sia per l'accuratezza con cui è stato predisposto lo spazio che avrebbe accolto la scrittura, sia per il livello apprezzabile dell'opera dello scriba, che fa pochi errori e distribuisce coerentemente le maiuscole. Uno *scriptorium* non avrebbe forse dedicato parte di un codice di buona fattura<sup>30</sup> a un testo di modesto inte-

<sup>27</sup> Si vedano U. Pörksen, *op. cit.*, p. 83 e G. Kaiser, *art. cit.*, p. 393.

<sup>28</sup> Cfr. «sam andere gnuogi dara» (v. 35) e «Ouh sagant maniga» (v. 81).

<sup>29</sup> Si veda N. Henkel, *Studien zum Physiologus im Mittelalter*, Tubinga, Niemeyer, 1976, pp. 144-145.

<sup>30</sup> L'esame delle aree create dalla disposizione dello specchio di rigatura del *bifolium*, sia in rapporto alla singola pagina che all'intera facciata, ha evidenziato che almeno tre dei cinque rettangoli che si sarebbero potuti disegnare sono stati tracciati con grande accuratezza. Tenendo conto dello stato del manoscritto, in certi punti spiegazzato, si potrebbero applicare criteri di valutazione dei dati matematici un po' meno severi, e in tal caso le aree significative sarebbero



resse per la comunità monacale o canonica. Qualche riserva destano i titoli aggiunti da una mano più tarda che probabilmente conosceva le *Etymologiae*: o il codice è rimasto per qualche oscuro motivo nello *scriptorium* in cui era stata copiata l'opera, oppure un ecclesiastico di buona cultura al seguito del committente ha poi inserito i titoli. Questo potrebbe anche implicare un mutamento nella funzione del *Merigarto*, ma la traccia è troppo esile per consentire di approfondire il discorso. Certo è che in generale le rubriche che valgono come titoli di capitolo (nel poemetto sono posti all'inizio di brani o di singole sezioni) sono pensati per un lettore<sup>31</sup>. Nel frammento bavarese due dei tre titoli non sembrano avere utilità alcuna, né per un ascoltatore, né per un laico: sono in latino e uno contiene delle abbreviazioni.

Mentre si può cercare di identificare il destinatario del *Merigarto* - o meglio di quello che sembrerebbe essere stato il *Merigarto* - non è dato di capire se esso sia stato redatto da un chierico regolare o da uno secolare. L'istruzione che i chierici ricevevano nella scuola del monastero e in quella canonica era simile. Purtroppo i cataloghi delle biblioteche non consentono di vedere chi disponesse delle opere utilizzate per la redazione del testo poetico bavarese, benché ad esempio le *Etymologiae* fossero un'enciclopedia molto diffusa.

La questione può essere affrontata quindi solo in modo storico, facendo esclusivo riferimento al testo. L'unica traccia che consenta di identificare l'autore è nei tre versi in cui il poeta parla di sé: viene fatto di chiedersi se un canonico avrebbe parlato con lo stesso distacco e con uguale atteggiamento critico di entrambi i vescovi. Del resto non solo un canonico, ma anche un monaco avrebbe potuto essere costretto alla fuga: un vescovo infatti poteva essere al contempo abate di un monastero o influenzarne la vita sia in maniera diretta, sia attraverso l'elezione dell'abate.

È stato invece fatto un tentativo di individuare il luogo di redazione del *Merigarto*. Voorwinden non ha considerato l'ipotesi che l'autore potesse essere un canonico e ha proposto una tesi basata sia sui riferimenti autobiografici presenti nel testo, sia su alcune macchie della pergamena.

Secondo lo studioso l'autore sarebbe stato un monaco che avrebbe approfondito gli studi cosmografici a Ratisbona e, dopo le drammatiche vicende che lo costrinsero a fuggire a Utrecht, si sarebbe recato nel monastero benedettino di Prüll, fondato da poco, e non a St. Emmeram, abbazia ormai pervasa dallo spirito della riforma di Hirsau<sup>32</sup>. Tuttavia il contesto religioso e culturale era in

---

quattro (un rettangolo aureo, due rettangoli a  $x \leq 2$ , un rettangolo a  $x \leq 3$ ). Purtroppo non è stato possibile misurare l'area costituita dai margini esterni, cioè il formato originale del bifoglio, poiché dopo lo smembramento del codice la pergamena è stata rifulata (si veda P. Spazzali, *Osservazioni codicologiche*, art. cit.).

<sup>31</sup> Si veda M. G. Scholz, *op. cit.*, pp. 169-170.

<sup>32</sup> VM, pp. 124-126.

realtà più complesso di quello descritto da Voorwinden, e la riforma di Hirsau si diffuse quando il *Merigarto* era già stato composto.

Anche le prove materiali addotte in un secondo tempo<sup>33</sup> si sono rivelate inconsistenti. Si tratta in particolare di alcune macchie sul manoscritto che sarebbero state provocate dal contatto con il sigillo, apposto su una carta del XVI o XVII secolo proveniente da Prüll e, come la pergamena bavarese, anch'essa in possesso dei Principi di Fürstenberg. Il contatto sarebbe stato causato, secondo Voorwinden, dall'impiego del *bifolium* come cartelletta per quel documento e altre carte posteriori; in tale occasione il manoscritto sarebbe stato anche tagliato da uno spago. La lacerazione è avvenuta invece probabilmente quando il *bifolium* è stato staccato dal piatto di legno di un libro su cui era incollato, con uno strappo là dove c'era il fermaglio di chiusura della copertina. Lo stesso fermaglio aveva macchiato di ruggine la pergamena<sup>34</sup>.

Benché non vi siano motivi specifici per individuare in Prüll il luogo di stesura del *Merigarto*, non per questo decade l'ipotesi di una formazione culturale del poeta avvenuta a Ratisbona. Oltre all'interesse per la cosmografia, un secondo aspetto del poemetto conferma la teoria di Voorwinden sulla provenienza del monaco, senza avere però valore decisivo.

Pochissimi sono gli studi dedicati all'attività commerciale a Ratisbona nell'alto medioevo, anche a causa della scarsità delle fonti<sup>35</sup>; i pochi elementi ricostruiti dagli storici delineano tuttavia un quadro che spiegherebbe l'attenzione tributata dal poeta ai vantaggi procurati dagli scambi commerciali. Vi era innanzitutto già da un secolo «una straordinaria fioritura economica»<sup>36</sup>, destinata a durare anche nei decenni successivi. Un monaco di S. Emmeram sarebbe venuto direttamente a contatto con questa realtà, sia per la vicinanza del mercato, sia per gli interessi economici del monastero. Costruito tra il 920 e il 1050, il ricco quartiere dei mercanti di Ratisbona - che Otloh chiama «*urbs nova, pagus mercatorum*»<sup>37</sup> - sorgeva infatti tra il Danubio e S. Emmeram. L'abbazia perseguiva inoltre un'attiva politica economica e sosteneva la produzione di manufatti quando non li metteva direttamente in commercio<sup>38</sup>. Po-

<sup>33</sup> N. T. Voorwinden, *Das Regensburger "Merigarto"*, in «Amsterdamer Beiträge zur älteren Germanistik» 8 (1975), pp. 21-31.

<sup>34</sup> Si veda P. Spazzali, *Il «Merigarto» e Prüll*, art. cit.

<sup>35</sup> Si veda J. Sydow, *Der Regensburger Markt im Früh- und Hochmittelalter*, in «Historisches Jahrbuch. Im Auftrag der Görresgesellschaft hrsg.» 80 (1961), pp. 60-92, qui p. 61.

<sup>36</sup> «Im ganzen scheint es so, als ob die Stadt im 10. bis 12. Jahrhundert eine außerordentliche wirtschaftliche Blüte erlebt hat» (J. Sydow, *Regensburg im europäischen Handel des Mittelalters*, in «Das Bayerland. Illustrierte Wochenschrift für bayerische Geschichte und Landeskunde» 59 (1957), pp. 6-15, qui p. 10).

<sup>37</sup> J. Sydow, *Der Regensburger Markt*, art. cit., p. 62.

<sup>38</sup> «[...] daß das Kloster eine aktive Wirtschaftspolitik getrieben und die gewerbliche Erzeugung unterstützt bzw. in den Handel gebracht hat» (J. Sydow, *Der Regensburger Markt*, art. cit., p. 82).

trebbe rispecchiare proprio la situazione di Ratisbona poi un ulteriore dettaglio presente nel *Merigarto*, ossia l'importanza dei fiumi, poiché il commercio con i paesi slavi - e con l'est in generale - avveniva anche per via fluviale, sul Danubio<sup>39</sup>.

Si tratta naturalmente di ipotesi: circostanze simili si potrebbero trovare in altri grandi centri, certo è però che Ratisbona è vicina alla realtà culturale e storica espressa dai frammenti bavaresi.

Il monastero di provenienza del poeta nulla potrebbe comunque dire sul luogo dove il *Merigarto* fu redatto e, presumibilmente, visto il breve periodo intercorso, copiato; allo stato attuale della ricerca sembra che soltanto un paleografo potrebbe gettare un po' di luce su questo aspetto.

Le zone d'ombra presenti nel testo e i molti dati andati irrimediabilmente perduti, perché connessi alla trasmissione manoscritta, consentono di proporre solo un'ipotesi di lettura del *Merigarto* - o meglio, come si è ribadito - dei frammenti conosciuti con questo titolo: l'impostazione data dall'autore ai versi è infatti coerente, ma sarebbe arbitrario estendere queste conclusioni all'opera intera.

Né si può dare un'interpretazione definitiva: descrizione della natura che offre una religiosa e consolatoria visione della realtà fenomenica o lode indiretta di Dio attraverso l'esaltazione di un creato buono - il confine tra le due letture più probabili è in fondo fluido. Ritengo sia comunque emerso con sufficiente chiarezza che il *Merigarto* può e deve essere avvicinato non soltanto sotto il profilo linguistico o metrico o per chiarire la *vexata quaestio* degli elementi storici contenuti nel testo.

Come si è visto, l'opera rivela la volontà di rivisitare i testi antichi con una modalità e un intendimento originali, senza peraltro prescindere dalle forme vigenti, dai modelli tradizionali, sia della cultura latina, sia di quella orale. È una creazione letteraria animata da un intento al quale rispondono chiare scelte contenutistiche e stilistiche, e assolve a una specifica funzione.

Etichette applicate frettolosamente, quali «religioso» o «non religioso», «poesia [autentica]» o «letteratura tecnica in rima»<sup>40</sup>, spesso mal riassumono la realtà di opere situate sul labile confine tra due ambiti, e continuano a pregiudicarne la corretta valutazione<sup>41</sup>. È questo il caso del *Merigarto*, che va ri-

<sup>39</sup> Si veda J. Sydow, *Regensburg im europäischen Handel*, art. cit. L'importanza del Danubio nel commercio dell'alto medioevo è peraltro controversa.

<sup>40</sup> È emblematica la sintetica formulazione della questione fatta da B. Sowinski: «Es ist umstritten, ob solche gereimte Fachliteratur noch zur Dichtung gezählt werden kann» (*op. cit.*, p. 9).

<sup>41</sup> Si noti che la critica ha assunto una posizione nuova nei confronti del «Naturbuch» medievale: non lo definisce più come «enciclopedia», ma ne evidenzia la prossimità ai testi come il *Physiologus* e le raccolte di *exempla* naturali. In considerazione del possibile significato allegorico delle descrizioni naturali «verwischen sich die Grenzen von naturkundlich-beschreibenden

conosciuto come un preciso momento della letteratura del *Frühmittelhochdeutsch*, di cui concorre a definire la fisionomia.

---

und allegorisch-deutenden Texten» (H. Meyer, *Zum Verhältnis von Enzyklopädik und Allegorese im Mittelalter*, in «Frühmittelalterliche Studien» 24 (1990), pp. 290-313, qui pp. 290-291).

## Bibliografia

### 1. Il «Merigarto»

ms. A III 57 della Badische Landesbibliothek di Karlsruhe.

#### 1.1 Edizioni (in ordine cronologico)

- H. Hoffmann von Fallersleben (cur.), *Merigarto. Bruchstück eines bisher unbekanntes deutschen Gedichtes aus dem XI. Jahrhundert*, Praga, Enders'sche Buchhandlung, 1834.
- H. Hoffmann von Fallersleben, *Fundgruben für Geschichte deutscher Sprache und Litteratur*, Breslavia, Aderholz, 1837, vol. II, pp. 1-8.
- K. Simrock, *Altdeutsches Lesebuch zum Gebrauch bei Vorlesungen*, Bonn, Marcus, 1851, pp. 38-39; 1859<sup>2</sup>, pp. 39-40.
- K. Goedeke, *Deutsche Dichtung im Mittelalter*, Hannover, Ehlermann, 1854, pp. 884-885.
- W. Wackernagel, *Deutsches Lesebuch. 1. Theil: Altdeutsches Lesebuch*, Basilea, Schweighauserische Verlagsbuchhandlung, 1859, coll. 139-142; 1873<sup>2</sup>, coll. 317-320.
- O. Schade, *Veterum Monumentorum Theotiscorum Decas*, Vimariae, typis officinae aulicae, 1860, pp. 18-29.
- O. Schade, *Altdeutsches Lesebuch*, Halle, Verlag der Buchhandlung des Waisenhauses, 1862, pp. 72-74.

- K. Müllenhoff, W. Scherer (curr.), *Denkmäler deutscher Poesie und Prosa aus dem VIII-XII Jahrhundert*, Berlino, Weidmann, 1864, pp. 68-73, commento pp. 347-353; 1873<sup>2</sup> pp. 70-75, commento pp. 386-394; Berlino-Zurigo, Weidmann, 1892<sup>3</sup>, vol. I, pp. 93-100, commento vol. II, pp. 188-197.
- J. Kelle, *I.d.38*, in «Serapeum. Zeitschrift für Bibliothekwissenschaft, Handschriftenkunde und ältere Litteratur» (1868), pp. 136-138.
- W. Braune, *Althochdeutsches Lesebuch*, Halle, Lippert'sche Buchhandlung (Max Niemeyer), 1875, pp. 147-149; 1881<sup>2</sup>, pp. 145-147; 1897<sup>4</sup>, pp. 148-150; 1921<sup>8</sup>, 153-156; 1962<sup>14</sup>, pp. 140-142.
- P. Piper, *Die Sprache und Litteratur Deutschlands. Zweiter Theil: Lesebuch des Althochdeutschen und Altsächsischen*, Paderborn, Schöningh, 1880, pp. 196-199.
- P. Piper, *Die geistliche Dichtung des Mittelalters*, 1888 (J. Kurschner (cur.), *Deutsche National-Litteratur*, Stoccarda, 1887-1890), vol. I, pp. 54-60.
- C. C. Barber, *An Old High German Reader With Notes, List of Proper Names, and Vocabulary*, Oxford, Basil Blackwell, 1951, pp. 87-89.
- F. Tschirch, *Frühmittelalterliches Deutsch. Ein Lesebuch ausgewählter Texte von den Anfängen des deutschen Schrifttums bis zum Ausgang des 11. Jahrhunderts*, Halle (Saale), Niemeyer, 1955, pp. 75-77.
- F. von der Leyen, *Deutsche Dichtung im Mittelalter*, Francoforte/M., Insel, 1962, pp. 71-73.
- H. de Boor, *Die deutsche Literatur, Texte und Zeugnisse*, Monaco, Beck, 1965, vol. I,1, pp. 891-893.
- F. Maurer (cur.), *Die religiösen Dichtungen des 11. und 12. Jahrhunderts*, Tübinga, Niemeyer, 1964-65, vol. I, pp. 69-75.
- N. T. Voorwinden, *Merigarto. Eine philologisch-historische Monographie*, Leida, Universitaire Pers, 1973, pp. 19-22 (testo diplomatico), pp. 25-28 (testo critico).
- M. Curschmann, I. Glier, *Deutsche Dichtung des Mittelalters*, Monaco-Vienna, Hauser, 1980, pp. 198-200.
- W. Haug, B. K. Vollmann (curr.), *Frühe deutsche Literatur und lateinische Literatur in Deutschland 800-1150*, Francoforte, Deutscher Klassiker Verlag, 1991, in: W. Haug (cur.), *Bibliothek des Mittelalters*, vol. I, pp. 648-661, commento e note alle pp. 1449-1454.

K. A. Wipf (cur.), *Althochdeutsche poetische Texte*, Stoccarda, Reclam, 1992, pp. 30-45, commento alle pp. 256-258.

## 1.2 Studi critici

G. Cannata, *Della suddivisione strofica di un poema del primo medio alto tedesco: Merigarto*, in «Annali. Istituto Universitario Orientale. Sez. Germanica. Filologia Germanica» 23 (1980), pp. 147-157.

G. Eis, *Zum «Merigarto»*, in «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur» 82 (1960), pp. 70-76.

G. Eis, *Kleine Schriften zur althochdeutschen weltlichen Dichtung*, Amsterdam, Rodopi, 1979, pp. 71-78.

H. Endermann, *Merigarto - die erste geographische Darstellung in deutscher Sprache*, in «Wissenschaftliche Zeitschrift der Wilhelm-Pieck-Universität Rostock» 27,1/2 (1978), pp. 99-104.

P. G. Foote, *Merigarto and Adam of Bremen*, in «The Modern Language Review» 51 (1956), pp. 413-414.

T. Grienberger, *Althochdeutsche Texterklärungen II. 12. Merigarto*, in «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur» 45 (1921), pp. 417-429.

J. Grimm, *Kleinere Schriften*, Berlino, Dümmler, 1864-90, vol. V, p. 277 [ripr. Hildesheim, Olms, 1965-66], già in «Göttingische gelehrte anzeigen» (1830), p. 549.

J. A. Huisman, *Utrecht im Merigarto*, in «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur» 87 (1965), pp. 379-389.

T. D. Jones, «*Isine steina*», in «The Modern Language Review» 31 (1936), p. 556.

C. Kraus, in «Zeitschrift für österreichische Gymnasien» 45 (1894), p. 134.

J. M. Lappenberg, *Note zu der Anzeige von des Freyh. v. Humbold Examen critique etc. S. 1691 Z. 5 Merigarto*, in «Göttingische Gelehrte Anzeigen» (1835), p. 1864.

U. P. Pretzel, *Frühgeschichte des deutschen Reimes*, Lipsia, Becker & Erler, 1941, pp. 236-242.

M. Roediger, *Bemerkungen zu den Denkmälern*, in «Zeitschrift für deutsche Altertumskunde» 33 (1889), pp. 417-419.

- E. Schröder, *Zum «Merigarto»*, in «Zeitschrift für deutsche Altertumskunde» 72 (1935), pp. 281-282.
- P. Spazzali, *Aspetti lessicali e grammaticali del «Merigarto»*, in «ACME - Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano» XLIV/I (1991), pp. 41-61.
- P. Spazzali, *Osservazioni codicologiche sul manoscritto del «Merigarto»*, in «ACME» XLVI/II-III (1993), pp. 5-13.
- P. Spazzali, *Il «Merigarto» e Prüll*, in «ACME» XLIX/III (1994), pp. 35-41.
- N. T. Voorwinden, *Merigarto*, *op. cit.* [recensito da: B. Murdoch, in «German Life & Letters» 31 (1978), pp. 208-210; G. Cannata, in «Annali di Filologia Germanica» 22 (1979), pp. 401-404].
- N. T. Voorwinden, *Das Regensburger "Merigarto"*, in «Amsterdamer Beiträge zur älteren Germanistik» 8 (1975), pp. 21-31.
- F. A. Wood, *Notes on Old High German Texts*, in «Modern Philology» 12 (1915), p. 178.

### 1.3 Storie letterarie

Delle numerose storie della letteratura che ricordano il *Merigarto* vengono qui elencate solo quelle citate nel testo.

- H. de Boor, *Die deutsche Literatur von Karl dem Großen bis zum Beginn der höfischen Dichtung, 770-1170*, Monaco, Beck, 1949, p. 146.
- G. Ehrismann, *Geschichte der deutschen Literatur bis zum Ausgang des Mittelalters*, Monaco, Beck, 1922, vol. II,1, pp. 231-234.
- E. Erb, *Geschichte der deutschen Literatur von den Anfängen bis 1160*, Berlino, Volk und Wissen Volkseigener Verlag, 1965, pp. 560-561.
- G. G. Gervinus, *Geschichte der deutschen Dichtung*, Lipsia, Teubner, 1871, vol. I, p. 165.
- K. Goedeke, *Grundriß zur Geschichte der deutschen Dichtung aus den Quellen*, Dresda, Ehlermann, 1884, vol. I, pp. 53-54.
- J. Heinze (cur.), *Geschichte der deutschen Literatur von den Anfängen bis zum Beginn der Neuzeit*, vol. I: *Von den Anfängen bis zum hohen Mittelalter*, 2. parte: G. Vollmann-Profe, *Wiederbeginn volkssprachiger Schriftlichkeit im hohen Mittelalter (1050/60-1160/70)*, Königstein/Ts, Athenäum, 1986, pp. 79-80.



- D. Kartschoke, *Geschichte der deutschen Literatur im frühen Mittelalter*, Monaco, Deutscher Taschenbuch Verlag, 1990, pp. 262-263.
- J. Kelle, *Geschichte der Deutschen Litteratur von der ältesten Zeit bis zum dreizehnten Jahrhundert*, Berlino, Wilhelm Hertz, 1896, vol. II, pp. 40-42.
- A. Koberstein, *Grundriß der Geschichte der deutschen National-Litteratur*, Lipsia, Vogel, 1845, vol. I, pp. 49-50.
- P. Merker, W. Stammler (curr.), *Reallexikon der deutschen Literaturgeschichte*, Berlino, de Gruyter, 1925, p. 372a, p. 429b.
- L. Mittner, *Storia della letteratura tedesca*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 1982, vol. I, p. 156.
- F. Nansen, *Nebelheim. Entdeckung und Erforschung der nördlichen Länder und Meere*, Lipsia, Brockhaus, 1911.
- P. Piper, *Die Sprache und Litteratur Deutschlands bis zum zwölften Jahrhundert*, Paderborn, Schöningh, 1880, vol. I, pp. 148-149.
- A. Salzer, *Illustrierte Geschichte der Deutschen Literatur*, Ratisbona, Habel, 1925, vol. I, pp. 100-101.
- W. Stammler, K. Langosch (curr.), *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, Berlino-New York, de Gruyter, 1985-, vol. VI, coll. 403-406; la voce *Merigarto* è curata da F. Rädle.
- W. Stammler, *Deutsche Philologie im Aufriß*, Berlino, Schmidt, 1966, vol. I, p. 747.
- W. Wackernagel, *Geschichte der deutschen Litteratur*, Basilea, Schweighaus, 1872, p. 86.
- P. Wiegler, *Geschichte der deutschen Literatur*, Berlino, Ullstein, 1930, vol. I, p. 21.

#### 1.4 Altri

Si citano solo i testi che menzionano brevemente il *Merigarto* e che sono di un qualche rilievo per lo studio dell'opera.

- P. Assion, *Altdeutsche Fachliteratur*, Berlino, Schmidt, 1973.
- B. Boesch, *Lehrhafte Literatur; Lehre in der Dichtung und Lehrdichtung im deutschen Mittelalter*, Berlino, Schmidt, 1977.

- H. de Boor, *Über Brechung im Frühmittelhochdeutschen*, in *Germanica. Eduard Sievers zum 75. Geburtstag 25. November 1925*, Halle/Saale, Niemeyer, 1925, pp. 486-487.
- G. Eis, *Mittelalterliche Fachliteratur*, Stoccarda, Metzler, 1967.
- A. Heusler, *Deutsche Versgeschichte*, Berlino-Lipsia, Gruyter & Co., 1927.
- K. Maurer, *Die Bekehrung des Norwegischen Stammes zum Christenthume*, Osnabrück, Zeller, 1855.
- F. Saran, *Deutsche Verslehre*, Monaco, Beck, 1907.
- B. Sowinski, *Lehrhafte Dichtung des Mittelalters*, Stoccarda, Metzler, 1971.
- J. M. Swisher, *The Forest in Old High German Literature*, in «Amsterdamer Beiträge zur älteren Germanistik» 27 (1988), pp. 25-52.
- M. Walleser, *Zur heteroklitischen Deklination im Indogermanischen*, in «Wörter und Sachen» 14 (1932), pp. 161-163

## 2. Fonti

- K. Smits (cur.), *Die frühmittelhochdeutsche Wiener Genesis*, Berlino, Schmidt, 1972.
- K. Bartsch (cur.), *Herzog Ernst*, Vienna, Braumüller, 1869.
- B. Schmeidler (cur.), *Adam von Bremen, Hamburgische Kirchengeschichte*, Hannover-Lipsia, Hahn, 1917<sup>3</sup>.
- D. E. Dekkers, J. Fraipoint (curr.), *Sancti Aurelii Augustini Enarrationes in Psalmos*, Turnholt, Brepols, 1956 (Corpus Christianorum Series latina XL).
- J. J. Tierney (cur.), *Dicuilii Liber de mensura orbis terrae*, Dublino, The Dublin Institute for Advanced Studies, 1967.
- G. Ehrismann (cur.), *Hugo von Trimberg, «Der Renner»*, Tubinga, Litterarischer Verein, 1909.
- W. M. Lindsay (cur.), *Isidori Hispalensis Episcopi Etymologiarum sive originum libri XX*, Oxford, The Clarendon Press, 1911.
- F. Pfeiffer (cur.), *Konrad von Megenberg: Das Buch der Natur*, Stoccarda, 1861 [ripr. Hildesheim-New York, Olms, 1971].
- O. Holder-Egger (cur.), *Lamperti monachi hersefeldensis opera*, Hannover-Lipsia, Hahn, 1894.

- E. H. Sehr, T. Starck (curr.), *Notkers des Deutschen Werke*, Halle/Saale, Niemeyer, 1955.
- L. Capo (cur.), *Paolo Diacono, Storia dei Longobardi*, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, Mondadori, 1992.

### 3. Opere e saggi di letteratura

- U. C. Bästlein, *Gliederungsinitialen in frühmittelalterlichen Epenhandschriften. Studie zur Problematik ihres Auftretens, ihrer Entwicklung und Funktion in lateinischen und volkssprachlichen Texten der Karolinger- und Ottonenzeit*, Francoforte-Berna-New York-Parigi, Lang, 1991.
- E. R. Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Berna-Monaco, Francke, 1965<sup>5</sup>.
- K. Grabmüller, *Überlegungen zum Wahrheitsanspruch des Physiologus im Mittelalter*, in «Frühmittelalterliche Studien» 12 (1978), pp. 160-177.
- W. Haug, *Literaturtheorie im deutschen Mittelalter von den Anfängen bis zum Ende des 13. Jahrhunderts*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1985.
- G. Hayer, *Zu Kontextüberlieferung und Gebrauchsfunktion von Konrad von Megenberg "Buch der Natur"*, in N. Henkel, N. F. Palmer (curr.), *Latein und Volkssprache im deutschen Mittelalter 1100-1500. Regensburger Colloquium 1988*, Tübinga, Niemeyer, 1992, pp. 62-73.
- N. Henkel, *Studien zum Physiologus im Mittelalter*, Tübinga, Niemeyer, 1976.
- D. Hensing, *Zur Gestaltung der Wiener Genesis*, Amsterdam, Rodopi, 1972.
- F. Hertha, *Das Bild Griechenlands und Italiens in den mittelhochdeutschen epischen Erzählungen vor 1250*, Berlino, Schmidt, 1970.
- W. Hoffmann, *Altdeutsche Metrik*, Stoccarda, Metzler, 1981<sup>2</sup>.
- M. Ittenbach, *Deutsche Dichtungen der salischen Kaiserzeit und verwandte Denkmäler*, Würzburg-Aumühle, Triltsch, 1937.
- G. Kaiser, *Zum hochmittelalterlichen Literaturbegriff*, in B. Haupt (cur.), *Zum mittelalterlichen Literaturbegriff*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1985, pp. 374-424.
- G. Karhof, *Der Abschnitt als Vortragsform in Handschriften frühmittelhochdeutscher Dichtungen. Seine strukturbildende Funktion und Bedeutung für die Chronologie*, Diss., Bochum, 1967.

- F. P. Knapp, *Sprache und Publikum der geistlichen Literatur in den Diözesen Passau und Salzburg vom Ausgange des 11. bis zur Mitte des 12. Jahrhunderts*, in N. Henkel, N. F. Palmer (curr.), *Latein und Volkssprache im deutschen Mittelalter 1100-1500. Regensburger Colloquium 1988*, Tübinga, Niemeyer, 1992, pp. 32-41.
- H. Kuhn, *Dichtung und Welt im Mittelalter*, Stoccarda, Metzler, 1959.
- H. Kuhn, *Frühmittelhochdeutsche Literatur*, in W. Kohlschmidt, W. Mohr (curr.), *Reallexikon der deutschen Literaturgeschichte*, Berlino, de Gruyter, 1958-1988, vol. I, pp. 494-507.
- W. Matthias, *Die geographische Nomenclatur Italiens im altdeutschen Schrifttum*, Lipsia, Friedrich Brandstetter, 1912.
- F. Maurer, *Dichtung und Sprache des Mittelalters*, Berna-Monaco, Francke, 1963, pp. 168-213.
- H. Meyer, *Zum Verhältnis von Enzyklopädik und Allegorese im Mittelalter*, in «Frühmittelalterliche Studien» 24 (1990), pp. 290-313.
- A. Mißfeldt, *Die Abschnittsgliederung und ihre Funktion in mittelhochdeutscher Epik*, Göppingen, Kümmerle, 1978.
- B. Naumann, *Ein- und Ausgänge frühmittelhochdeutscher Gedichte und die Predigt des 12. Jahrhunderts.*, in L. P. Johnson, H.-H. Steinhoff, R. A. Wisbey (curr.), *Studien zur frühmittelhochdeutschen Literatur. Cambridge Colloquium 1971*, Berlino, Erich Schmidt, 1974, pp. 37-57.
- F. Ohly, *Vom geistigen Sinn des Wortes im Mittelalter*, in F. O., *Schriften zur mittelalterlichen Bedeutungsforschung*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1977, pp. 1-31.
- G. Orlandi, *Navigatio Sancti Brendani*, Milano, Cisalpino, 1968.
- N. F. Palmer, *Kapitel und Buch. Zu den Gliederungsprinzipien mittelalterlicher Bücher*, in «Frühmittelalterliche Studien» 23 (1989), pp. 43-88.
- U. Pörksen, *Der Erzähler im mittelhochdeutschen Epos*, Berlino, Schmidt, 1971.
- H. Rupp, *Deutsche religiöse Dichtungen des 11. und 12. Jahrhunderts. Untersuchungen und Interpretationen*, Berna-Monaco, Francke, 1971.
- M. G. Scholz, *Hören und Lesen. Studien zur primären Rezeption im 12. und 13. Jahrhundert*, Wiesbaden, Steiner, 1980.

- W. Schröder, *Zu Friedrich Maurers Neuedition der deutschen religiösen Dichtungen des 11. und 12. Jahrhunderts*, in «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur» 88 (1967), pp. 249-284.
- W. Schröder, *Noch einmal zu Friedrich Maurers Neuedition der deutschen religiösen Dichtungen des 11. und 12. Jahrhunderts*, in «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur» 93 (1971), pp. 109-138.
- P. K. Stein, *Stil, Struktur, historischer Ort und Funktion. Literarhistorische Beobachtungen und methodologische Überlegungen zu den Dichtungen der Frau Ava*, in G. Weiss (cur.), *Festschrift für Adalbert Schmidt zum 70. Geburtstag*, Stoccarda, Heinz, 1976, pp. 5-85.
- R. Stroppel, *Liturgie und geistliche Dichtung zwischen 1050 und 1300*, Francoforte, Diesterweg, 1927 [ripr. Hildesheim, H. A. Gerstenberg, 1973].
- H. L. C. Tristram, *Ohthere, Wulfstan und der Aethicus Ister*, in «Zeitschrift für deutsche Altertumskunde» 111 (1982), pp. 153-168.
- A. Wolf, *Strophisches, abschnitthaftes und fortlaufendes Erzählen in früher deutscher Epik des Mittelalters*, in H. Backes (cur.) *Festschrift für Hans Eggers zum 65. Geburtstag*, Tübinga, Niemeyer, 1972, pp. 511-550.

#### 4. Opere di argomento culturale e storico

- AA. VV., *Kulturhistorisk Leksikon for nordisk middelalder fra vikingetid til reformationstid*, Copenaghen, Rosenkilde og Bagger, 1956-1978.
- AA. VV., *Das Reich der Salier. Katalog zur Ausstellung des Landes Rheinland-Pfalz*, Sigmaringen, Jan Thorbecke, 1992.
- H. Bächtold-Stäubli (cur.), *Handwörterbuch des deutschen Aberglaubens*, Berlino-Lipsia, de Gruyter, 1929-1930.
- R. Bauerreiss, *Kirchengeschichte Bayerns*, EOS Verlag der Erzabtei Ottiliens, 1949.
- B. Bischoff (cur.), *Mittelalterliche Bibliothekskataloge Deutschlands und der Schweiz*, vol. VI/1: C. E. Ineichen-Eder, *Bistümer Passau und Regensburg*, Monaco, Beck, 1977.
- R. Boyer, *La vita quotidiana dei Vichinghi (800-1050)*, Milano, Rizzoli, 1994 [La vie quotidienne des Vikings (800-1050), Parigi, Hachette, 1992].
- J. Brøndsted, *The Vikings*, Harmondsworth, Penguin, 1960.

- F. Cabrol, H. Leclercq, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, Parigi, Letouzey et Ané, 1907-1953.
- C. Cahen, *Quelques problèmes concernant l'expansion économique musulmane au Haut Moyen Age*, in «L'Occidente e l'Islam nell'Alto Medioevo», *XII Settimana di studio del Centro Italiano di Studi dell'Alto Medioevo*, Spoleto, 1965, pp. 391-432.
- J.-P. Cuvillier, *Storia della Germania medievale. Nascita di uno Stato (VIII-XIII secolo)*, Firenze, Sansoni, 1985.
- J. Dhondt, *Das frühe Mittelalter*, Francoforte, Fischer Taschenbuch Verlag, 1968 (*Fischer Weltgeschichte*, vol. VI).
- G. Duby, *Guerriers et paysans. VII<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle. Premier essor de l'économie européenne*, Gallimard, 1973.
- C. D. Fonseca, *I conversi nelle comunità canonicali*, in *I laici nella «Societas Christiana» dei secoli XI e XII. Atti della Terza Settimana internazionale di Studio, Mendola, 21-27 agosto 1965*, Milano, Vita e Pensiero, 1968, pp. 262-345.
- M. Fumagalli Beonio Brocchieri, *In una aria diversa. La sapienza di Ildgarda di Bingen*, Milano, Mondadori, 1992.
- J. Grimm, *Deutsche Mythologie*, [ripr. della quarta edizione, Basilea, Schwabe & Co., 1953].
- J. Le Goff, *Il rifiuto del piacere*, in G. Duby (cur.), *L'amore e la sessualità*, Bari, Dedalo, 1986, pp. 141-156.
- A. Lehner, *Die Regensburger Dombibliothek im Mittelalter*, in «Verhandlungen des Historischen Vereins für Oberpfalz und Regensburg» 128 (1988), pp. 243-248.
- K. Maurer, *Island von seiner ersten Entdeckung bis zum Untergange des Freistaates*, Monaco, Kaiser Christian, 1874.
- K. Maurer, *Zur Geschichte Islands*, in «Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft» (1891/1), pp. 171-172.
- K. Müllenhoff, *Deutsche Altertumskunde*, Berlino, Weidmann, 1870.
- L. Musset, *Les peuples scandinaves au moyen âge*, Parigi, Presses univ. de France, 1951.
- N. Ohler, *Reisen im Mittelalter*, Monaco, Deutscher Taschenbuch Verlag, 1991.

- E. Pognon, *La vita quotidiana nell'Anno Mille*, Milano, Rizzoli, 1989, p. 23 [La vie quotidienne en l'An Mil, Parigi, Hachette, 1981].
- K. Ranke (cur.), *Enzyklopädie des Märchens*, Berlino-New York, de Gruyter, 1977-.
- H. Schneider (cur.), *Germanische Altertumskunde*, Monaco, Beck, 1938.
- F. A. Specht, *Geschichte des Unterrichtswesens in Deutschland von den ältesten Zeiten bis zur Mitte des dreizehnten Jahrhunderts*, Stoccarda, Cotta, 1885.
- W. Stein, *Handels- und Verkehrsgeschichte der deutschen Kaiserzeit*, Berlino, Curtius, 1922 [ ripr. Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1977].
- R. Stopani, *Le vie di pellegrinaggio del Medioevo*, Firenze, Le Lettere, 1991.
- J. Sydow, *Regensburg im europäischen Handel des Mittelalters*, in «Das Bayerland. Illustrierte Wochenschrift für bayerische Geschichte und Landeskunde» 59 (1957), pp. 6-15.
- J. Sydow, *Der Regensburger Markt im Früh- und Hochmittelalter*, in «Historisches Jahrbuch. Im Auftrag der Görresgesellschaft hrsg.» 80 (1961), pp. 60-92.
- S. Thompson, *Motiv-Index of Folk-Literature*, Copenaghen, Rosenkilde and Bagger, 1956.
- T. Thoroddsen, *Geschichte der isländischen Geographie*, Lipsia, Teubner, 1897.
- J. Weiser, *Das Italienbild in den Hauptwerken der ottonischen Geschichtsschreibung*, Diss., Halle/Saale, 1955.

## 5. Altro

- AA. VV., *Enciclopedia della scienza e della tecnica Mondadori - McGraw-Hill*, Milano, Mondadori, 1980<sup>7</sup>.

## 6. Dizionari

- G. Benecke, *Mittelhochdeutsches Wörterbuch*, Lipsia, 1854 [ ripr. Hildesheim, Olms, 1963].

- E. G. Graff, *Sprachschatz oder Wörterbuch der althochdeutschen Sprache*, [repr. Hildesheim, Georg Olms, 1963].
- Deutsches Wörterbuch von Jacob und Wilhelm Grimm*, Lipsia, Hirzel, 1854-1971 [ripr.].
- A. Götze (cur.), *Trübners Deutsches Wörterbuch*, Berlino, de Gruyter, 1939-1957.
- E. Karg-Gasterstädt, T. Frings, *Althochdeutsches Wörterbuch auf Grund der von Elias von Steinmeyer hinterlassenen Sammlungen, im Auftrag der sächsischen Akademie der Wissenschaften zu Leipzig*, Berlino, Akademie Verlag, 1968-.
- M. Lexer, *Mittelhochdeutsches Handwörterbuch*, Lipsia, Hirzel, 1872.
- R. Schützeichel, *Althochdeutsches Wörterbuch*, Tubinga, Niemeyer, 1981<sup>3</sup>.
- E. Seebold, *Vergleichendes und etymologisches Wörterbuch der germanischen starken Verben*, L'Aia-Parigi, Mouton, 1970.
- E. H. Sehrt, W. K. Legner, *Notker-Wortschatz*, Halle, Niemeyer, 1955.
- E. Steinmeyer (cur.), *Althochdeutsche Glossen gesammelt und bearbeitet von Elias Steinmeyer und Eduard Sievers*, Dublino-Zurigo, Weidmann, 1882 [ripr. 1969].

### 7. Grammatiche e saggi sulla lingua

- O. Behagel, *Deutsche Syntax. Eine geschichtliche Darstellung*, Heidelberg, Carl Winter, 1923-1928.
- K. Bohnenberger, *Auslautend g im Oberdeutschen*, in «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur» 31 (1906), pp. 395-405.
- W. Braune, *Althochdeutsche Grammatik*, Tubinga, Niemeyer, 1987<sup>14</sup>.
- M. H. Jellinek, *Germanisch g und die Lautverschiebung*, in «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur» 15 (1891), pp. 268-306.
- H. Paul, H. Moser, I. Schröbler, *Mittelhochdeutsche Grammatik*, Tubinga, Niemeyer, 1982<sup>22</sup>.
- J. Schatz, *Altbairische Grammatik, Laut- und Flexionslehre*, Gottinga, Vandenhoeck e Ruprecht, 1907.



Volumi pubblicati dall'Istituto di Germanistica  
dell'Università degli Studi di Milano

I - Volumi collettanei aperti a studiosi italiani e stranieri

*Letteratura e filologia. Scritti in memoria di Giorgio Dolfini*, a cura di F. Cercignani, Milano, 1987.

*In Danimarca e oltre. Per il centenario di Jens Peter Jacobsen*, a cura di F. Cercignani e M. Giordano Lokrantz, Milano, 1987.

*Studia trakliana*, a cura di F. Cercignani, Milano, 1989.

*Sulla traduzione letteraria*, a cura di Maria Grazia Saibene, Milano, 1989.

*Studia büchneriana*, a cura di F. Cercignani, Milano, 1990.

*Studia schnitzleriana*, a cura di F. Cercignani, Alessandria, 1991.

*Studia austriaca*, a cura di F. Cercignani, Milano, 1992.

*Studia austriaca II*, a cura di F. Cercignani, Milano, 1993.

*Studia theodisca - G. E. Lessing*, a cura di F. Cercignani, Milano, 1994.

II - Altri volumi

Fausto Cercignani, *Saggi linguistici e filologici. Germanico, gotico, inglese e tedesco*, Alessandria, 1992.

Marco Scovazzi, *Scritti di filologia germanica*, a cura di F. Cercignani, Alessandria, 1992.

Vincenzo Errante, *La traduzione di poesia ieri e oggi*, a cura di F. Cercignani ed E. Mariano, Milano, 1993.

Paola Spazzali, *Il «Merigarto». Edizione e commento*, Milano, 1995.

Finito di stampare  
nel mese di gennaio 1995  
dalla Tipolito Olona  
Copiano (/PV)



£ 25.000